Visconte di Chateaubriand
Pari di Francia.

ITINERARIO

DA

PARIGI A GERUSALEMME

E DA

GERUSALEMME A PARIGI

ANDANDO

PER LA GRECIA

E RITORNANDO

PER L'EGITTO LA BARBERIA E LA SPAGNA

DI

F. A. DE CHATEAUBRIAND

Traduzione dall'originale francese di F. G.

Prima edizione napolitana fatta su quella di Milano, corredata del ritratto dell'autore e di rami colorati

Accresciuta ancora di una nuova prefazione.

VOL. I.

NAPOLI 1826.

FRANCESCO MASI TIPOGRAFO.

Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num. 3.

AGLI AMICI

DELLA

RELIGIONE, ED AGLI AMATORI DELLA SAPIENZA, E DELLA COLTA LETTERATURA

L' ABATE

FRANCESCO SILVESTRE.

Indagare il genio dei popoli, ed i costumi delle nazioni fu sempre cosa da uom colto e sapiente riputata. Omero volendo far ritratto pregevole di Ulisse, racconta di lui di aver veduto le costumanze di molti popoli e di molte città; e la maggior parte de' savi della greca nazione lunghi viaggi intrapresero, perchè studiando la natura nei suoi originali, ne ricavas-

sero quei tesòri di sapienza, dei buali poscia arricchirono la loro terra, che soggiorno delle muse addivenne. Per tal cagione il mondo civile e letterario di molto è debitore ai discopritori delle nuove parti del globo, i quali oltre al merito di un' impresa di per se stessa malagevole, ancora il glorioso titolo di maestri dei lumi e di riformatori dei costumi degli uomini giustamente acquistarono: e per tal cagione eziandio a molta gratitudine siam tenuti inverso coloro, che lunghe peregrinazioni pel mondo eseguirono, e con memorie scritte consegnarono agli altri uomini le osservazioni nei paesi percorsi praticate. Senza dubbio essi hanno somministrato agli altri chiusi nel loro gabinetto il mezzo di valicar mari, e girar regioni in brevissimo tempo, e provar tutto il diletto e l' utilità di un viaggio, senza sperimentarne, la noia, i rischi, e i disagi.

Queste considerazioni sono bastevoli a commendare, l' Itinerario da Parigi a Gerusalemme, e da Gerusalemme a Parigi andando per la Grecia, e ritornando per l' Egitto la Barberia e la Spagna del Visconte F. A. Chateubriand, *che esce per la prima volta alla luce dai torchi napoleiani. La chiarità della fama dell' Autore, e la celebrità delle regioni che descrive sarebbero un titolo sufficiente a destare la curiosità di ognuno, se non che l' aver ormai di tanti libri al proposito di viaggi, par che dimostri a primo aspetto l' inutilità di nuovi itinerari, che esser sogliono una nojosa serie di date, od una replica di ciò che hanno osservato tanti pellegrini, i quali han voluto ritrarre laude dal diletto preso nello scorrere la superficie della terra.*

Ella è però ben diversa la condizione dell' opera, che ora si riproduce. Negli ultimi tempi, una

mal' intesa premura per i vantaggi del genere umano ha fatto abusare de' titoli delle opere per ispargere de' lumi che erano tenebre, e delle regole che erano aberrazioni, ed i libri oltramontani ottennero funestamente di esser tra noi propagati per i nomi insidiosi che d' ordinario portavano in fronte, e coi quali porsero agl' incauti il veleno nascosto in tazze coronate di fiori, e temprato in soave liquore. Il Visconte Chateubriand, quell' uomo, che tanto decora la repubblica delle lettere, e che tra le altre virtù che lo adornano fa brillar nelle sue opere una eccessiva tenerezza per la sua patria, par che abbia voluto in nome di questa offrire al genere umano un compenso ai danni cagionati dalle opere seduttrici dal sen di lei sbucate; e con ingegnosa invenzione profittando delle occasioni le più indifferenti, e dei titoli i più estranei ha

procurato di richiamare le menti sedotte al sentiero della virtù, ma come per sorpresa e senza che punto se ne avvedessero. Avea egli direttamente pugnato per la Cattolica fede colle sue opere del genio del Cristianesimo, e del trionfo della religione; *e col linguaggio delle Sirene ivi adoperato, richiamando a se gli sguardi di tutti gl' ingegni, avea trascinato con forza irresistibile gli spiriti i più traviati ad una rivoluzione d'idee, ed a gustare le dolcezze della cristiana religione, le di cui bellezze son le sole sorprendenti perchè unicamente divine. Dopo questo trionfo ottenuto su le menti pervertite, l'Autore noto abbastanza per la sua pietà, ed indefesso nel promuovere la propagazione della cristiana morale, si è accinto ad ottener lo stesso scopo ma con mezzi in apparenza del tutto stranieri. Secondando anche i capricci di coloro che s' in-*

vogliano a leggere un libro dalla vaghezza e semplicità di un titolo piuttosto che di un altro, ha voluto farsi leggere da tutti i curiosi col semplice frontispizio d' Itinerario, *ove frattanto con salutare inganno come se altro fosse il suo proponimento ha sparso le più profonde cognizioni, e meditazioni dirette tutte a richiamare insensibilmente, e con dolce violenza il leggitore alle considerazioni morali, ed alle idee religiose tendenti alla riforma, ed alla felicità dell'uomo.*

Considerato in questo aspetto, non vi è classe di persone cui questo libro non offra delle materie idonee ad apprendere con diletto, e meditar con profitto. Il coltivator di lettere umane e'l filosofo, il geografo e lo storico, il politico ed il teologo, il naturalista e l' architetto trova ciascuno di che pascersi nella lettura di questo libro, che unisce il pregio del-

l' unità e della varietà, ma che tutto dirigge all' unico scopo : alla religione, *oggetto di cui s' industria da per tutto di riempire i suoi leggitori. Le due memorie premesse all' itinerario, la prima sulla* storia di Sparta e d'Atene dal secolo d'Augusto fino a noi, *e la seconda* su l'autenticità delle tradizioni religiose a Gerusalemme *sono un dono prezioso che l' Autore versato in ogni genere d' erudizione fa ai coltivatori delle antichità sacra, e profana. Nell' itinerario poi se si riguarda il suo stile egli è un gruppo di maniere dolci ed insinuanti, che accoppia la naturalezza e l' ingenuità alla grazia ed alla eleganza rendute sorprendenti dalla dignità; e nel dipingere i vari quadri che se gli offrono, i voli di Pintaro, le grazie di Anacreonte, la robustezza del Mantovano, e l'estro del Venusino solletican di continuo l' orecchio dell' allievo delle muse.*

Se si attende ai pensieri, essi sono egualmente fini e delicati, che gravi e sentenziosi. Ma ciò ch' è più ammirabile e sorprendente si è che non vi ha circostanza per piccola che sia nel suo viaggio, la quale non sia rischiarata dal lume brillante dell' astro della religione, e dalle massime consolanti della morale; il tutto vestito dei più lusinghieri modi per attrarre l'animo de' leggitori. Se traversa un bosco, una strada, se vede da lungi la cima di un monte, o la pianura del mare, richiama alla mente del leggitore quanto vi ha di più magnifico nella storia antica e moderna, di più brillante nella favola; e colle utili digressioni toglie il fastidio di un diario, e con sana critica corregge gli errori de' geografi e degli antiquari. Se esamina gli edifici di Atene, di Gerosolima, la sua mente si rivolge tosto alla relazione che hanno colla morale, e ne deduce,

che la maestà dell'ordine gotico conveniva ad una religione che adora un solo Dio*: ed allorchè trovasi all'aspetto delle rovine maestose del tempio di Giove Olimpico, ammirando intatta la casipola del solitario soprapposta ai maestosi archi crollanti, vien tratto alla considerazione della perennità degli edifizi innalzati dall'umiltà a fronte dei sudori de' secoli, che soggiaccion più alla forza degli anni.*

Che diremo della profondità delle considerazioni politiche? Anche queste vendicano l' onor della Religione contro le declamazioni dell'incredula filosofia, la quale indulgente in ogni altra cosa e soprattutto in morale, si arma solo di declamazioni velenose allorchè trattasi di giudicar delle operazioni dirette dalla Cattedra Apostolica. Basta leggere le considerazioni sulle Crociate, e si vedrà, che a favor di queste il nostro Autore il

primo ardì richiamare i lumi della sana, e religiosa politica, e dimostrò che un' anima veramente cristiana è sola capace di penetrare le operazioni secondate dalla Chiesa e dalla S. Sede. Ecco le sue espressioni al proposito: Trattavasi « di sapere, *dice il dotto viaggiatore*, ancora chi dovea vincerla sulla terra tra un culto nemico di ogni civiltà, favorevole per sistema al dispotismo alla schiavitù all' ignoranza, ed un culto che fece rivivere tra i moderni il genio delle dotte antichità, ed abolì la schiavitù. *E poco dopo*: Le Crociate coll' indebolire i Maomettani nel centro dell' Asia ci difesero dal diventar preda dei Turchi, e degli Arabi; e fecero più ancora: ci salvarono dalle proprie nostre rivoluzioni; sospesero colla pace di Dio le nostre guerre intestine, aprirono sbocco a quello eccesso di popolazione che tosto, o tardi conduce gli stati alla loro rovina. *Dove non*

penetra la sana critica inspirata dalla religione? Sapienti della terra fermate i vostri ragionamenti, e i vostri pensieri, e lasciate alla fede il giudizio degli avvenimenti della storia della Chiesa.

Egli è poi impossibile il poter descrivere, ed osservare le tenere emozioni religiose alle quali l'autore trasporta il leggitore nel percorrere i luogi santi che formavan l'oggetto principale del divoto pellegrinaggio. Se vede il Carmelo è rapito al Cielo simile ad Elia. Se mira il Libano, le valli di Geremia e di Giosafat, il S. Sepolcro, da per tutto è preso da un sacro orrore che destano l'antichità e la santità di que' luoghi, ed è penetrato dai celesti misteri quivi operati: se guarda la torre di Davidde, si ricorda che il peccato quivi consumato dal Re Profeta gl' inspirò i salmi penitenziali: se entra nel quartiere degli Ebrei, è

scosso dalla terribile idea dei divini giudizi, e con le espressioni che han tutto il patetico di Geremia li descrive così; eran tutti laceri, seduti nella polvere di Sion, cercando gl'insetti che li divoravano, e cogli occhi fissi sul tempio. *Ciò che poi maggiormente eleva l'anima sua sono le considerazioni morali, ed i movimenti che produce nelle anime sensibili. Destinato in un' albergo a dormire sulla stuoia ancor calda di un morto, sdraiato si addormenta senza neppur esser mosso dalla menoma rimembranza di quel trapassato, e dice fra se:* altri viventi dormiran pur essi sul mio letto di morte e non penseranno a me: *ed al momento in cui s'imbatte in Gerosolima ai sepolcri de' Re, fissando lo sguardo su i feretri, che rimasti vuoti per la mancata stirpe di Erode aveano invano aspettato i loro abitatori, egli esclama:* più non mi restava onde conoscere tutta

la vanità nostra, che veder la tomba anche degli uomini non nati. *Il suo viaggio insomma è una continua meditazione morale sulla storia di tutt' i tempi, destinata ad insinuare le più sublimi idee di religione e di morale, e l'autore dimostra che ogni cosa nel mondo ci parla di un Dio, ch' esser deve il principio ed il fine di tutte le umane azioni.*

Non è nostro scopo di tessere, degli elogi a questo libro. Il nome dello Scrittore è superiore ad ogni lode, e gli applausi con i quali questo itinerario è stato ricevuto in Francia, ed in Italia sono sufficienti a raccomandarlo. Nostra idea è stata solamente di delinearne un picciol quadro, e dalla breve esposizione fatta dell' opera ciascuno conoscerà, ch' ella riunisce insieme la piacevolezza all' utilità, e che l' unica metà alla quale è diretta è il bene della Religione. E questo fine appunto abbiam noi riguardato

nel persuaderne agli intraprenditori la ristampa, che diriggiamo ai coltivatori della sapienza ed ai sinceri figliuoli della unica vera cattolica religione di Gesù Cristo. Vivete felici.

AV-

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

Se dicessi che questo *Itinerario* non era destinato a vedere la luce, che io lo fo di pubblica ragione a malincuore e contro voglia, non direi che il vero, e pure non verrei creduto.

Io non ho fatto un viaggio per iscriverlo; altre erano le mie intenzioni, e le ho verificate nei Martiri. Non andava che in traccia d' immagini; ecco il tutto.

Non ho potuto vedere Sparta, Atene, Gerusalemme, senza fare qualche riflessione, e queste riflessioni entrar non potevano nel soggetto d' un' epopea. Restaron dunque sul mio giornale di rotta; e le pubblico ora in questo libro sotto il titolo di *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*,

non avendo saputo trovare altro titolo più conveniente.

Prego dunque il lettore di riguardare quest' *Itinerario* piuttosto come le Memorie d' un anno della mia vita che come un Viaggio. Non seguo io già le orme dei Tavernier, dei Chlandler, dei Chardin, dei Mungo-Park, degli Humboldt; non ho la pretensione di aver conosciuto popoli presso i quali non fui che di passaggio. Basta un istante al pittore per disegnare un albero, una veduta, una rovina; ma gli interi anni sono poca cosa onde studiare i costumi degli uomini, e profondare le scienze e le arti.

Conosco però il rispetto dovuto al pubblico, e s' ingannerebbe a partito colui il quale credesse che io dessi ora in luce un libro che non mi avesse costato nè cure, nè indagini, nè travaglio; si vedrà che ho esattamente adempiuto ai miei doveri di scrittore. Se altro non avessi fatto che determinare il sito ove fu Lacedemone, discoprire un nuovo sepolcro a Micene, indicare i porti di Cartagine, m' avrei sempre meritata la benevolenza dei viaggiatori.

Aveva incominciato a tradurre in latino le due Memorie dell' Introduzione, destinate ad un' Accademia estera; ma vuole giustizia che la mia patria abbia la prefe-

tenza. Debbo però prevenire il lettore che quest' Introduzione è d' un' aridità estrema. Non contiene che una serie di date e di fatti scevri d'ogni ornamento; e si potrebbe anche passarvi sopra, da chi non facesse caso dell' utilità, unita a ben poco diletto, di simili Tavole Cronologiche.

In un' opera del genere di questo *Itinerario*, ho dovuto passar sovente dalle più gravi riflessioni ai più famigliari racconti; talora abbandonandomi alle mie visioni sulle rovine della Grecia, talora facendo ritorno ai fastidj d'un viaggiatore, il mio stile dovette necessariamente seguire il movimento del mio pensiero e della mia fortuna. Tutti i lettori dunque non si sentiranno interessati da uno stesso passaggio. Taluno non cercherà che i miei sentimenti; tal altro non si divertirà che delle mie avventure; quale mi sarà grato di alcune notizie positive sopra molti oggetti; quale s' infastidirà della critica delle belle arti, dello studio dei monumenti, delle digressioni storiche. Sarà però sempre l'uomo, ancor più che l' autore, quello che trapelerà da per tutto. Io parlo eternamente di me, e ne parlava a mio bell' agio, non essendo allora mio proposito il pubblicare queste Memorie. Ma siccome nulla ho nell'animo ch'io tema manifestare, nulla ho levato dalle mie

annotazioni originarie. In somma avrò toccata la meta a cui mirava, se si riconoscerà dal principio alla fine di quest' opera una perfetta sincerità. Un viaggiatore è una specie di storico; è suo dovere di raccontare fedelmente ciò che ha veduto e ciò che ha inteso dire; ei non deve inventare; ma non dee neppur tralasciare; e qualunque sieno le sue particolari opinioni, non devono mai acciecarlo a segno di fargli tacere o difformare la verità.

Io non ho caricato questo Itinerario di note, e solo aggiunsi qualche schiarimento che mi parve necessario in fine al terzo volume.

Ho ricevuti molti contrassegni d' interessamento da diverse persone nel corso del mio viaggio; ed i signori generale Sebastiani, Vial, Fauvel, Drovetti, S. Marcel, Caffe, Devoise, ec. troveranno i loro nomi onorevolmente citati in questo Itinerario; ella è dolcissima cosa il comunicare col Pubblico i favori ricevuti.

Lo stesso motivo vuole ch' io parli di qualche altro personaggio al quale vo debitore di molta riconoscenza. Il sig. Boissonade si è assoggettato, per favorirmi, alla più incomoda e nojosa delle operazioni, quella cioè di rivedere le prove dei *Martiri* e dell' *Itinerario*; ed io cedetti a

tutte le sue osservazioni dettate dal gusto il più dilicato, e dalla critica la più sana ed illuminata; ma se io ebbi ad ammirare la sua rara compiacenza, ei non avrà avuto a dolersi della mia docilità. Il sig. Guizot, che possiede tutte quelle cognizioni senza le quali non si osava un tempo prender la penna in mano, si fece una premura di darmi quegli schiarimenti di cui poteva bisognare: ed ebbi a riconoscere in lui quella pulitezza e nobiltà di carattere che fanno amare e rispettare i talenti.

Altri dotti ancora vollero sostenermi nei miei dubbj e farmi parte de' loro lumi. Ho consultati i signori Malte-Brun e Langlès, nè avrei potuto indirizzarmi meglio per tutto ciò che concerne la geografia e le lingue antiche e moderne dell' oriente.

Tutti sanno che il sig. Lapie il quale disegnò la carta di questo *Itinerario* è, unitamente al sig. Barbié du Bocage, uno dei più degni eredi dell' abilità del nostro celebre D' Anvile.

Siccome mille ragioni possono arrestarmi nella carriera letteraria al punto a cui son ora pervenuto, voglio pagar qui tutti i miei debiti. Uomini di lettere misero in versi parecchj squarcj delle mie opere; e confesso d' aver riconosciuto ben tardi il gran numero di obbligazioni che aveva

colle Muse in tale proposito. Non so comprendere, per esempio, in qual módo, una bella poesia intitolata: *il Viaggio del Poeta*, abbia potuto rimanermi sconosciuta sì a lungo. L'autore di quel poema ha voluto abbellire le mie descrizioni selvaggie, e ripetere sulla lira una parte della mia canzone del deserto, ed avrei dovuto ringraziarnelo prima. Se dunque qualche scrittore si sentì giustamente offeso del mio silenzio, allorchè ei mi faceva l'onore di perfezionare i miei schizzi, troverà qui la riparazione a' miei torti. Io non ho giammai in animo di offendere alcuno, ed ancor meno gli uomini d'ingegno che mi fan godere d'una parte della loro gloria, prendendo qualche cosa da'miei scritti. Non voglio disgustarmi colle nove Sorelle nemmeno nel momento in cui l'abbandono. E come non amare quelle nobili e generose Divinità? Sole elleno non mi divennero nimiche allorchè ottenni qualche plauso; elleno sole, senza lasciarsi imporre da un vano romore, opposero la loro opinione allo scatenarsi della malevolenza. Se non posso far vivere Cimodocea, avrà ella almeno la gloria d'essere stata cantata da uno de' più gran poeti de' nostri giorni, e dall'uomo il quale per universale giudizio, giudica e sa valutare meglio d'ogni altro le altrui fatiche.

Quanto ai censori che fino ad ora parlarono dalle mie opere, parecchi mi trattarono con un' indulgenza per la quale conserverò una gratitudine eterna; e non cesserò mai di procurar di meritare gli elogi, di trar profitto dalla critica, e di perdonare alle ingiurie.

INTRODUZIONE

MEMORIA PRIMA.

Dividerò questa Introduzione in due Memorie; nella prima, prenderò la storia di Sparta e d'Atene, presso a poco al secolo d'Augusto, e la condurrò fino ai nostri giorni. Nella seconda, esaminerò l'autenticità delle tradizioni religiose a Gerusalemme.

Spon, Wheler, Fanelli, Chandler e Leroi parlarono, è vero, della sorte della Grecia nel medio evo; ma i cenni datici da que' dotti uomini sono molto incompleti. Si sono contentati di fatti generici, senza dicervellarsi a diciferare la Bizantina; ignorarono l'esistenza d'alcuni viaggi in levante; ed io profittando de' loro travagli procurerò di supplire alle loro ommissioni.

Quanto alla storia di Gerusalemme, non presenta essa oscurità di sorta ne' secoli barbari; giammai si è perduta di vista la città

Santa. Ma allorquando i pellegrini dicono: « ci siam recati al sepolcro di Cristo; entrammo nella grotta ove il Salvatore del mondo sparse sudori di sangue, ec. » un poco credulo lettore potrebbe immaginarsi che i pellegrini sieno stati indotti in errore da incerte tradizioni; tale è il punto di critica che ho in animo di discutere nella seconda Memoria di questa Introduzione.

Vengo alla storia di Sparta e d'Atene.

Allorchè i Romani cominciarono a farsi vedere in oriente, Atene si dichiarò loro nimica, e Sparta ne abbracciò la fortuna. Silla abbruciò il Pireo e Munichia; saccheggiò la città di Cecrope e fece sì gran strage de' cittadini, che il sangue, dice Plutarco, empì tutto il Ceramico, e rigurgitò pei porti. An. 87 av. G. C.

Nelle guerre civili di Roma, gli Ateniesi seguirono il partito di Pompeo, che sembrava loro esser quello della libertà; e gli Spartani fecero causa con Cesare, il quale però ricusò di vendicarsi d' Atene. Sparta fedele alla memoria di Cesare, combattè contro Bruto alla battaglia di Filippi, e Bruto aveva promesso il sacco di Lacedemone a' suoi soldati, se fossero rimasti vincitori. Gli Ateniesi inalzarono statue a Bruto, si unirono ad Antonio e furono puniti da Augusto. Quattro anni, prima della di

lui morte, scossero il di lui giogo. An. di C. 10.

Atene restò libera sotto Tiberio. Sparta venne a trattare e perdere a Roma una picciola lite contro i Messenj, un tempo suoi schiavi. Trattavasi del possesso del tempio di Diana Limnatide, di quella Diana stessa la cui festività diede origine alle guerre messenie. An. di C. 25.

Se si fa vivere Strabone sotto Tiberio, la descrizione di Sparta e d'Atene di quel geografo si riferirà ai tempi di cui parliamo.

Allorchè Germanico passò fra gli Ateniesi, in segno di rispetto per la passata lor gloria, si spogliò dei distintivi del suo potere, e si fece precedere da un sol littore.

Pomponio Mela scriveva verso i tempi dell'imperator Claudio; ei si contenta di nominare Atene, descrivendo la costa d'Attica. An. di C. 56.

Nerone visitò la Grecia, ma non entrò nè in Atene, nè in Lacedemone. An. di C. 67.

Vespasiano ridusse l'Acaja in provincia romana, e vi mise governatore un proconsole.

Plinio il seniore favorito di Vespasiano e di Tito, parlò sotto quegli imperatori di diversi monumenti della Grecia. An. di C. 79.

Apollonio di Tiane trovò, sotto il regno

di Domiziano, le leggi di Licurgo in vigore a Lacedemone. An. di C. 91.

Nerva favorì gli Ateniesi; i monumenti di Erode Attico ed il viaggio di Pausania sono presso a poco di quell' Epoca. An. di C. 97.

Plinio il giovine, sotto Trajano, esorta Massimo, proconsole dell' Acaja, a governare Atene e la Grecia con equità. An. di C. 115.

Adriano ristora i monumenti d' Atene, compie il tempio di Giove olimpico, fabbrica una nuova città presso all' antica, e fa rifiorire in Grecia, le scienze, le lettere e le arti. An. di C. 134.

Antonino e Marco Aurelio colmarono Atene di benefizj. L' ultimo si adoperò principalmente a ridonare l' antico splendore all'Accademia. Moltiplicò i professori di filosofia, d'eloquenza e di gius civile, e ne portò il numero fino a tredici; due platonici, due peripatetici, due stoici, due epicurei, due retori, due professori di gius civile, ed un prefetto della gioventù. Luciano, il quale viveva allora, dice che Atene era ripiena di lunghe barbe, di mantelli, di bastoni e di bisaccie. An. di C. 176.

Il polistorio di Solino comparve verso la fine di quel secolo. Solino descrive parecchj monumenti della Grecia, e non ha co-

piato Plinio il naturalista tanto servilmente quanto si vorrebbe far credere.

Severo privò Atene d'una parte de' suoi privilegi, onde punirla d'essersi dichiarata in favore di Pescennius Niger. An. di C. 194.

Sparta, caduta nell'oscurità, mentre Atene richiamava ancora l'attenzione del mondo, si meritò la stima disonorante di Caracalla. Questo principe aveva fra le sue truppe un battaglione di Lacedemoni, ed una guardia di Sparziati per la sua persona. An. di C. 214.

Gli Sciti, invasa la Macedonia ai tempi dell'imperatore Gallieno, strinsero d'assedio Tessalonica. Gli Ateniesi, impauriti, si affrettarono di rifabbricare le mura demolite da Silla. An. di C. 260.

Alcuni anni dopo, gli Eruli saccheggiarono Sparta, Corinto ed Argo. Atene fu salva pel valore d'uno de' suoi cittadini chiamato Dessippo, nome noto nelle lettere e nell'armi. An. di C. 261.

La dignità d'arconte fu abolita a quell'epoca; lo stratego inspettore dell'agora o del mercato, divenne primo magistrato d'Atene.

I Goti presero quella città sotto il regno di Claudio II, vollero abbruciarne le biblioteche; ma uno dei barbari vi si oppose:

« si risparmino, ei disse, questi libri, che rendono i Greci sì facili ad esser vinti, e che soffocano in essi l'amor della gloria. » Cleomede ateniese, sfuggito alla sciagura della sua patria, radunò soldati, si precipitò sui Goti, ne uccise un gran numero e disperse il resto; dimostrando così a quei popoli che la scienza non esclude il coraggio. An. di C. 269.

Atene si riebbe prontamente da quel disastro, mentre si vede poco tempo dopo tributare onori a Costantino e riceverne grazie in contracambio. Quel principe diede al governatore dell'Attica il titolo di Gran-Duca; titolo che fissatosi in una famiglia divenne ereditario, e finì per trasformare la repubblica di Solone in un principato gotico. Pito vescovo di Atene comparve al concilio di Nicea. An. di C. 323.

Costanzo, successore di Costantino, dopo la morte de' suoi fratelli Costantino e Costante, fece dono di parecchie isole alla città d'Atene. An. di C. 337.

Giuliano, allevato tra i filosofi del portico, non s'allontanò da Atene che piangendo. I Gregorj, i Cirilli, i Basilj, i Crisostomi, attinsero la santa loro eloquenza alla patria di Demostene. An. di C. 354.

Sotto il regno di Teodosio il grande, i Goti devastarono l'Epiro e la Tessaglia,

e si accingevano a passare in Grecia; ma ne furono rispinti da Teodoro generale degli Achei. Atene riconoscente inalzò una statua al suo liberatore. An. di C. 377.

Le redini dell'impero eran rette da Onorio ed Arcadio, allorchè Alarico entrò in Grecia. Zosimo racconta che il conquistatore vide, accostandosi ad Atene, Minerva che lo minacciava dall' alto della cittadella, ed Achille che stava diritto dinanzi le mura. Se si dee prestar fede a quello storico, Alarico non saccheggiò una città protetta per tal modo dagli Dei e dagli Eroi; ma sembra che tutto riducasi ad una favola. Sinesio, più vicino di Zosimo a quei tempi, paragona Atene incendiata dai Goti ad una vittima divorata dalle fiamme e della quale più non rimangono che le ossa. È voce che il Giove di Fidia perisse in quella invasione de' Barbari. An. di C. 395.

Corinto, Argo, le città d' Arcadia, d' Elide e di Laconia, soggiacquero al destino di Atene. « Sparta sì famosa, dice ancora Zosimo, non potè essere salvata; i suoi cittadini l' abbandonarono, e la tradirono i suoi duci, vili ministri degli ingiusti e depravati tiranni che reggevano allora lo stato. » An. di C. 395.

Stilicone, andato a scacciare Alarico dal Peloponneso, compì la desolazione di quello sfortunato paese.

Atenaide, figlia di Leonzio il filosofo, conosciuta sotto il nome di Eudossia, era nata in Atene, e sposò Teodosio il giovine (1). An. di C. 433. Intanto che Leonzio teneva le redini dell'impero, Genserico si gettò di bel nuovo sull'Acaja; ma non sappiamo da Procopio qual fosse la sorte di Sparta e d'Atene in quella nuova invasione.

Lo stesso storico fa così la pittura delle stragi de' Barbari, nella sua Storia secreta: » Dacchè Giustiniano è alla testa dell'impero, la Tracia, il Chersoneso, la Grecia, e tutto quel tratto di paese che giace fra Costantinopoli ed il golfo di Gionia, furono ogn'anno devastati dagli Anti, dagli Schia-

(1) Non si è badato all'ordine cronologico, e si collocò male a proposito il matrimonio d'Eudossia, innanzi la presa d'Atene per parte d'Alarico. Zonara dice che Eudossia scacciata da'suoi fratelli Valerio e Genesio, era stata obbligata a fuggire a Costantinopoli. Valerio e Genesio vivevano tranquillamente in seno alla loro patria, ed Eudossia li fece innalzare alle dignità dell'impero. Tutta questa storia del matrimonio e della famiglia d'Eudossia, potrebbe forse servir di prova che Atene non sofferse tanto pel passaggio di Alarico quanto lo afferma Sinesio, e che Zosimo potrebbe aver ragione almeno nel fatto.

voni, dagli Unni. Più di dugento mila Romani sono stati uccisi o fatti prigionieri ad ogni invasione dei Barbari, ed i paesi ora nominati divennero simili ai deserti della Scizia. »

Giustiniano fece ristaurare le mura d' Atene, e fabbricar torri sull' istmo di Corinto. Nella lista delle città abbellite o fortificate da quel principe, Procopio non cita Lacedemone. Si nota presso gli imperatori d' Oriente una guardia laconia, o tzaconia, secondo la pronuncia allora introdotta. Questa guardia armata di picche, portava una specie di corazza ornata di figure di leone; il soldato era vestito con una casacca di panno, e coprivasi il capo con un cappuccio. Il duce di quella milizia chiamavasi Stratopedarcha.

L' impero d' Oriente era stato diviso in governi chiamati Themata. Lacedemone divenne l' appannaggio dei fratelli o dei figli maggiori dell'imperatore. I principi di Sparta prendevano il titolo di despoti, le loro mogli di despine, ed il governo di despotàto. Il despota risiedeva a Sparta o a Corinto (1).

(1) Questo titolo di despota non era però particolare al principato di Sparta, e trovansi despoti d' Oriente, di Tessaglia, ec. che gettano una grande confusione sulla storia.

Qui incomincia il lungo silenzio della storia sul paese più famoso dell' universo. Spon e Chandler perdon di vista Atene per settecento anni, sia, dice Spon, a motivo della mancanza d' ogni storia che è breve ed oscura in quei secoli, o perchè la fortuna le accordò quel lungo riposo. Nel corso però di quei secoli si vede qualche traccia di Sparta ed Atene.

Si trova in primo luogo il nome d'Atene in Teofilatto-Simocrate, storico dell' imperatore Maurizio. Ei parla delle Muse che brillano in Atene ne' più superbi loro abbigliamenti, ciò che prova che verso il 590 Atene era ancora il soggiorno delle Muse.

L' anonimo di Ravenna scrittore goto che viveva probabilmente nel settimo secolo, nomina tre volte Atene nella sua geografia; e di quella geografia non abbiam noi che un estratto malfatto da Galateo.

Sotto Michele III, gli Schiavoni si sparsero nella Grecia. Teoctisto li battè e gli spinse sino in fondo al Peloponneso. Due bande di quei popoli, gli Ezeriti ed i Milingi, si stabilirono all' occidente ed all' oriente del Taigeto, che sin dall' allora chiamavasi Pentadattilo. Checchè ne dica Costantino-Porfirogeneto, quegli Schiavoni sono gli antenati de' Mainotti, e non son questi i discendenti dagli antichi Sparziati, come si suo

sostenere oggidì senza sapere non esser questa che una ridicola opinione di Costantino-Porfirogeneto. L' altra opinione di Pauw che fa discendere i Mainotti non dagli Sparziati ma dai Laconj posti in libertà dai Romani, non è fondata sopra alcuna verisimiglianza storica. Furono al certo quegli Schiavoni che cangiarono il nome d' Amiclea in quello di Sclabochorion. An. d. C. 846.

Si legge in Leone il gramatico, che gli abitanti della Grecia, non potendo più sopportare le ingiustizie di Chases figlio di Job e prefetto dell' Acaja, lo lapidarono in una chiesa d' Atene sotto Costantino VII. Sotto Alessi Comneno, qualche tempo prima delle crociate, vediamo i Turchi devastare l' isole dell' Arcipelago e tutte le coste dell' Occidente. An. d. C. 1081.

In un combattimento fra i Pisani ed i Greci, un conte nativo del Peloponneso, segnalò il suo coraggio verso l' anno 1085; il Peloponneso non portava dunque ancora il nome di Morea. Le guerre d' Alessi Comneno, di Roberto e di Boemondo, ebbero per teatro l' Epiro e la Tessaglia, e non servono a dare notizia alcuna della Grecia propriamente detta. I primi crociati passarono pur essi a Costantinopoli senza toccare l' Acaja. Ma sotto il regno di Manuele Comneno successore di Alessi, i re di Sicilia, i Vene-

ziani, i Pisani, e gli altri popoli occidentali si precipitarono sul Pelopennoso e sull' Attica. Ruggiero I re di Sicilia trasportò a Palermo artigiani d' Atene pratici della coltivazione della seta. Circa a quell' epoca, il Peloponneso cangiò il suo nome in quello di Morea; almeno si trova questa denominazione usata dallo storico Niceta. È probabile che moltiplicandosi i bachi da seta in Oriente, si dovessero moltiplicare i gelsi; il Peloponneso prese il suo nuovo nome dall' albero che formava la sua nuova ricchezza. An. d. C. 1130.

Ruggiero s' impadronì di Corfù, di Tebe, di Corinto, ed ebbe l' ardire, dice Niceta, di attaccare le città, più addentro nel paese. Ma secondo gli storici veneti, i Veneziani soccorsero gl' imperatori d' Oriente, batteron Ruggiero e gli impediron di prender Corinto. Per aver reso un tal servigio, pretesero essi due secoli dopo, di aver diritto sopra Corinto e sul Peloponneso. An. d. C. 1140.

Convien mettere nel' anno 1170 il viaggio di Beniamino di Tudela in Grecia; ei passò per Patrasso, Corinto e Tebe. Ritrovò in quest' ultima città due mila ebrei che lavoravano nelle stoffe di seta, e s' occupavano di tingere color di porpora. An. d. C. 1170.

Eustasio era allora vescovo di Tessaloni-

ca. Le lettere eran dunque ancora coltivate ed in onore nella loro patria, poichè questo Eustasio è il celebre comentatore d'Omero.

I Francesi, capitanati da Bonifazio marchese di Monferrato e da Balduino conte di Fiandra, ed i Veneziani sotto la condotta di Dandolo, discacciarono Alessi da Costantinopoli e ristabilirono Isacco l'Angelo sul trono. Ma tosto dopo s'impadronirono della corona per proprio loro conto; Balduino conte di Fiandra ebbe l'impero, ed il marchese di Monferrato fu dichiarato re di Tessalonica. An. d. C. 1204.

In quel tempo un piccolo tiranno di Morea chiamato Sguro e nativo di Napoli di Romania, andò a stringere d'assedio Atene, e ne fu rispinto dall'arcivescovo Michele Coniato fratello di Niceta. Quell'arcivescovo aveva composto un poema nel quale ei comparava l'Atene di Pericle all'Atene del duodecimo secolo. Rimangono alcuni versi di quel poema manoscritti nella Biblioteca reale di Parigi.

Qualche tempo dopo, Atene aperse le sue porte al marchese di Monferrato. Bonifacio diede l'investitura della signoria di Tebe e d'Atene ad Otone de la Roche; ed i successori di Otone presero il titolo di duchi d'Atene e di gran siri di Tebe. Al dir di Niceta, il Marchese di Monferrato portò le

sue armi sino in fondo alla Morea, s'impadronì d'Argo e di Corinto, ma non così potè fare del castello di quest' ultima città, ove Leone Sguro si racchiuse.

Intanto che Bonifacio continuava la sua buona fortuna, una burrasca faceva approdare altri Francesi ancora a Modone. Goffredo di Villa-Arduino che li comandava, e che ritornava da Terra Santa, si recò presso il marchese di Monferrato occupato allora dell'assedio di Napoli. Goffredo bene accolto da Bonifacio, intraprese con Guglielmo di Champlite la conquista della Morea. L'esito corrispose alle speranze; tutte le città s'arresero ai due cavalieri, tranne Lacedemone ove regnava un tiranno per nome Chamarete. Poco dopo la Morea fu ceduta ai Veneziani, a' quali apparteneva in forza del trattato generale conchiuso a Costantinopoli, fra i crociati. Il corsaro genovese, Leone Scutrano, si impadronì per un istante di Corone e Modone; ma ne fu ben presto scacciato dai Veneziani.

Guglielmo di Champlite prese il titolo di principe d'Acaja. Alla morte di Guglielmo Goffredo di Villa-Arduino ereditò i possedimenti del suo amico e divenne principe d'Acaja e di Morea. A. d. C. 1210.

L'origine dell'impero ottomano si riferisce presso a poco al tempo di cui parliamo.

Solimano Shah uscito dalle solitudini dei Tartari Oguzj verso l' anno 1214 s' avanzò verso l' Asia minore. Demetrio Cantemir che ci ha data la storia dei Turchi tratta dagli autori originali, merita maggiore fiducia di Paolo Giovio e degli autori greci, che confondono bene spesso i Saraceni coi Turchi.

Essendo stato ucciso il marchese di Monferrato, la sua vedova fu chiamata reggente del regno di Tessalonica. Atene stanca di obbedire, a quanto sembra, ad Otone de la Roche o a' suoi dipendenti, volle darsi ai Veneziani. Ma ne fu impedita da Magaduzio tiranno di Morea; e quindi la Morea avea probabilmente già scosso il giogo di Villa-Arduino o dei Veneziani. Questo nuovo tiranno Magaduzio aveva altri tiranni sotto di se; poichè oltre Leone Sguro già nominato, trovasi uno Stefano pescatore, signore di molti Stati nella Morea, al dir di Giacomo Diedo.

Teodoro Lascari riconquistò sui Franchi una parte della Morea. La lotta fra gli imperatori latini d'Oriente e gli imperatori greci ritiratisi in Asia durò cinquantasette anni. Guglielmo di Villa-Arduino, successore di Goffredo, era divenuto principe d' Acaja; ei cadde in mano di quel Michele Paleologo imperator greco che rientrò in Costantinopoli l' anno 1261. Guglielmo onde ottenere la sua

libertà cedette a Michele le piazze ch' ei possedeva in Morea, che aveva conquistate sui Veneziani e sui piccoli principi che s' innalzavano e scomparivano un dopo l' altro; tali piazze erano, Monembasia Maina, Jerace e Misitra. È questa la prima volta in cui leggesi il nome di Misitra: Pachimero lo scrive senza osservazioni, senza meraviglie, e come senza pensarvi; quasichè questa Misitra piccola signoria d' un gentiluomo francese, non fosse l' erede di Lacedemone. An. d. C. 1259.

Abbiam veduto qui sopra Lacedemone comparire sotto l' antico suo nome, allorchè era governata da Leone Chamarete: Misitra fu dunque per qualche tempo contemporanea di Lacedemone.

Guglielmo cedette inoltre all' imperatore Michele Anaplion ed Argo; il paese di Ciusterne rimase dubbio. Guglielmo è quello stesso principe di Morea di cui parla il sir di Joinville: *Lors uint . . . avec mainte armure dorée, celui qui prince est de la Morée*. Diedò lo chiama Guglielmo Ville troncandone così la metà del nome.

Pachimero nomina verso quel tempo un certo Teodosio, frate di Morea, il quale, al dir di quello storico discendeva dai principi di quel paese; vediamo pur anche una delle sorelle di Giovanni, erede del trono di

Costantinopoli, sposarsi a Matteo di Valincourt, francese di Morea.

Michele fece armare una flotta e riprese l'isole di Nasso, di Paro, di Ceo, di Caristo, e d'Orea, e s'impadronì nel tempo stesso di Lacedemone, che risulta quindi differire da Misitra ceduta all'imperatore qual prezzo di riscatto dal principe d'Acaja. Veggonsi Spartani servire sulla flotta di Michele; erano stati, al dir degli storici, trasferiti dal loro paese a Costantinopoli in considerazione del loro valore. An. d. C. 1263.

L'imperatore fece poscia la guerra a Giovanni Ducas Sebastocratore che si era ribellato contro l'impero: questo Giovanni Ducas era figlio naturale di Michele despota d'Occidente. Michele lo assediò nella città di Durazzo. Giovanni trovò lo scampo a Tebe, ove regnava un principe, il sire Giovanni, che Pachimero chiama gran signore di Tebe, e che era forse un discendente d'Otone de la Roche. Questo sir Giovanni fece sposare a suo fratello Guglielmo la figlia di Giovanni bastardo del despota d'occidente. An. d. C. 1269.

Sei anni dopo un principe *discendente dall' illustre famiglia dei principi di Morea*, contese a Veceus il patriarcato di Costantinopoli. An. d. C. 1275.

Giovanni principe di Tebe, venne a mor-

te; suo fratello Guglielmo fu suo erede, e per via di sua moglie nipote del despota d'Occidente, a dispetto dei Veneziani e del principe di Acaja, s'era impadronito di quella bella provincia.

Andronico dopo la morte di suo padre Michele salì sul trono d' Oriente. Niceforo despota d' Occidente e figlio di quel despota Michele che aveva conquistata la Morea, seguì Michele imperatore, nella tomba; ei lasciò per erede un figlio Tommaso ed una figlia Itamar. Questa sposò Filippo nipote di Carlo re di Napoli, e gli recò in dote parecchie città ed un gran tratto di paese. È dunque probabile che i Siciliani possedessero allora qualche cosa in Morea. An. d. C. 1293.

Verso quel tempo si trova una principessa d' Acaja, vedova e molto avanzata in età, che Andronico voleva dare in moglie a suo figlio Giovanni despota; questa principessa era forse la figlia e fors' anche la vedova di Guglielmo principe d' Acaja, che abbiamo veduto guerreggiare contro Michele padre d' Andronico. An. d. C. 1300.

Alcuni anni dopo un terremoto crollò Modone e parecchie altre città di Morea. An. d. C. 1305.

Atene vide giungere allora nuovi dominatori dall' Occidente. Alcuni Catalani che

cercavan fortuna, condotti da Ximenes, Roggero e Berengario, vennero ad offerire i loro servigi all'imperatore d'Oriente. Malcontenti di Andronico rivolsero l'armi contro l'Impero, devastarono l'Acaja e compresero Atene nel numero delle loro conquiste. Allora e non prima vedesi regnare in quella città Delves principe della casa d'Aragona. Non si sa dalla storia s'ei trovasse gli eredi d'Otone de la Roche in possesso dell'Attica e della Beozia. An. d. C. 1312.

L'invasione della Morea per parte d'Amurat figlio d'Orcano, deve portare la stessa data; non si conosce l'esito di quella spedizione.

Gli imperatori Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno vollero portar l'armi nella Acaja. Vi erano invitati dal vescovo di Coronea, e da Giovanni Sidero, governatore di parecchie città. Il gran-duca Apocauco, che si era ribellato contro l'imperatore, mise la Morea a ferro e a sangue. An. d. C. 1336-1342.

Rainieri Acciajoli firentino scacciò i Catalani d'Atene, governò quella città per qualche tempo, e non avendo eredi legittimi la lasciò per testamento alla repubblica di Venezia; ma Antonio suo figlio naturale, ch'egli aveva stabilito a Tebe, tolse Atene ai Veneziani. An. d. C. 1370.

Antonio principe d'Attica e di Beozia, ebbe per successore uno de' suoi congiunti detto Nerius che fu discacciato da' suoi Stati da suo fratello Antonio II e non vi rientrò che dopo la morte dell' usurpatore. An. di C. 1390.

Bajazette faceva tremare allora l'Europa e l'Asia, e minacciava di gettarsi sulla Grecia, ma non trovo scritto ch'ei s'impadronisse di Atene, come asseriscono Spon e Chandler; fu da essi invertito l' ordine de' tempi facendo giungere i Catalani in Attica, dopo il supposto passaggio di Bajazette. Checchè ne sia, il terrore che quel principe sparse in Europa produsse uno degli avvenimenti più singolari della storia. Teodoro Porfirogenito, despota di Sparta, era fratello d' Andronico e d' Emmanuele, un dopo l' altro imperatori di Costantinopoli. Bajazet minacciava d' invadere la Morea: Teodoro non credendo di potèr difendere il suo principato, volle venderla ai cavalieri di Rodi. Filiberto di Naillac, priore d'Aquitania e gran maestro di Rodi, comperò in nome del suo Ordine, il despotato di Sparta. Ei vi inviò due cavalieri francesi, Raimondo di Leytoure priore di Tolosa, ed Elia du Fossé, commendatore di Santa Maixance, a prender possesso della patria di Licurgo. Ma fu rotto il trattato, perchè Bajazet ob-

bligato a ripassare in Asia, cadde fra le mani di Tamerlano. I due cavalieri che si erano di già stabiliti a Corinto, restituirono quella città, e Teodoro restituì pur esso il danaro che aveva ricevuto qual prezzo di Lacedemone. An. d. C. 1400.

Il successore di Teodoro fu un altro Teodoro nipote del primo e figlio dell' imperatore Emmanuele. Teodoro II sposò un' italiana della casa Malatesta; i capi di quella illustre famiglia presero poscia a motivo di quel parentado il titolo di duchi di Sparta. An. d. C. 1410.

Teodoro lasciò a suo fratello Costantino soprannominato Dragazes il principato di Laconia. Questo Costantino che montò sul trono di Costantinopoli, fu l' ultimo impetore di Oriente.

Intanto ch' ei non era ancora che principe di Lacedemone, Amurat II invase la Morea e si impadronì d' Atene. Ma poco dopo quella città ritornò sotto il dominio della famiglia Acciajoli. An. d. C. 1420.

Era crollato l' impero d' Oriente, e scomparsi gli ultimi avanzi della romana grandezza. Maometto II era entrato in Costantinopoli. Ciò nondimeno la Grecia, minacciata d' una vicina schiavitù, non portava ancora quelle catene che s' affrettò poi di chiedere ai Musulmani. Franeus figlio del

secondo Antonio, chiamò Maometto II in Atene onde spogliare la vedova di Nerius, del quale s' ignora l' epoca della morte. Il sultano che faceva servire quelle discordie intestine all' aumento del suo potere, favorì il partito di Francus, e rilegò la vedova di Nerius a Megara. Francus la fece avvelenare. Quella sventurata principessa aveva un figlio giovine che portò le sue doglianze a Maometto; e costui vendicatore interessato del delitto, tolse l' Attica a Francus e non gli lasciò che la Beozia. Del 1455 Atene passò sotto il giogo de' barbari. Dicesi che a Maometto piacesse grandemente quella città, che non la saccheggiasse, e che ne visitasse attentamente la cittadella. Egli esentò da qualunque imposizione il convento di Ciriani, posto sul monte Imetto, perchè le chiavi d' Atene gli furono presentate dall' abate di quel convento. Francesco Acciajoli fu messo a morte qualche tempo dopo, per avere congiurato contro il sultano. An. d. C. 1458.

Non ci rimane ormai più a conoscere che la sorte di Sparta o piuttosto di Misitra. Ho detto ch' era governata da Costantino Dragazes. Quel principe andato essendo a prendere a Costantinopoli la corona ch'ei perdette colla vita, divise la Morea fra i suoi due fratelli. Demetrio si stabilì a

Misitra, e Tommaso a Corinto. I due fratelli si fecero la guerra, e ricorsero a Maometto, carnefice della loro famiglia e distruttore del loro impero. I Turchi scacciarono Tommaso da Corinto, ed ei fuggì a Roma seco portando la testa di s. Andrea da lui tolta alla città di Patrasso. Maometto si recò allora a Misitra, e indusse il governatore a consegnargli la cittadella. Quello sciagurato si lasciò sedurre, e si diede al sultano che lo fece segare per mezzo. Demetrio fu esiliato ad Adrianopoli, e sua figlia divenne sposa di Maometto. Quel conquistatore stimò e paventò ad un tempo quella giovine principessa a tale di non ammetterla al suo letto. An. d. C. 1460.

Tre anni dopo un tale avvenimento Sigismondo Malatesta principe di Rimini venne a stringer Misitra d'assedio; prese la città, ma non il castello e si ritirò in Italia.

I Veneziani scesero al Pireo l'anno 1464, sorpresero Atene, la saccheggiarono, e si rifugiarono in Eubea col loro bottino.

L'anno 1555 sotto Solimano I, fecero scorrerie in Morea e s'impadronirono di Corone; ma poco dopo ne furono scacciati dai Turchi.

Conquistarono di bel nuovo Atene e tutta la Morea del 1688, ma riperdettero quasi subito la prima. La seconda non ritornò in

potere dei Musulmani che l'anno 1715. Caterina II mettendo il Peloponneso in rivoluzione, fece fare a quel misero paese un ultimo ed inutile sforzo verso la libertà. An. d. C. 1770.

Non ho voluto mescolare co' fatti storici le date de' Viaggi in Grecia. Non ho citato che quello di Beniamino di Tudela, perchè risale ad una sì rimota antichità, e ci dà sì scarse informazioni che poteva comprendersi senza difficoltà nella serie de' fatti e degli annali. Veniamo dunque adesso alla cronologia dei viaggi e delle opere di geografia.

Appena Atene schiava dei Musulmani scompare dalla storia moderna, vediam cominciare per quella città un altro genere d'illustrazione più degno dell'antica sua fama. Col cessare d'essere patrimonio di qualche principe oscuro, riprese ella per dir così il suo antico impero, e chiamò tutte l'arti intorno alle sue venerabili rovine. Sin dall'anno 1465 Francesco Giambetti disegnò alcuni monumenti di Atene. Il manoscritto di quell'architetto era in carta velina, e vedevasi nella biblioteca barberina a Roma. Conteneva fra l'altre curiosità, il disegno della torre de' venti in Atene, e quello degli avanzi di Lacedemone, quattro o cinque miglia distanti da Misitra. Spon osserva

a questo proposito che Misitra non occupà già il sito di Sparta siccome aveva asserito Guillet, seguendo Sophianus, Niger ed Ortellins. Soggiunge Spon: « io reputo il manoscritto di Giambetti tanto più prezioso quanto che i disegni furon cavati innanzi che i Turchi si fossero insignoriti della Grecia, ed avessero rovinati parecchj bei monumenti che erano allora ancora intatti. » L'osservazione è giusta quanto ai monumenti, ma è falsa quanto alle date; del 1465 i Turchi erano signori della Grecia.

Nicolò Gerbel pubblicò a Basilea l'anno 1550, la sua opera intitolata: *Pro declaratione picturae, sive descriptionis Graeciae Sophiani libri septem.* Questa descrizione, ottima per quei tempi, è chiara, succinta e sostanziosa. Gerbel parla quasi sempre dell'antica Grecia. Quanto ad Atene moderna, ei dice: *Æneas Sylvius Athenas hodie parvi oppiduli speciem gerere dicit, cujus munitissimam adhuc arcem Florentinus quidam Mahometi tradiderit, ut nimis vere Ovidius dixerit: Quid Pandioniae restant nisi nomen Athenae? — O rerum humanarum miserabiles vices! O tragicam humanae potentiae permutationem! Civitas olim muris, navalibus, aedificiis, armis, opibus, viris, prudentia, atque omni sapientia florentissima, in oppidu-*

lum, seu potius vicum, reducta est. Olim libera et suis legibus vivens; nunc immanissimis belluis, servitutis jugo obstricta. Proficiscere Athenas et pro magnificentissimis operibus videto rudera et lamentabiles ruinas. Noli, noli, nimium fidere viribus tuis; sed in eum confidito qui dicit: ego dominus deus vester.

Quest'apostrofe d'un antico e rispettabile letterato alle rovine d'Atene, è assai commovente; non possiamo esserę mai grati abbastanza verso coloro che ci apersero le vie della bella antichità.

Dupinet sosteneva che Atene non era più che una picciola borgata esposta alle incursioni delle volpi e dei lupi. An di C. 1554. Lauremberg nella sua descrizione d'Atene, esclama: *Fuit quondam Graecia, fuerunt Athenae; nunc neque in Graecia Athenae, neque in ipsa Graecia, Graecia est.* An. di C. 1557.

Ortellio, soprannominato il Tolomeo del suo tempo, diede qualche nuova notizia sulla Grecia, nel suo *Theatrum orbis terrum*, e nella sua *Synonima geographia*, ristampati sotto il titolo di *Thesaurus geographicus*; ma ei confonde male a proposito Sparta e Misitra. Ei credeva inoltre che più non fosse ad Atene che un castello e qualche capanna: *Nunc casulae tantum supersunt quaedam.* An. di C. 1578.

Martino Crusio, professore di greco e di latino nell' Università di Tubinga verso la fine del sedicesimo secolo, si informò diligentemente della sorte del Peloponneso e dell'Attica. I suoi otto libri intitolati *Turcograecia*, rendono conto dello stato della Grecia dall' anno 1444 fino al tempo in cui Crusio scriveva. Il primo libro contiene la storia politica; ed il secondo la storia ecclesiastica di quell' interessante paese: i sei altri libri sono composti di lettere dirette a varie persone da greci moderni. Due di tali lettere contengono particolarità sopra Atene, che meritano d'essere conosciute.

ΤΩ ΣΟΦΩ, ΚΑΙ ΑΡΙΣΤΩ, κτλ.

Al dotto Martino Crusio, professore di lettere greche e latine nell' Università di Tubinga, e carissimo in Cristo.

. . . . Io nato a Nauplia, città del Peloponneso poco lontana d'Atene, ho sovente veduto quest' ultima città. Ho investigate accuratamente le cose che vi si contengono, l' Areopago, l' antica Accademia, il Liceo d' Aristotele, il Panteon. Questo edifizio è il più alto ed oltrepassa tutti gli altri in bellezza. Vi si scorge scolpita tutto intorno al di fuori la storia dei Greci e degli Dei. Os-

servansi specialmente sulla porta principale alcuni cavalli che pajon vivi, e che sembra stien per nitrire. Dicesi che sien lavoro di Prassitele; l' anima ed il genio dell' uomo vennero trasfusi nel marmo. Sonovi colà parecchie altre cose che meritano d' esser vedute. Non parlerò della collina che sta dirimpetto, sulla quale nascon semplici d'ogni qualità ed utili in medicina; collina che io chiamo il giardino d' Adone (probabilmente il monte Imetto). E nemmen parlerò della dolcezza dell' aria, della bontà dell' acque e degli altri vantaggi d' Atene, dal che ne viene che gli abitanti, caduti ora nella barbarie, conservino tuttavolta qualche rimembranza di ciò che furono. Si riconoscono alla purità del loro linguaggio, ed a guisa di sirene incantano chi gli ascolta colla varietà dei loro accenti . . . . . Ma perchè parlar mai più oltre d' Atene? Non resta che la pelle dell' animale, ma l' animale è perito. — Costantinopoli, 1575. — Vostro amico per sempre

TEODORO ZIGOMALA *Protonotario della gran Chiesa di Costantinopoli.*

Questa lettera formicola d' errori, ma è preziosa per l' antichità della sua data. Zigomala fece conoscere l' esistenza del tempio

di Minerva che si credeva distrutto, ed al quale dà male a proposito il nome di Panteon.

La seconda lettera scritta a Crusio da un certo Cabasilas della città d'Acarnania, aggiunge qualche cosa a ciò che dice il protonotario.

« Atene era composta un tempo di tre parti egualmente popolate. Oggidì la prima parte in situazione elevata, comprende la cittadella ed un tempio dedicato al Dio Sconosciuto. Questa prima parte è abitata dai Turchi. Fra questa e la terza trovasi la seconda parte ove sono riuniti i Cristiani. Dopo questa seconda parte, viene la terza, sulla porta della quale leggesi la seguente iscrizione :

Questa è Atene, l'antica città di Teseo.

Vedesi in quest'ultima parte un palazzo incrostato di grandi marmi e sostenuto da colonne, e vi si vedono ancora case abitate. La città tutta può avere sei o sette miglia di circuito, e conta circa dodici mila cittadini. — Simeone Cabasilas, della città d'Acarnania ».

Quattro cose importanti si posson notare in questa descrizione : 1.° il Partenone era stato dedicato dai Cristiani al Dio sconosciu-

to di s. Paolo. Spon critica male a proposito Guillet sopra questa divinità titolare; Deshayes l' ha citata nel suo viaggio. 2.° Il Tempio di Giove olimpico (il palagio incrostato di marmo) esisteva in gran parte ai tempi di Cabasilas; tutti gli altri viaggiatori non ne videro che le rovine. 3.° Atene era divisa come lo è ancora oggidì; ma conteneva 12m. abitanti, ed ora non ne ha più di ottomila. Vedevansi parecchie abitazioni verso il tempio di Giove olimpico. Questa parte della città è ora deserta. 4.° Finalmente la porta coll' iscrizione sussistette fino a' nostri giorni. Si legge dall' altro lato di quella porta, verso Adrianopoli, o Atene nuova:

Questa è la città d' Adriano, e non già la città di Teseo.

Innanzi che comparisse l' opera di Martin Crusio, Belone aveva pubblicato del 1555 le sue « Osservazioni di parecchie singolarità e cose memorabili ritrovate in Grecia. » Io non ho citata la sua opera, perchè quel dotto botanico non percorse che le isole dell' Arcipelago, il monte Athos ed una picciola parte della Tracia e della Macedonia.

An. d. C. 1625. D' Anville, rese celebri co' suoi commenti i lavori di Deshayes a Gerusalemme; ma generalmente s' ignora che Deshayes fu il primo viaggiatore moderno che ci abbia parlato della Grecia propriamente detta. La sua ambasciata in Palestina ha fatto dimenticare la sua andata in Atene. Ei visitò quella città fra l' anno 1621 e l' anno 1630. Gli amatori d' antichità saranno ben contenti di trovar qui il passaggio originale del primo viaggio in Atene, mentre le lettere di Zigomala e di Cabasilas non possono venir chiamate viaggi.

« Da Megara fino in Atene, non v' ha che una picciola giornata, che ci durò meno che se non avessimo avuto che due leghe a fare; nè v' ha giardino d' alberi d' alto fusto che contenti l' occhio più di quella strada. Si passa una grande pianura tutta ripiena d' ulivi e d' aranci, che ha il mare alla destra, e le colline a sinistra, donde escono tanti bei ruscelli, che sembra essersi adoperata Natura per abbellire quel sito. »

« La città d' Atene è situata sul pendìo ed intorno ad una rupe che sorge da un piano terminato dal mare a mezzodì, e dalle amene montagne che lo chiudono a tramontana. Non è grande la metà di quel che era, come può riconoscersi dalle rovine, a cui il tempo ha fatto men male della barbarie delle nazioni

che saccheggiarono e manomisero tante volte quella città. Gli antichi edifizj che vi rimangono attestano la magnificenza di coloro che gli inalzarono; non v'ha risparmio di marmo, di colonne, di pilastri. Sull' alto della rupe è il castello di cui servonsi i Turchi anche al dì d'oggi. Tra varie altre fabbriche, avvi anche un tempio, che è sì poco danneggiato dagli anni, che sembra appena fabbricato. Ne è ammirabile l'ordine e la struttura. È di forma ovale, e sì dentro che fuori è sostenuto da tre file di colonne di marmo, fornite delle loro basi e capitelli. Dietro ogni colonna avvi un pilastro che ne segue l'ordine e la proporzione. I Cristiani del paese dicono che quel tempio è il medesimo ch' era dedicato al Dio sconosciuto, nel quale predicò s. Paolo; al presente serve di moschea, ed i Turchi vanno a farvi le loro orazioni. Quella città gode d'un' aria assai mite, e gli astri più malefici si spogliano delle cattive loro influenze allorchè guardano quella contrada; ciocchè chiaramente risulta tanto dalla fertilità del paese, quanto dai marmi e dalle pietre, che sebbene da tanto tempo esposte all'aria, non son corrose nè minimamente danneggiate. Si dorme alla campagna colla testa scoperta, senza risentirne alcun male; l'aria insomma che vi si respira è sì temperata e

piacevole che si riconosce il grande cangiamento allontanandosi. Quanto agli abitanti del paese son tutti Greci, crudelmente e barbaramente trattati dai Turchi che vi dimorano, sebbene sien questi in piccol numero. Avvi un cadì che amministra la giustizia, un preposto che chiamasi subasci, e qualche gianizzero che vi spedisce la Porta di tre in tre mesi. Tutti questi ufficiali resero molti onori al sig. Deshayes al nostro passaggio, e lo spesarono per conto del Gran Signore. »

« Nell'uscire d'Atene si passa per quella grande pianura tutta piena d'ulivi, e bagnata da parecchj ruscelli che ne aumentano la fertilità. Dopo avere camminato una buona ora, si giunge alla marina ov' è un grande ed ottimo porto, che era altre volte chiuso con una catena. Que' del paese lo chiamano porto Leone, a motivo d'un grande leone di pietra che vi si scorge anche al dì d'oggi. Ma gli antichi lo chiamavan porto di Pireo. Ivi gli Ateniesi radunavano le loro flotte, e d'ordinario s'imbarcavano. »

L'ignoranza del segretario di Deshayes, giacchè non è Deshayes che scrive, è singolare: ma si vede quale profonda ammirazione inspirava la vista dei monumenti d'Atene, allorchè il più bello di essi esisteva ancora in tutta la sua gloria.

Lo stabilimento de' nostri consoli nell' Attica precede il passaggio di Deshayes di alcuni anni.

Io credetti dapprima che Hochove avesse veduto Atene l' anno 1630. Ma raffrontando il suo testo con quello di Deshayes, rimasi convinto che il gentiluomo fiammingo non aveva fatto che copiare l' ambasciatore francese.

Il padre Antonio Pacifico diede l' anno 1636 a Venezia la sua descrizione della Morea; opera irregolare, ove Sparta è presa per Misitra.

Alcuni anni dopo vediam giungere in Grecia que' missionarj che recavano in tutti i paesi il nome, la gloria e l' amore della Francia. I Gesuiti di Parigi si stabilirono in Atene verso l' anno 1645; i cappuccini vi si fissarono del 1658 e del 1659; il padre Simon comperò la Lanterna di Demostene, che divenne l' ospizio degli stranieri.

De-Monceaux percorse la Grecia l' anno 1668, e si ha l' estratto del suo viaggio stampato in seguito a quello di Bruyn. Egli ha descritte antichità, in Morea specialmente, delle quali non rimane traccia. De-Monceaux viaggiava con l' Aisné, per ordine di Luigi XIV.

I nostri missionarj in mezzo all' opere pie non trascuravano quelle operazioni che riu-

scir potevano utili alla loro patria. Il padre Babin gesuita diede l'anno 1672 una *Relazione dello stato presente della città di Atene.* Spon ne fu l'editore, e nulla erasi ancora veduto di sì completo e minuto sulle antichità d'Atene.

L'ambasciatore di Francia alla Porta, sig. di Nointel, passò per Atene l'anno 1674, ed era accompagnato dal dotto orientalista Galland. Ei fece prendere il disegno dei bassi rilievi del Partenone. Que' bassi rilievi perirono ed è ventura il possedere oggidì i disegni del marchese di Nointel; son però rimasti inediti ad eccezione di quello che rappresenta i frontispizj del tempio di Minerva.

Guillet pubblicò l'anno 1675, sotto il nome del suo supposto fratello la Guilletière, l'Atene antica e moderna. Quest' opera, che non è che un romanzo, fece nascere una gran lite fra gli antiquarj. Spon discoperse le menzogne di Guillet; questi andò in collera, e scrisse una lettera in forma di dialogo contro i viaggi del medico lionese. Spon non ebbe più alcun ritegno; dimostrò che Guillet, o la Guilletière, non aveva giammai posto il piede in Atene; che aveva composta la sua rapsodia sopra annotazioni di cose richieste ai nostri missionarj e produsse una lista di interrogazioni inviate da Guillet

ad un cappuccino di Patrasso: finalmente, diede un catalogo di 112 errori, più o men grossolani sfuggiti all' autore dell' Atene antica e moderna, nel corso del suo romanzo. Guillet o la Guilletière, non merita dunque fede alcuna come viaggiatore; ma la sua opera, all' epoca in cui la pubblicò, non mancava d' un certo merito. Guillet si servì delle informazioni che ottenne dai padri Simon e Barnaba, missionarj l'uno e l' altro in Atene; e cita un monumento, il Phanari tu Diogenis, che non esisteva già più ai tempi di Spon. — Il viaggio di Spon e Wheler eseguito gli anni 1675 e 1676, comparve del 1678. Tutti conoscono il merito di quest' opera, ove l' arte e l' antichità sono trattate con una critica fino allora sconosciuta. Lo stile di Spon è pesante e scorretto; ma ha quel candore e quel facile andamento, che formano il distintivo carattere dell' opere di quel secolo.

Il conte di Winchelseay, ambasciatore della corte di Londra, visitò Atene in quello stesso anno 1676; e fece trasportare in Inghilterra alcuni frammenti di scultura.

Mentre tutte le ricerche dirigevansi verso l' Attica, dimenticavasi la Laconia. Guillet incoraggiato dallo spaccio delle sue prime menzogne, diede del 1676 Lacedemone antica e nuova. Meursio aveva pubblicati i

suoi varj trattati *de Populis Atticae*, *de Festis Graecorum ec. ec.*; e dava quindi un fondo d' erudizione bella e preparata a chiunque avesse voluto parlare della Grecia. La seconda opera di Guillet è ripiena di sbagli enormi sulle località di Sparta. L'autore vuole assolutamente che Misitra sia Lacedemone, ed ei fu quello che accreditò un sì grande errore. « Eppure, dice Spon, Misitra non è sul piano di Sparta, come io so da Giraud, da Vernon, ed altri. »

Giraud era console di Francia in Atene da diciott' anni, allorchè Spon viaggiava in Grecia. Ei sapeva parlare il turco, il greco volgare ed il greco letterale, ed aveva incominciata una descrizione della Morea; ma siccome passò al servizio della Gran-Bretagna, così è probabile che i suoi manoscritti sien caduti in mano de' suoi ultimi signori.

Non rimane di Vernon, viaggiatore inglese, che una lettera stampata nelle Transazioni filosofiche, 24 aprile 1676. Vernon fa un rapido quadro del suo passaggio in Grecia: « Sparta, dic' egli, è un luogo deserto: Misitra che ne è lontana quattro miglia è abitata. Veggonsi a Sparta quasi tutte le mura delle torri e delle fondamenta dei tempj, con parecchie colonne demolite insieme coi loro capitelli. Vi rimane ancora

un teatro tutto intero. Ebbe altra volta cinque miglia di circuito e sta ad un ottavo di miglio di distanza dal fiume Eurota. «

È da osservarsi che Guillet indica nella prefazione del suo ultimo viaggio, parecchie Dissertazioni manoscritte sopra Lacedemone: « Le men difettose, dice egli, sono tra le mani di S. Challier secretario dell' ambasciata francese in Piemonte. »

Eccoci giunti ad un' altra epoca della storia della città d' Atene. I viaggiatori che abbiamo fino ad ora citati avevano veduti in tutta la loro integrità alcuni dei più bei monumenti di Pericle: Pococke, Chandler, Leroi, non ne ammiraron più che le rovine. Del 1687, mentre Luigi XIV faceva inalzare la colonnata del Louvre, i Veneziani rovesciavano il tempio di Minerva. Parlerò nell' Itinerario di questo deplorabile avvenimento, frutto delle vittorie di Koningsmarck e di Morosini.

In quello stesso anno 1687 si vide comparire a Venezia la notizia del Ducato d'Atene, di Pietro Pacifico; opera meschina senza critica e senza investigazioni.

Il padre Coronelli nella sua descrizione geografica della Morea riconquistata dai Veneziani, diede saggi di sapere; ma nulla ci racconta di nuovo, e non converrebbe seguirne ciecamente le citazioni e le carte. I

piccioli fatti d'armi vantati da Coronelli, fanno un certo contrapposto ai luoghi celebri che ne sono il teatro. Si osserva però fra gli eroi di quella conquista un principe di Turenna, che combattè, dice Coronelli, presso Pilo, con quel valore proprio di tutti gli individui della sua famiglia. Coronelli confonde Sparta con Misitra.

Nell' Atene Attica Fanelli prende la storia di Atene alla sua origine, e la conduce fino all' epoca in cui l'autore scriveva la sua opera. Quest' opera è poca cosa, considerata sotto il rapporto delle antichità, ma vi si trovano curiose particolarità sull' assedio di Atene fatto dai Veneziani l' anno 1687, ed un piano di quella città di cui sembra che Chandler siasi servito.

Paolo Lucas gode d' una certa fama tra i viaggiatori, ciocchè mi fa maraviglia. Non già ch' ei non diverta colle sue favole: i combattimenti che solo sostiene contro cinquanta masnadieri, le grandi ossa che incontra ad ogni passo, le città di giganti da lui scoperte, le tre o quattro mila piramidi ch' ei trova su d'una strada maestra, e non mai vedute da alcuno, son racconti che divertono: ma ei storpia tutte le iscrizioni che riporta, continui sono i suoi plagj; e la sua descrizione della città di Gerusalemme, è copiata parola per parola da

quella di Deshayes. D' Atene poi ei ne parla come se non l'avesse mai veduta, e ciò che ne dice è una delle favole più insigni che un viaggiatore in alcun tempo abbia osato spacciare:

« Le sue rovine, come dee pensarsi, sono la parte più rimarcabile. Effettivamente sebbene le abitazioni sien numerose, ed ottima l'aria, non vi son quasi abitanti. Avvi un comodo che non si troverebbe altrove, mentre può abitarvi chi vuole, e le case non pagano pigione di sorta. Del resto se questa celebre città è quella tra tutte le città antiche, la quale consacrò un maggior numero di monumenti alla posterità, può dirsi che la bontà del suo clima ne conservò più di alcun altro paese del mondo, tra i paesi almeno da me veduti. Sembra però che siensi studiati gli uomini di tutto rovesciare, e la guerra portò quasi da per tutto danni tali, che rovinando i popoli, sfigurarон tutto ciò che avevan di bello. Atene, sia per effetto del caso o del rispetto che naturalmente si ebbe per una città che era stata sede delle scienze, ed alla quale tutto il mondo professava obbligazioni, Atene fu sola risparmiata nella distruzione universale. Vi si incontrano da per tutto marmi bellissimi e di sorprendente grandezza, che vi furono prodigati; e ad ogni passo s'incontrano colonne di granito e di diaspro. »

Atene è assai popolata; le case non si danno gratuitamente, nè vi si rinvengono ad ogni passo colonne di granito e di diaspro; insomma diciassett'anni prima del 1704 i monumenti di quella celebre città erano stati rovesciati dai Veneziani. Ciò che v'ha di più strano si è che possedevansi già i disegni di Nointel ed il viaggio di Spon, allorchè Paolo Lucas stampò quella relazione, degna delle Mille ed una Notte.

La relazione del viaggio di messer Pellegrino nel regno di Morea è dell'anno 1718. Sembra che l'autore sia stato uomo di picciola educazione e di scienza ancor più picciola. Il suo miserabile opuscolo di 182 pagine è una raccolta d'aneddoti galanti, di canzoni e di cattivi versi. I Veneziani erano rimasti signori della Morea sin dall'anno 1685, e la perdettero del 1715. Pellegrino scrisse la storia di quest'ultima conquista de' Turchi. È questa la sola parte interessante della sua relazione.

L'abate Fourmont andò per ordine di Luigi XV in traccia di inscrizioni e di manoscritti in Levante. Citerò nell'Itinerario alcuna delle scoperte fatte a Sparta da quel dotto antiquario. Il suo viaggio restò manoscritto e non se ne conoscono che frammenti; sarebbe desiderabil cosa che venisse pubblicato, mentre nulla abbiam di com-

pleto sui monumenti del Peloponneso. An. 1728.

Pococke visitò Atene ritornando dall'Egitto e descrisse i monumenti dell' Attica con quella esattezza che fa conoscere le arti senza farle amare. An. 1739.

Wood, Awkins e Bouvric facevan allora il lor bel viaggio in onore d' Omero. An. 1740.

Il primo viaggio pittoresco della Grecia è quello di Leroi. Chandler accusa l' artista francese di mancare di verità in alcuni disegni, ed io medesimo ritrovo superflui ornamenti in quei disegni. Gli spaccati ed i piani di Leroi non hanno la scrupolosa fedeltà di quelli di Stuart; ma in complesso, la sua opera è un monumento onorevole per la Francia. Leroi aveva veduto Lacedemone, ch' ei distingue ottimamente da Misitra, e di cui riconobbe il teatro ed il dromos. An. 1758.

Non saprei dire se le Ruins of Athenes di Roberto Sayer sieno una traduzione inglese, ed una nuova incisione delle tavole di Leroi; e confesso del pari la mia ignoranza sul lavoro di Pars, del quale Chandler fa sovente l' elogio.

L'anno 1761, Stuart arricchì la sua patria dell' opera sì conosciuta sotto il titolo di Antiquities of Athenes. È questo un gran-

de lavoro utile principalmente agli artisti, ed eseguito con quell'esattezza di misure che è propria de'nostri giorni. Ma l'effetto generale dei quadri non è buono, e quella verità che si trova ne' particolari, manca nell'insieme. La matita ed il bolino britannico non sono esatti abbastanza per esprimere le linee sì pure dei monumenti di Pericle; avvi sempre qualche cosa di vago e di fiacco nelle composizioni inglesi. Quando la scena è sotto il cielo di Londra, quello stile vaporoso ha il suo merito, ma guasta gli splendidi paesetti della Grecia. — Il viaggio di Chandler, an. 1764, che succedette alle antichità di Stuart, dispensar potrebbe da tutti gli altri. Il dottore inglese ha dispiegato nel suo lavoro una rara fedeltà, un'erudizione facile e profonda ad un tempo, una critica sana ed un fino criterio. Io gli farò un solo rimprovero ed è quello di parlar sovente di Wheler, e di non scrivere il nome di Spon che con visibile ripugnanza. Spon merita bene che si parli di lui, quando citasi il compagno dei suoi travagli. Chandler, come uomo erudito e viaggiatore, avrebbe dovuto dimenticarsi ch'era inglese. Egli ha dato l'anno 1805 un'ultima opera sopra Atene, che io non ho potuto procurarmi.

Riedesel percorse il Peloponneso e l'At-

tica l'anno 1775, e riempì la picciola sua opera di molte e grandi riflessioni sui costumi, sulle leggi, sulla religione dei Greci e dei Turchi. Il baron tedesco viaggiava in Morea tre anni dopo la spedizione dei Russi. Una quantità di monumenti era perita a Sparta, ad Argo, a Megalopoli, per effetto di tale invasione, come appunto le antichità d'Atene furono distrutte nella spedizione dei Veneziani.

Il primo volume della magnifica opera del sig. di Choiseul comparve al cominciare dell' anno 1778, ed avrò sovente a citare quest' opera, cogli elogi che le sono dovuti, nel corso del mio Itinerario. Osserverò qui soltanto che il sig. di Choiseul non ha ancora pubblicato i monumenti dell' Attica e del Peloponneso. L'autore era, io credo, in Atene l'anno medesimo in cui il sig. de Chabert determinò la latitudine del tempio di Minerva.

Le ricerche dei signori Foucherot e Fauvel cominciano verso l'anno 1780, e continuano negli anni susseguenti. Le memorie di quest' ultimo viaggiatore fan conoscere luoghi ed antichità ignorate fino a quel punto. Il sig. Fauvel fu mio ospite in Atene, e parlerò altrove de' suoi travagli. — Il nostro grande ellenista Danss de Villoison percorse la Grecia presso a poco negli stessi

tempi, ma il pubblico non ebbe a godere del frutto de' suoi studj. — Il sig. Lechevalier passò qualche tempo in Atene l'anno 1785. — Il viaggio di Scrofani porta l'impronta del secolo, che è quanto dire è filosofico, economico, politico, ec.; ma è nullo per le antichità. Le osservazioni però dell' autore sul terreno della Morea, sulla sua popolazione, sul suo commercio son ottime ed originali. An. 1794.

Al tempo del viaggio di Scrofani, due inglesi salirono sulla più alta cima del Taigeto.

Del 1797 i signori Dixo e Nicolò Stefanopoli furono inviati alla repubblica di Maina dal governo francese. Que' viaggiatori fanno un grande elogio di quella repubblica, della quale si è tanto parlato. Io ho la disgrazia di credere i Mainotti una masnada di ladroni, schiavoni d' origine, e che tanto discendono dagli antichi Sparziati, quanto i Drusi dal conte di Dreux. Non posso dunque entrare a parte dell' entusiasmo di coloro che veggono in quei pirati del Taigeto i virtuosi eredi della libertà spartana.

La miglior guida per la Morea sarebbe al certo Poucqueville, se avesse potuto vedere tutti i luoghi che descrive. Ma sgraziatamente egli era prigioniero a Tripolizza. An. 1798.

Allora l' ambasciatore d' Inghilterra a Co-

stantinopoli, Lord Elgin, faceva fare in Grecia i guasti ed i travagli, che avrò occasione di deplorare e di encomiare. Poco tempo dopo i suoi compatriotti Swinton e Hawkins visitarono Atene, Sparta ed Olimpia.

I *Frammenti* per servire alla conoscenza della Grecia attuale, terminano la lista di tutti quei viaggi; e non sono in fatto che frammenti. An. 1803.

Si riassuma ora in poche parole la storia dei monumenti d' Atene. Il Partenone, il tempio della Vittoria, una gran parte del tempio di Giove-olimpico, un altro monumento chiamato da Guillet la Lanterna di Diogene, furono veduti in tutta la loro bellezza da Zigomala, Cabasila e Deshayes.

De Monceaux, il marchese di Nointel, Galland, il padre Babin, Spon e Wheler ammirarono ancora il Partenone tutto intiero; ma era già scomparsa la Lanterna di Diogene, ed era saltato in aria il tempio della Vittoria per effetto dell'esplosione d'un magazzino di polvere; non ne rimaneva più che il frontispizio.

Pococke, Leroi, Stuart, Chandler, trovarono il Partenone a metà distrutto dalle bombe de'Veneziani, ed abbattuto il frontispizio del tempio della Vittoria. D' allora in poi, le rovine andarono ognor crescendo,

Dirò in qual modo lord Elgin le abbia accresciute.

L' Europa studiosa si consola coi disegni del marchese di Nointel, coi viaggi pittoreschi di Leroi e di Stuart. Il sig. Fauvel ha preso gli stampi di due cariatidi del Pandroseum, e di alcuni bassi rilievi del tempio di Minerva; un pezzo d' ornato dello stesso tempio è fra le mani del sig. di Choiseul; lord Elgin ne portò via parecchj altri che periron forse in un naufragio a Cerigo: Swinton e Hawkins posseggono un trofeo di bronzo rinvenuto a Olimpia: la statua mutilata di Cerere Eleusina è pure in Inghilterra; infine è da noi posseduto il monumento choragico di Lisicrate in terra cotta. Ella è cosa ben trista ad osservarsi che i popoli civilizzati d' Europa abbian fatto maggior male ai monumenti d' Atene nello spazio di cinquant' anni, che tutti i Barbari insieme uniti in una lunga serie di secoli; ed è pur dura cosa a pensarsi che Maometto ed Alarico abbian rispettato il Partenone, e che fosse poi rovesciato da Morosini ed Elgin.

MEMORIA SECONDA.

Ho già detto ch'era mia intenzione di esaminare in questa seconda Memoria l'autenticità delle tradizioni cristiane a Gerusalemme. Quanto alla storia di quella città, siccome nulla vi si rinviene d'oscuro, non ha bisogno di spiegazioni preliminari.

Le tradizioni di Terra-Santa riconoscono la loro certezza da tre fonti; dalla storia, dalla Religione, dai luoghi e dalle località. Consideriamola primieramente quanto alla storia.

Gesù Cristo, accompagnato da' suoi apostoli, compie a Gerusalemme i misteri della Passione. I quattro evangelj sono i primi documenti che ci raccontino le azioni del figlio dell' uomo. Gli atti di Pilato, conservati a Roma ai tempi di Tertulliano, attestano il fatto principale di quella storia, cioè la crocifissione di Gesù di Nazareth.

Spira il Redentore, Giuseppe d'Arimatea ottiene il sacro corpo e lo fa seppellire in una tomba alle radici del Calvario. Il Messia risuscita il terzo giorno, comparisce ai

suoi apostoli ed a' suoi discepoli, dà loro le sue istruzioni, indi ritorna alla destra del padre. Da quel punto ha principio la chiesa a Gerusalemme. È facile a credersi che i primi apostoli ed i congiunti del Salvatore, secondo la carne, che componevano quella prima chiesa del mondo, nulla ignorassero della vita e della morte di Gesù Cristo. Ella è cosa da notarsi che il Golgota era fuori di città come pure il monte Oliveto, donde ne viene che gli apostoli potessero pregare più liberamente ne' luoghi santificati dal divino Maestro.

La conoscenza di que' luoghi non rimase a lungo circoscritta entro un ristretto numero di discepoli. S. Pietro in due predicazioni convertì otto mila persone a Gerusalemme. Jacopo fratello del Salvatore fu eletto primo vescovo di quella chiesa l'anno trentacinque della nostra era, ed ebbe per successore Simeone cugino di Gesù Cristo. Trovasi in appresso una serie di tredici vescovi di stirpe ebraica, che occuparono uno spazio di centoventitrè anni, da Tiberio fino al regno d'Adriano, ed i cui nomi sono, Giusto, Zacheo, Tobia, Beniamino, Giovanni, Mattia, Filippo, Seneca, Giusto II, Levi, Efra, Giuseppe e Giuda.

Se i primi Cristiani di Giudea consecrarono monumenti al loro culto, è probabile

che preferissero di fondarli ne' luoghi illustrati da qualche miracolo della fede. E come dubitar poi che non vi fossero sin d'allora santuarj in Palestina, quando i Fedeli ne possedevano persino a Roma ed in tutte le provincie dell'Impero? Allorchè s. Paolo e gli altri apostoli dan leggi e consigli alle chiese d' Europa e d' Asia, a chi si rivolgono essi se non a congregazioni di Fedeli che occupano un ricinto comune sotto la direzione d'un pastore? Ed anzi non è tale il significato del vocabolo ecclesia, che in greco significa tanto adunanza quanto luogo d' adunanza? San Cirillo lo prende in quest' ultimo senso.

L' elezione dei sette diaconi, l' anno 33 dell' era; il primo concilio tenuto l' anno 51 dimostrano che gli apostoli avevan luoghi di particolare riunione nella città Santa. Si può anche credere che il Santo Sepolcro fosse onorato sin dall' origine del Cristianesimo sotto il nome di Martyrion, o testimonianza. Almeno s. Cirillo vescovo di Gerusalemme, predicando l' anno 347 nella Chiesa del Calvario, dice: « Questo tempio non porta il nome di Chiesa come gli altri, ma è chiamato martyrion, testimonianza, come lo aveva predetto il profeta. »

Al cominciare dei torbidi di Giudea, sotto l' imperatore Vespasiano, i Cristiani di Ge-

rusalemme si ritirarono a Pella, ed appena la città fu rovesciata, ritornarono ad abitarne le rovine. Il corso di pochi mesi (1) non aveva potuto far sì che dimenticassero la posizione de' loro Santuarj, che trovandosi poi anche fuori del ricinto delle mura, non dovettero patir grave danno a motivo dell'assedio. Simeone successore di Jacopo, reggeva la Chiesa di Giudea, allorchè fu presa Gerusalemme, mentre vediamo quello stesso Simeone, dell' età di cento venti anni, ottenere la corona del martirio, sotto Trajano. Gli altri vescovi testè nominati e che ci conducono fino ai tempi d' Adriano si stabilirono sulle rovine della città Santa e ne conservarono le tradizioni cristiane.

Che i luoghi santi fossero generalmente conosciuti nel secolo d'Adriano, ella è cosa provata da un fatto incontrastabile. Quell'imperatore nel rifabbricar Gerusalemme fece ergere una statua a Venere sul monte Calvario, ed una a Giove sul santo Sepolcro. La grotta di Betlemme fu dedicata al culto d'Adone. La follia dell'idolatria pubblicò per tal modo, colle sue imprudenti

(1) Tito comparve dinansi Gerusalemme verso Pasqua dell'anno 70, e la città fu presa nel mese di settembre dello stesso anno.

profanazioni, quella follìa della croce ch' era suo grande interesse il tener nascosta. La fede faceva sì rapidi progressi in Palestina, innanzi l'ultima sedizione degli Ebrei, che Barcochebas capo di quella sedizione aveva perseguitato i Cristiani onde obbligarli a rinunciare al loro culto.

Appena la chiesa ebraica di Gerusalemme fu dispersa da Adriano, l'anno 157 di Gesù Cristo, vediamo cominciare la chiesa de' Gentili nella città Santa. Marco ne fu primo vescovo, ed Eusebio ci dà la lista de'suoi successori, fino ai tempi di Diocleziano. Furono questi: Cassiano, Publio, Massimo, Giuliano, Cajo, Simmaco, Cajo II, Giuliano II, Capitone, Valente, Dolichiano, Narcisso, il trentesimo dopo gli apostoli, Dius, Germanione, Gordio, Alessandro, Mazabane, Imeneo, Zabda, Hermone, ultimo vescovo innanzi la persecuzione di Diocleziano.

Adriano però sebbene sì zelante pei suoi dei, non perseguitò i Cristiani, tranne quelli di Gerusalemme, ch'ei riguardò sicuramente come Ebrei, e che erano effettivamente di nazione israelitica. Credesi ch'ei si lasciasse placare dalle apologie di Quadrato e d'Aristide. Ei scrisse anche a Minucius Fundanus, governatore d'Asia, una lettera nella quale gli proibisce di punire i fedeli senza proposito.

È probabile che i Gentili, convertiti alla fede, vivessero in pace in Elia o nuova Gerusalemme, fino al regno di Dioclexiano; ciocchè si rende evidente dal catalogo dei vescovi di quella chiesa, riferito più sopra. Allorchè Narcisso occupava la sede episcopale, i diaconi mancaron d'olio alla festa di Pasqua. Narcisso fece in tale occasione un miracolo. I Cristiani a tal epoca celebravano dunque pubblicamente i loro misteri a Gerusalemme; eranvi dunque altari sacri al loro culto.

Alessandro, altro vescovo d'Elia, sotto l'imperatore Severo, fondò una biblioteca nella sua diocesi; ciocchè suppone pace, agio, e prosperità; gente proscritta non apre una scuola pubblica di filosofia.

Se i Fedeli non avevano più allora, per celebrare la loro festività, l'uso del Calvario, del santo Sepolcro e di Betlemme, non potevano però perdere la memoria di quei santuarj; gli idoli ne segnavan loro il sito. Più ancora: i Pagani medesimi speravano che il tempio di Venere, eretto in cima al Calvario, non impedirebbe ai Cristiani di visitare il sacro colle; e godevano in pensare che i Nazareni, andando ad orare al Golgota, parrebbero adorare la figlia di Giove. È questa una sicura dimostrazione dell'intiera conoscenza che la chiesa di Gerusalemme aveva de' luoghi santi.

Sonovi autori che vanno più in là ed i quali pretendono che innanzi la persecuzione di Diocleziano, i Cristiani di Giudea fossero rientrati in possesso del santo Sepolcro. Egli è certo che s. Cirillo, parlando della chiesa del santo Sepolcro, dice positivamente: « Non ha guari che Betlemme era un luogo campestre, e che la montagna del Calvario era un giardino di cui veggonsi ancora le vestigia. » Che cosa era dunque avvenuto degli edifizj profani? Tutto induce a credere che i Gentili, troppo pochi in numero a Gerusalemme per sostenersi contro la crescente moltitudine de' Fedeli, abbandonassero a poco a poco i tempj d'Adriano. Se la chiesa ancora perseguitata non osò rialzare i suoi altari al gran Sepolcro, ebbe almeno la consolazione di adorarlo senza ostacolo, e di vedervi cadere in rovina i monumenti dell' idolatria.

Eccoci giunti all' epoca in cui i luoghi Santi cominciano a brillare d' una luce che non tramonterà mai più. Costantino, fatta salire la religione sul trono, scrisse a Macario vescovo di Gerusalemme, e gli ordinò di fregiare la tomba del Salvadore, d' una superba basilica. Elena, madre dell' imperatore, si trasportò in Palestina, e fece ricercare del santo Sepolcro, che era stato nascosto sotto le fondamenta degli edificj

d' Adriano. Un ebreo, probabilmente cristiano, il quale secondo Sozomeno, aveva conservate Memorie de' suoi padri, indicò il sito ove trovarsi doveva il Sepolcro.

Elena ebbe la gloria di ridonare alla religione il sacro monumento. Discoperse inoltre tre croci, una delle quali si fece riconoscere con miracolo per quella del Redentore. Non solo si fabbricò una magnifica chiesa presso al santo Sepolcro, ma Elena ne fece inalzare due altre: una sul presepio del Messia a Betlemme, l' altra sul monte degli ulivi, in memoria dell' Ascensione del Signore. Cappelle, oratorj, altari, distinsero a poco a poco tutti i siti consecrati dalle azioni del figlio dell' uomo; le tradizioni verbali furono poste in iscritto ed al salvo dalle infedeltà della memoria.

In fatti Eusebio nella sua storia della chiesa, nella sua vita di Costantino, e nel suo *onomasticum urbium et locorum sacrae scripturae*, ci descrive presso a poco i luoghi Santi quali li vediamo oggidì. Ei parla del santo Sepolcro, del Calvario, di Betlemme, delle montagna degli ulivi, della grotta ove Gesù Cristo rivelò i misteri agli apostoli. Dopo di lui viene s. Cirillo, già parecchie volte più sopra citato, e ci mostra le sacre stazioni quali erano innanzi e dopo i lavori di Costantino e di s. Elena. So-

crate, Sozomeno, Teodoreto, Evagra dan poscia la successione di parecchj vescovi da Costantino fino a Giustiniano: Macario, Massimo, Cirillo, Erennio, Eraclio, Ilario, Giovanni, Sallustio, Martirio, Elia, Pietro, Macario II, e Giovanni quarto di tal nome.

San Girolamo, ritiratosi a Betlemme verso l' anno 385, ci ha lasciato in varj siti delle sue opere la più completa descrizione dei luoghi santi. « Sarebbe prolissa cosa, dice egli in una delle sue lettere, il percorrere tutte le età dall' Ascensione del Signore fino ai tempi in cui viviamo, per raccontare quanti vescovi, quanti martiri, quanti dottori son venuti a Gerusalemme; sarebbonsi eglino creduti men pii e dotti se non avessero adorato Gesù Cristo in que' luoghi medesimi ove l' Evangelio incominciò a brillare dall' alto della croce. »

San Girolamo assicura nella stessa lettera che venivano a Gerusalemme pellegrini dall'Indie, dall'Etiopia, dalla Bretagna e dall' Ibernia; che udivansi cantare in diverse lingue le laudi di Gesù Cristo intorno al suo sepolcro. Ei dice che inviavansi da tutte le parti elemosine al Calvario; nomina i luoghi principali di devozione della Palestina, ed aggiunge che nella sola città di Gerusalemme eranvi tanti santuarj che non si

poteva percorrerli in un sol giorno. Questa lettera è diretta a Marcella, e credesi scritta da santa Paola e santa Eustochia, sebbene qualche Manoscritto l'attribuisca a s. Girolamo. Io chiedo se i Fedeli, i quali dai tempi apostolici sino alla fine del quarto secolo avevano visitato la tomba del Salvatore, io chiedo se ignoravano il sito di quel Sepolcro?

Quello stesso padre della chiesa, nella sua lettera ad Eustochia sulla morte di Paola, descrive così le stazioni alle quali s'arrestò la santa dama romana:

« Si prostese, dice egli, dinanzi la croce, alla sommità del Calvario, abbracciò al santo Sepolcro la pietra che l'angelo aveva smosso allorchè aperse il Sepolcro, e baciò specialmente con rispetto il sito toccato dal corpo di Gesù Cristo. Vide sul monte di Sion, la colonna alla quale il Salvadore era stato legato e battuto con verghe; questa colonna sosteneva allora il portico d'una chiesa. Ella si fece condurre nel sito ov'erano radunati i discepoli allorchè lo Spirito Santo calò sopra di essi. Si recò poscia a Betlemme e si arrestò passando al sepolcro di Rachele; adorò il presepio del Messia e le parve vedervi ancora i Magi ed i pastori. A Bethphage trovò il monumento di Lazaro e la casa di Marta e di Maria. A Sychar

ammirò una chiesa fabbricata sul pozzo di Giacobbe, ove Gesù Cristo parlò alla Samaritana; finalmente trovò a Samaria la tomba di s. Giovanni Battista. »

Questa lettera è dell'anno 404; son dunque 1406 anni che fu scritta. Si posson leggere tutte le Relazioni di Terra Santa, dal viaggio d' Arculfo sino al mio Itinerario, e si vedrà che i pellegrini trovarono costantemente e descrissero i luoghi indicati da s. Girolamo. Ella è questa per certo una bella ed imponente antichità.

Una prova che i pellegrinaggi a Gerusalemme avevano preceduto i tempi di s. Girolamo, come lo dice ottimamente quel santo dottore, si ricava dall' Itinerario da Bordò a Gerusalemme. Questo Itinerario, secondo i migliori critici, fu composto del 333 per uso dei pellegrini delle Gallie. Mannert pensa che fosse un prospetto di viaggio per qualche persona incaricata di missione dal principe; ella è cosa ben naturale il supporre che quell'Itinerario avesse uno scopo più generale; ciocchè si fa tanto più probabile quanto che vi si trovano descritti i luoghi santi.

Egli è certo che s. Gregorio di Nissa biasima di già l' abuso dei pellegrinaggi a Gerusalemme. Ei medesimo aveva visitato i luoghi santi del 379; ei nomina in pas-

ticolare il Calvario, il santo Sepolcro, il monte Oliveto e Betlemme. Abbiamo questo viaggio nelle opere di quel santo vescovo, sotto il titolo di *Iter Hierosolymae.* San Girolamo s' adopera anche a distorre s. Paulino dal pellegrinaggio di Terra Santa.

Non i soli sacerdoti, i solitarj, i vescovi, i dottori recavansi da tutti i paesi in Palestina all' epoca di cui parliamo, ma bensì illustri dame, principesse, imperatrici. Ho già nominata santa Paola e santa Eustochia, ma convien contare anche le due Melanie. Il monastero di Betlemme si riempì delle più grandi famiglie di Roma che fuggivano Alarico. Cinquant' anni prima, Eutropia vedova di Massimiano Ercole, aveva fatto il viaggio de' luoghi santi, e distrutti gli avanzi dell' idolatria che comparivano ancora alla fiera del Terebinto presso Ebron.

Il secolo che succedette a quello di san Girolamo non ci lascia perdere il Calvario di vista; allora scriveva Teodoreto la sua storia ecclesiastica, ove troviam sovente la Sion cristiana, e la ritroviamo ancor meglio nella vita de' solitarj dello stesso autore. S. Pietro anacoreta effettua il sacro viaggio; Teodoreto passa ei pure in Palestina, ove contemplò con meraviglia le rovine del Tempio. I due pellegrinaggi dell' impe-

ratrice Eudossia, moglie di Teodosio il giovine, sono di quel secolo. Fece ella fabbricare monasteri a Gerusalemme, e vi terminò i suoi giorni in un ritiro.

Il principio del secolo sesto ci dà l'Itinerario d'Antonino di Piacenza, che descrive tutte le stazioni, come s. Girolamo. Trovo indicato in questo viaggio un cimitero dei pellegrini alla porta di Gerusalemme, ciocchè indica abbastanza l'affluenza di que' pii viaggiatori. L'autore trovò la Palestina coperta di chiese e di monasteri. Ei dice che il santo Sepolcro era adorno di gemme, di giojelli, di corone d'oro, di braccialetti, di collane.

Il primo storico della monarchia francese Gregorio di Tours, ci parla pure in quel secolo dei pellegrinaggi a Gerusalemme. Uno dei suoi diaconi era andato in Terra Santa, e con quattro altri viaggiatori quel diacono aveva veduto una stella miracolosa a Betlemme. Eravi allora a Gerusalemme, secondo lo stesso storico, un grande monastero ove ricevevansi i viaggiatori, ed è certamente quello stesso ospizio ritrovato da Brocard dugento anni dopo.

In quel secolo pure Giustiniano innalzò il vescovo di Gerusalemme alla dignità patriarcale. L'imperatore restituì al santo Sepolcro i vasi sacri, che Tito aveva tolti al

tempio. Quei vasi caduti l'anno 455 nelle mani di Genserico furono ritrovati a Cartagine da Belisario.

Cosroe prese Gerusalemme l'anno 613; Eraclio riportò alla tomba di Cristo la vera croce ch' era stata tolta dal re de' Persi. Ventitrè anni dopo, Omar s' impadronì delle città Santa, che rimase sotto il giogo de' Saraceni sino ai tempi di Goffredo il Buglione.

Si vedrà nell' Itinerario la storia della chiesa del Santo Sepolcro, duranti quei secoli di calamità. Fu salvata dalla costanza invincibile dei fedeli di Giudea, che non s' abbandonarono giammai, ed i pellegrini gareggiando di zelo con essi non cessarono d' accorrere alle sacre spiaggie.

Qualche anno dopo la conquista d'Omar, Arculfo visitò la Palestina. Adamanno abate di Jona in Inghilterra scrisse dietro i racconti del vescovo francese una relazione di Terra Santa, assai curiosa e che ci è stata conservata. Seranius la pubblicò ad Ingolstadt del 1619 sotto titolo: *De locis Terrae Sanctae*, lib. III. Se ne trova un estratto nelle opere del venerabile Beda: *De situ Hierusalem et locorum sanctorum liber.* Mabillon trasportò l' opera d' Adamanno nella sua grande collezione: *Acta Ss. ordin. s. Benedicti*, II, 514.

Arculfo descrive i luoghi santi quali erano al tempo di s. Girolamo, e quali li vediamo a' dì nostri. Ei parla della Basilica del santo Sepolcro come d'un monumento di forma rotonda; ei trovò chiese e oratorj a Betania, sulla montagna degli ulivi, nel giardino dello stesso nome ed in quello di Getsemanì ec. Egli ammirò la superba chiesa di Betlemme, ciocchè è appunto tutto quello che si fa vedere anche di presente; eppure quel viaggio è presso a poco dell'anno 690, se si fa morire Adamanno nel mese d'ottobre dell'anno 704. Del resto ai tempi di s. Arculfo, Gerusalemme chiamavasi ancora *OElia.*

Abbiamo nell'ottavo secolo due relazioni del viaggio di Gerusalemme, di s. Guglielbaldo: sempre descrizione degli stessi siti, sempre egual fedeltà di tradizioni. Queste relazioni son brevi, ma vi son notate le stazioni essenziali. Il dotto Guglielmo Cave, indica un manoscritto del venerabile Beda, *in bibliotheca Gualtari Copi, cod.* 169, sotto il titolo di *Libellus de Sanctis locis.* Beda nacque del 672, e morì del 732. Qualunque sia quel picciol libretto sui luoghi santi, convien riportarlo all'ottavo secolo.

Sotto il regno di Carlo Magno, al cominciare del nono secolo, il califfo Harun-al-Rascid cedette all'imperatore france-

se la proprietà del santo Sepolcro. Carlo inviava elemosine in Palestina, poichè ci rimane uno de'suoi capitolari così intitolato: *De eleemosyna mittenda ad Jerusalem.* — Il patriarca di Gerusalemme aveva invocato la protezione del monarca di occidente. Eginard aggiunge che Carlo Magno proteggeva i Cristiani d' oltre mare. A quell' epoca i pellegrini latini possedevano un ospizio al nord del tempio di Salomone, presso al convento di santa Maria; e Carlo Magno aveva donato una biblioteca a quell' ospizio. Sappiamo queste particolarità da Bernardo il monaco, che si trovava in Palestina verso l' anno 870. La sua relazione assai minuta dà tutte le posizioni de' luoghi santi.

Elia, terzo di tal nome, patriarca di Gerusalemme, scrisse a Carlo il grosso al cominciare del dècimo secolo, e gli chiedeva soccorsi, pel ristabilimento delle chiese di Giudea: « Non entreremo, ei dice, nel racconto de' nostri mali; voi li conoscete per relazione dei pellegrini che vengono tutto giorno a visitare i luoghi santi e poi fan ritorno in patria ».

L' undecimo secolo che terminò colle crociate, ci dà parecchi viaggiatori in Terra Santa. Oldrico vescovo d' Orleans, fu testimonio della cerimonia del fuoco sacro al

santo Sepolcro. È vero che la cronaca di Glaber deve essere letta con precauzione, ma trattasi qui d' un fatto e non già d' un punto di critica. *Allatius in Symmictis sive Opusculis* ec., ci ha conservato l' Itinerario di Gerusalemme del greco Eugisippo. Vi si descrive la maggior parte de' luoghi santi, e quel racconto è conforme a tutto ciò che conosciamo. Guglielmo il conquistatore inviò nel corso di quel secolo considerabili elemosine in Palestina. Finalmente il viaggio di Pietro l' eremita che produsse sì grandi effetti, e le Crociate, provano sino a qual punto occupavasi il mondo di quella regione lontana ove fu operata la redenzione.

Gerusalemme restò in mano de' principi francesi per lo spazio di 88 anni, e durante quel periodo gli storici della collezione *Gesta Dei per Francos*, nulla ci lasciano ignorare di Terra Santa. Beniamino di Tudela passò in Giudea l' anno 1173.

Allorchè Saladino ebbe ripreso Gerusalemme sui Crociati, que' di Soria riscattarono per una somma considerabile la chiesa del santo Sepolcro, e ad onta della perigliosa impresa i pellegrini continuarono a visitare la Palestina.

Phocas del 1208, Villebrando d' Oldenburgo del 1211, Japoco Vertaco o di Ve-

tri del 1231, Brocardo religioso domenicano del 1283, riconobbero e tramandarono ne' loro viaggi tutto ciò che era stato detto prima di loro su i luoghi santi.

Pel decimo quarto secolo abbiamo Ludolfo, Mandeville e Sanuto. Pel decimo quinto Breidenbach, Tuchor, Langi. Pel decimo sesto Heyter, Salignac, Pascha ec. Pel decimo settimo Cotovico, Nau, e cento altri. Pel decimo ottavo Maundrel, Pococke, Shaw ed Hasselquits.

Questi viaggi che moltiplicansi all'infinito ripetonsi tutti l'un l'altro, e confermano le tradizioni di Gerusalemme nel modo più invariabile e preciso.

Ed effettivamente qual cumulo maraviglioso di prove? Gli apostoli videro Gesù Cristo; conoscono i luoghi onorati dai passi del figlio dell' uomo; trasmettono la tradizione alla prima chiesa cristiana di Giudea; si stabilisce la successione dei vescovi; e conserva esattamente quella sacra tradizione. Comparisce Eusebio, ed incomincia la storia de' luoghi santi. Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagra, s. Girolamo la continuano; accorrono i pellegrini da tutte le parti. Da quel momento fino ai nostri giorni una serie non interrotta di viaggi ci dà per quattordici secoli ed i medesimi fatti e le descrizioni medesime. Quale tradizione fu

mai sostenuta da un sì gran numero d'autorità. Se si vuol dubitare in questo argomento non v'ha più cosa a cui si debba credere, ed ho anche trascurato tutto quello che avrei potuto ricavare dalle Crociate. Aggiungerò a tante prove storiche qualche considerazione sulla natura delle tradizioni religiose, e sul locale di Gerusalemme.

Ella è cosa certa che le rimembranze religiose non si perdono così facilmente come quelle puramente storiche. Queste d'ordinario non rimangono che nella memoria d'un piccol numero d'uomini istrutti che possono dimenticare la verità o mascherarla a seconda delle loro passioni; quelle son retaggio di tutto un popolo che lo trasmette macchinalmente ai suoi figli. Se il principio della Religione è severo, come nel Cristianesimo; se la minima deviazione d'un fatto o d'un'idea diventa eresia, è probabile che tutto ciò che riguarda quella Religione si conservi di generazione in generazione con rigorosa esattezza.

So che alla lunga una divozione eccessiva, uno zelo male inteso, una ignoranza attaccata ai tempi ed alle classi inferiori della società, possono caricare un culto di tradizioni che non reggono alla critica; ma resta sempre il fondo delle cose. Diciotto secoli tutti indicanti negli stessi luoghi gli

stessi fatti e gli stessi monumenti, non possono ingannare. Se alcuni oggetti di divozione sonosi troppo moltiplicati a Gerusalemme, non è questa una buona ragione per ricusare il tutto quale impostura. Non dimentichiamo d' altronde che il Cristianesimo fu perseguitato nel suo nascere, e continuò quasi sempre a patire a Gerusalemme; ora ognun sa qual fedeltà regna fra individui che han comune la sciagura; tutto allora divien sacro, e la spoglia d' un martire è conservata con più di rispetto che la corona d'un monarca. Il fanciullo che non può parlare ancora che a stento, conosce di già quella spoglia; portato la notte fra le braccia di sua madre a pericolosi altari, ode un cantare e vede un piangere che scolpir deve nelle sua tenera memoria oggetti tali da non dimenticarsi mai più; ed allora che ei pur dovrebbe dar libero sfogo alla gioja, alla ingenuità, alla leggierezza dell' età sua, impara a divenir grave, cauto e prudente; la sciagura tien luogo degli anni ed è una precoce vecchiezza.

Io trovo in Eusebio una pruova notabile di questa venerazione per una santa reliquia. Ei riferisce che a' suoi tempi i Cristiani di Giudea conservavano ancora la cassa di s. Jacopo, fratello del Salvadore e primo vescovo di Gerusalemme. Gibbon medesimo

non potè fare a meno dal riconoscere l'autenticità delle tradizioni religiose in Palestina. « I cristiani fissarono, dice egli, per via di incontrastabile tradizione, la scena d'ogni memorabile evento. » Confessione ella è questa di gran peso in bocca d'uno scrittore tanto dotto quanto lo è quello storico inglese, e d'un uomo nel tempo stesso sì favorevole alla religione.

Le tradizioni infine de' luoghi non s'alteran già come quelle de' fatti, perchè la faccia della terra non cangia sì facilmente come quella della società. Così fa osservare anche d'Anville nella bellissima sua dissertazione sopra l'antica Gerusalemme: « Le » circostanze locali, dice egli, e delle quali » decide la natura stessa, non prendono parte alcuna ai cangiamenti che il tempo ed » il furore degli uomini poterono recare alla » città di Gerusalemme. » Ed infatti d'Anville con meravigliosa sagacità ritrova nella nuova Gerusalemme tutto il piano dell'antica.

Il teatro della Passione, volendolo estendere dal monte Oliveto al Calvario, non occupa più d'una lega di terreno, e quante cose facili a riconoscersi entro un sì piccolo spazio! In primo luogo la montagna detta degli ulivi che domina la città ed il tempio a levante; questa montagna è là e non ha

cangiato ; il torrente Cedron è tuttora il solo che passa per Gerusalemme. Eravi un' eminenza alla porta dell' antica città, ove mettevansi a morte i delinquenti ; e questo luogo elevato è facile a ritrovarsi ancora fra il monte Sion e la porta Giudiciaria, di cui esiste tuttora qualche vestigio. Nè può sbagliarsi quanto a Sion, mentre era ancora la più alta collina della città. « Noi siamo, dice il grande geografo, sicuri dei limiti di quella città nella parte occupata dal monte Sion. È il lato che sporge più a mezzodì ; e non solamente è impossibile estenderla più oltre da quella parte ; ma anzi lo spazio del sito che Gerusalemme può occuparvi in grandezza è determinato da una parte dal pendio o scoscendimento del Sion che guarda ponente, e dall' altra dalla sua estremità opposta verso Cedron. »

Tutto questo ragionamento è eccellente, come se d' Anville fosse stato sul luogo.

Il Golgota era dunque un piccol dosso del monte Sion, a levante del monte ed a ponente della porta della città. Quell' eminenza che porta al presente la chiesa della Risurrezione, distinguesi ancora perfettamente. È noto che Gesù Cristo fu seppellito in un giardino alle falde del Calvario ; ora il giardino e l' abitazione a cui apparteneva non potevano sparire a piedi del Golgota,

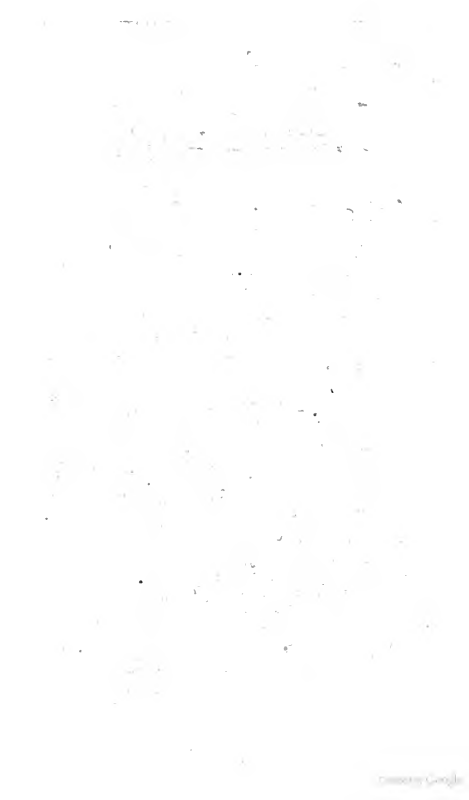
monticello la cui base non è larga abbastanza perchè vi si perda un monumento.

La montagna degli ulivi ed il Cedron dan poscia la valle di Giosafatte, e questa determina la posizione del tempio sul monte Moria. Il tempio dà la porta trionfale, e la casa d' Erode che Gioseffo colloca a levante inferiormente alla città e presso al tempio. Il pretorio di Pilato toccava quasi la torre Antonia, e conosconsi le fondamenta di quella torre. Trovati per tal modo il tribunale di Pilato ed il Calvario, si colloca facilmente l'ultima scena della Passione sulla strada che conduce dall' uno all' altro; specialmente rimanendo ancora qual testimonio un frammento della porta giudiciale. Tale strada è quella via dolorosa tanto celebre in tutte le relazioni dei pellegrini.

Le azioni di Gesù Cristo fuori della città Santa sono indicate dai luoghi con pari certezza. Il giardino degli ulivi dall' altra parte della valle di Giosafat e del torrente Cedron, è visibilmente oggidì nella posizione fissatagli dal Vangelo.

Potrei aggiungere molti fatti, congetture e riflessioni a quanto ho detto; ma è tempo di mettere un termine a questa già troppo lunga introduzione. Chiunque esaminerà candidamente le ragioni dedotte in questa Memoria, dovrà concedere che se v' ha pur

cosa dimostrata sulla terra, tali sono le tradizioni cristiane a Gerusalemme.

Fine dell' Introduzione.

ITINERARIO

DA

PARIGI A GERUSALEMME

E DA

GERUSALEMME A PARIGI

ANDANDO PER LA GRECIA, E RITORNANDO PER L'EGITTO, LA SPAGNA, E LA BARBERIA.

PARTE PRIMA

VIAGGIO PER LA GRECIA.

Io aveva formato il piano dei Martiri; la maggior parte dei libri di quell' opera era già abbozzata, ma non credetti dovervi dare l'ultima mano, senza aver veduto il

paese che loro serviva di teatro. V'ha chi trova in se medesimo le risorse di cui abbisogna; io per lo contrario ho bisogno di supplire a ciò che mi manca a forza di travaglio. Quindi è che allorquando non si troverà in questo Itinerario la descrizione di tale o tal altro celebre sito, converrà cercarla nei Martiri.

Altre considerazioni ancora si aggiungevano al principale motivo che dopo tanto girare, volgere mi faceva di bel nuovo le spalle alla Francia; un viaggio in oriente compiva il circolo di quegli studj che io m'era sempre prefisso di terminare. Aveva contemplati i monumenti della natura ne' deserti d'America; fra i monumenti degli uomini io non conosceva ancora che due specie d'antichità, la celtica e la romana; mi rimaneva a percorrere le rovine d'Atene, di Menfi e di Cartagine. E voleva poi anche condurre a fine il pellegrinaggio di Gerusalemme.

Può sembrare cosa strana oggidì il far parola di voti e di pellegrinaggi; ma io sono senza alcun pudore su questo punto, e già da gran pezza mi inscrissi nella classe de' superstiziosi e dei deboli. Sarò forse io l'ultimo francese dipartitosi dalla sua patria per viaggiare in Terra Santa, colle idee, colle intenzioni, coi sentimenti d'un

antico pellegrino. Ma se non ho le virtù che brillarono un dì ne' Coucy, Nesle, Chastillon, Montfort, mi rimane almeno la fede; ed a tale contrassegno potrei ancora farmi riconoscere fra gli antichi crociati.

« E quando volli partire e mettermi in
» cammino, dice il sir di Joinville, man-
» dai in traccia dell' abate di Cheminon,
» onde riconciliarmi. Ed ei mi presentò e
» cinse la mia ciarpa, e mi pose il baston
» di pellegrino fra le mani. Ed eccomi par-
» tito da Joinville, senza che più rientrassi
» nel castello, sino al ritorno dal viaggio
» d' oltre mare. E me ne andai in prima
» in sante visite non molto lontane, a pie'
» scalzi, e fasciati. E mentre andava da
» Bleicourt a s. Urbano, e passare dove-
» va presso al castello di Joinville, non
» ossai volgere giammai gli occhi colà,
» per timore di risentirne troppo gran pe-
» na, e non mi si ammollisse il cuore. »

Nel lasciare di bel nuovo la mia patria il 13 luglio 1806, non ebbi a temer di volgere il capo, siccome il Siniscalco di Sciampagna; io era quasi straniero nel mio paese nè mi lasciava addietro castello o capanna.

Conosceva la strada tra Parigi e Milano; di quivi presi la via di Venezia; vidi da

per tutto, presso a poco come nel Milanese, una fertile ed uniforme palude. Mi arrestai per qualche istante ai monumenti di Verona, di Vicenza e di Padova. Giunsi a Venezia il 23, ed esaminai per cinque giorni gli avanzi della sua passata grandezza. Mi fu colà mostrato qualche buon quadro del Tintoretto, di Paolo Veronese e di suo fratello, del Bassano e di Tiziano. Cercai in una chiesa deserta il sepolcro di quest' ultimo pittore, e durai qualche fatica a rinvenirlo; lo stesso m' era accaduto a Roma pel sepolcro del Tasso. Ma le ceneri d' un poeta religioso e sventurato non sono mal collocate in un eremo; sembra che il cantore della Gerusalemme siasi rifugiato in quell' ignorato sepolcro, quasi onde sfuggire alle persecuzioni degli uomini; egli empie l' orbe terrestre della sua fama, mentre sconosciuto riposa sotto l'arancio di s. Onofrio.

Uscii di Venezia il 28 e m'imbarcai alle 10 della sera per trasferirmi in terraferma. Soffiava vento bastante per gonfiare la vela; ma non per turbare il mare. A mano a mano che la barca s'allontanava, io vedeva abbassarsi sull'orizzonte i lumi di Venezia, e discerneva quasi altrettante macchie sui flutti, le varie ombre dell' isolette ond' è seminata la laguna. Quell' isole, in

luogo d'esser coperte di forti e di bastioni, sono occupate da chiese e da monasteri. Le campane degli ospizj e de' lazzaretti non destavano col loro suono che idee di calma e di soccorso, in mezzo all' impero delle tempeste e dei perigli. Passammo vicini abbastanza ad uno di quei ritiri per poterne riconoscere i cenobiti che guardavano mentre passava la nostra gondola; avevano aspetto d'antichi nocchieri, rientrati in porto dopo lunghe traversie; e benedivan forse il viaggiatore, sovvenendosi d'essere stati stranieri com' esso sulla terra d'Egitto: « *Fuistis enim et vos advenae in terra Ægypti* ».

Giunsi innanzi il levar del sole sul continente, e presi un cocchio di posta che doveva condurmi a Trieste. Non volli deviare dalla strada per vedere Aquileja; non fui tentato di visitare la breccia per la quale i Goti e gli Unni penetrarono nella patria d' Orazio e Virgilio, nè di rintracciare le vestigia di quegli eserciti che eseguivano la vendetta di Dio. Entrai in Trieste il giorno 29 a mezzodì. Quella città regolarmente fabbricata, è posta sotto un cielo piuttosto bello, alle radici d' una catena di sterili montagne; e non possiede alcun monumento. L' ultimo soffio d' Italia viene a spirare su quelle rive ove incomincia la barbarie.

Il sig. Séguier, console di Francia a Trie-

ste, ebbe la bontà di farmi cercare un bastimento; se ne trovò uno che stava per mettere vela per Smirne; il capitano mi prese a bordo col mio domestico. Fu convenuto che mi sbarcherebbe passando sulle coste di Morea; che avrei traversato per terra il Peloponneso; che il naviglio mi avrebbe atteso alcuni giorni alla punta dell'Attica, dopo il qual termine, se non fossi comparso, avrebbe proseguito il suo viaggio.

Si salpò il dì primo agosto ad un' ora del mattino, ed avemmo contrarj i venti nell' uscire del porto. L' Istria presentava lungo il mare una terra bassa, addossata nell' interno ad una catena di montagne. Il Mediterraneo posto in centro ai paesi inciviliti, sparso d' isole amene, e sulle cui rive è piantato il mirto, la palma e l'ulivo, desta immantinenti l' idea di quel mare ove nacquero Apollo, le Nereidi e Venere, mentre l' Oceano, campo immenso delle procelle, cinto d' incognite terre, esser doveva la culla delle fantasie di Scandinavia, o la palestra di que' popoli cristiani, che si formano una sì imponente idea della grandezza e dell' onnipotenza divina

Il 2 a mezzogiorno il vento divenne favorevole; ma le nubi che s'accumulavano a ponente, ci promettevan burrasca. Udim-

mo i primi colpi della folgore sulle coste della Croazia. A tre ore si chiusero le vele e si sospese un lumicino nella camera del capitano, ai piedi della immagine della Beata Vergine. Ho fatto osservare altrove quanto sia commovente un tal culto che attribuisce l' impero delle bufere, o piuttosto la possa di calmarle, alla Madre di Dio. Un uomo di mare a terra può divenire spirito forte come ogni altro; ma il periglio sconcerta la saviezza umana; l' uomo in que' momenti divien religioso; e la fiaccola della filosofia lo rincora assai meno in mezzo ai nembi, che l' accesa lampada della Madonna.

Alle sette della sera la burrasca era in tutta la sua forza. Il nostro capitano austriaco incominciò un' orazione in mezzo ai torrenti di pioggia e ad un tuonar ripetuto. Pregammo per l' imperatore Francesco II, per noi e per i marinaj *sepolti in questo sacro mare*. I marinaj, quale in piedi e col capo scoperto, quale prosteso sopra un cannone, rispondevano al capitano.

La burrasca continuò una parte della notte. Tutte le vele eran piegate, e ritiratosi l'equipaggio, rimasi quasi solo presso a colui che teneva la barra del timone. Io aveva passate per tal modo altra volta le intiere notti in più burrascosi mari; ma era giovine allora, ed il romoreggiar dell'onde, la so-

litudine dell' Oceano, i venti, le sirti, i perigli erano altrettanti godimenti per me. M' accorsi in quest' ultimo viaggio, che gli oggetti cangiaron faccia al mio sguardo. So ora qual conto fare di tutti i sogni della prima gioventù; eppure tale è l' incoerenza umana ch' io solcava ancora il mare, ch' io mi abbandonava ancora alla speranza, ch'io andava ancora a raccorre immagini, a cercar colori, per farne pitture tali che dovevan forse procacciarmi dispiacenze e persecuzioni (1). Passeggiava sul cassero, e di quando in quando andava colla matita a fare una memoria al fievol lume della lanterna che rischiarava la bussola del pilota. Quel marinajo mi guardava attonito; e credo mi prendesse per qualche ufficiale della marina francese occupato com'esso della rotta del bastimento; ei non sapeva che la mia bussola era assai men buona della sua e che egli avrebbe ritrovato il porto più sicuramente di me.

Il dì dopo 3 agosto il vento si fece costante e passammo rapidamente l' isole del Pomo e di Pelagosa. Ci lasciammo a sini-

---

(1) Io trascrivo questa frase poetica quale esattamente la trovo nelle mie memorie originali; ed è noto che mi accadesse pei martiri.

stra l'ultime isole della Dalmazia; e scoprimmo a destra il monte s. Angelo, altre volte monte Gargano, che copre Manfredonia presso alle rovine di Siponto, sulle coste d' Italia.

Il dì 4 ci sorprese la bonaccia; al tramontare del sole si levò il vento da maestro e continuammo il nostro viaggio alle due ore; la notte era superba, ed intesi un mozzo cantare il principio del settimo canto della Gerusalemme:

Intanto Erminia in fra le ombrose piante, ec.

L' aria della canzone era una specie di recitativo d'un tuono assai alto, che discendeva alle note più gravi sul finire dei versi. Quella descrizione della felicità campestre ripetuta da un marinajo in mezzo al mare, mi parve ancor più bella. Gli antichi maestri nostri in tutto conobbero questi contrapposti di costumi: Teocrito collocò qualche volta i suoi pastori in riva al mare, e Virgilio si diverte a porre insieme gli ozj del villico ed i travagli dell' uom di mare:

Invitat genialis hyems, curasque resolvit:
Ceu pressae cum jam portum tetigere carinae,
Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.

Il giorno 5, il vento spirò con violenza, e ci spinse incontro un uccello azzur-

rognolo alquanto somigliante ad una lodola. Gli si accordò l'ospitalità. In generale, piace al marinajo ciò che fa contrapposto alla sua vita agitata; egli ama tutto ciò che può collegarsi nella sua mente alle rimembranze della vita campestre, come il latrar de' cani, il cantar del gallo, il passaggio degli uccelli di terra. Alle undici ore del mattino dello stesso giorno, ci trovammo alle porte dell'Adriatico, vale a dire fra il porto d'Otranto in Italia, ed il capo della Linguetta in Albania.

Io mi trovava colà sulle frontiere dell'antichità greca, ed ai confini dell'antichità latina. Pitagora, Alcibiade, Scipione, Cesare, Pompeo, Cicerone, Augusto, Orazio, Virgilio, avean tragittato quel mare. Qual diversa fortuna non avevano affidata tutti que' celebri personaggi all'incostanza di quei medesimi flutti! Ed io viaggiatore oscuro, passando sul solco cancellato delle navi che portarono i grand'uomini della Grecia e d'Italia, io andava in traccia delle Muse nella lor patria; ma io non sono Virgilio e gli Dei non abitano più l'Olimpo.

Si avanzava verso l'isola di Fano, che porta, insieme collo scoglio di Merlera, il nome d'Othonos o di Calipso in qualche antica carta. Sembra che d'Anville ne faccia

menzione sotto questo nome, e Lechevalier si fa forte dell'autorità di quel geografo per riconoscere in Fano il soggiorno ove Ulisse pianse sì a lungo la sua patria. Procopio osserva in qualche sito della sua Miscellanea storica, che se si prende per l'isola di Calipso una delle piccole isole che stanno intorno a Corfù, ciò renderà probabile ciò che racconta Omero. Infatti una barchetta basterebbe allora per passare da quell'isola a quella di Scheria (Corcira o Corfù); ma la cosa va soggetta a grandi difficoltà. Ulisse parte con vento favorevole, e dopo diciott' ore di navigazione, scorge le terre di Scheria che sorge come uno scudo sul mare:

Εἴσατο δ' ὡς ὅτε ῥινὸν ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ.

ora se Fano è l'isola di Calipso, quest'isola tocca Scheria. Lungi dal mettere diciotto intieri giorni di navigazione per discoprire le coste di Corfù, Ulisse doveva vederle stando nel bosco medesimo ove fabbricava la sua nave. Plinio, Tolomeo, Pomponio Mela, l'anonimo di Ravenna, non danno alcuno schiarimento in proposito; ma si possono consultare Wood ed i moderni, sulla geografia d'Omero, che collocan tutti con Strabone l'isola di Calipso sulla costa d'Africa nel mare di Malta.

Del resto io sono ben contento che Fano sia l' isola incantata di Calipso; sebbene io non ci abbia osservato che un piccol masso di macigni biancastri; ci pianterò, se vuolsi, con Omero, « una foresta inaridita dagli ardori del sole, dei pini e degli ontani curvi sotto il nido delle cornacchie di mare, » o veramente con Fénélon ci rinverrò aranci e « montagne la cui forma bizzarra forma un orizzonte a piacere per diletto degli occhi. » Guai a chi non vedesse la natura cogli occhi di Fénélon e d'Omero!

Cessò il vento verso le otto della sera, s' appianò il mare ed il vascello restò immoto. Ivi ebbi a godere del primo occaso e della prima notte sotto il ciel della Grecia. Avevamo a sinistra l' isola di Fano e quella di Corcira che s'allungava a levante, e discoprivansi per sopra a quell' isole l'alte terre del continente d'Epiro; i monti Acroceraun che avevamo oltrepassati, formavano, dietro di noi a settentrione, un circolo che terminava all' ingresso dell' Adriatico; alla destra, vale a dire a ponente, il sole scendeva sotto l' orizzonte di là dalle coste d'Otranto; dinanzi ci stava l'alto mare, che stendevasi fino ai lidi d'Africa.

I colori dell' occaso non erano forti; il sole scendeva in mezzo a nubi ch'ei dipingeva di color di rosa; si tuffò nell' onde,

e successe una mezz'ora di crepuscolo. Durante il passaggio di quella breve luce, il cielo era bianco a ponente, e azzurro pallido allo zenit, e d'un grigio color di perla a levante. Le stelle trapelaron l' una dopo l' altra su quell' ammirabil fondo; parevan picciole, poco raggianti, ma la loro luce era dorata e d' un sì soave splendore che non saprei darne un'idea. Gli orizzonti del mare ingombri di leggieri vapori, confondevansi con quelli del cielo. Sotto l' isola di Fano o di Calipso scorgevasi una fiamma accesa da alcuni pescatori. Con un po' d' immaginazione avrei potuto vedere le ninfe che incendiavano la nave di Telemaco, avrei potuto udire Nausicaa folleggiare colle sue compagne, o Andromaca piangere in riva al falso Simoenta, poichè io travedeva in distanza, fra la trasparenza dell' ombre, le montagne di Scheria e di Butroto: *Prodigiosa veterum mendacia vatum.*

Il clima influisce più o meno sul gusto dei popoli; in Grecia, per esempio, tutto è soave; tutto è placido e dolce in natura come ne' scritti degli antichi. Si comprende quasi come l' architettura del Partenone abbia sì felici proporzioni; come la scultura antica sia sì poco tormentata, sì semplice e tranquilla, allorchè si vede il cielo puro

ed i graziosi paesetti d'Atene, di Corinto e della Jonia. In quella patria delle Muse la natura non suggerisce i traviamenti; tende anzi a ricondurre l'animo all'amore per le cose armoniche ed uniformi.

Il dì 6 continuò la bonaccia, ed io ebbi tutto l'agio di considerare Corfù, chiamata alternativamente dall'antichità, Drepanum, Macria, Scheria, Corcira, Efiso, Cassiopea, Ceraunia ed anche Argo. Su di quell'isola fu gittato nudo Ulisse dopo il suo naufragio; avesse piaciuto al cielo che la dimora d'Alcinoo non fosse giammai stata celebre che per le finte sciagure! Io mi risovveniva a malincuore delle turbolenze di Corcira, con tanta eloquenza narrate da Tucidide. Del resto sembra che Omero cantando i giardini di Alcinoo, avesse infisso qualche cosa di poetico e di meraviglioso ai destini di Scheria; Aristotele andò colà ad espiarvi in esilio gli errori d'una passione, che non è sempre vinta da filosofia. Alessandro, giovine ancora, lontano dalla corte di Filippo suo padre, scese a Corcira, ed i Corciresi videro il primo passo di quel viaggiatore armato, che doveva visitare tutti i popoli della terra. Parecchj cittadini di Corcira riportaron corone ai giuochi olimpici; i loro nomi furono tramandati all'immortalità dai versi di Si-

monide e dalle statue di Policleto. Corcira, fedele al suo doppio genere di celebrità, continuò ad essere sotto i Romani il teatro della gloria e della sciagura. Catone dopo la battaglia di Farsalia, s' incontrò in Cicerone a Corcira. Qual bel quadro sarebbe quello dell' incontro di que' due romani! Quali uomini! Qual dolore! Quali colpi della sorte! Vedrebbesi Catone che vuol cedere a Cicerone il comando dell' ultime legioni repubblicane, perchè Cicerone era stato console. Si separano poscia, e l' uno va a squarciarsi il petto in Utica, l' altro ad offrire il capo ai Triumviri. Poco tempo dopo Antonio ed Ottavia celebrarono a Corcira quelle nozze fatali che costarono tanto sangue al mondo; ed appena un mezzo secolo era trascorso, allorchè Agrippina andò sugli stessi luoghi a far pompa dei funerali di Germanico, come se quell' isola somministrar dovesse a due storici rivali d' ingegno in due lingue rivali, il più ammirabil soggetto dei loro racconti.

Un altro ordin di cose e di avvenimenti, d' uomini e di costumi, riproduce sovente il nome di Corcira (allora Corfù) nella Bizantina, nelle storie di Napoli e di Venezia, e nella collezione: *Gesta Dei per Francos.* Da Corfù partì quella armata di crociati che mise un gentiluomo francese

sul trono di Costantinopoli. Ma se avessi a parlare di Apollodoro vescovo di Corfù, che si distinse colla sua dottrina nel concilio di Nicea, di s. Arsenio e di Giorgio, altri vescovi di quell' isola celebre; se dicessi che la chiesa di Corfù fu la sola che sfuggì alla persecuzione di Diocleziano; ch' Elena madre di Costantino incominciò a Corfù il suo pellegrinaggio per l'oriente; temerei grandemente di far sorridere per commiserazione gli spiriti forti. Come mai nominare s. Jasone e s. Sopistrato, apostolo de'Corciresi sotto il regno di Claudio, dopo aver parlato d' Omero, d' Aristotile, d'Alessandro, di Cicerone, di Catone, di Germanico! Eppure un martire dell' indipendenza è egli più grande d' un martire della verità? Catone che si sagrifica alla libertà di Roma, è egli eröe maggiore di Sopistrato, che si lascia abbruciare entro un toro di bronzo, per insegnare agli uomini che son fratelli, che devono amarsi, soccorrersi, e sollevarsi fino alla presenza del vero Dio colla pratica della virtù?

Io aveva il tempo di percorrere colla mente tutte queste ricordanze, a vista dei lidi di Corfù dinanzi ai quali eravamo arrestati da una profonda bonaccia. Il lettore brama forse che un buon vento mi spinga in Grecia, e lo liberi dalle mie digressio-

ni; e ciò appunto accadde il mattino del giorno 7. Sorse un vento da libeccio e noi ci dirigemmo per Cefalonia. Il giorno 8 avevamo a sinistra Leucade, oggi Santa Maura, che confondevasi con un alto promontorio dell' isola d' Itaca e colle basse spiaggie di Cefalonia. Non più si scorge nella patria d'Ulisse nè la foresta del monte Nereo, nè i tredici peri di Laerte; sparvero questi, ed i due più venerabili ancora che Enrico quarto diede per sito di convegno alle sue truppe, allorchè combattè ad Ivry. Salutai da lunge la capanna d'Eumeo, e la tomba del fido cane. Non citasi che un solo cane celebre per la sua ingratitudine: si chiamava Math, ed il suo padrone era, io credo, un re d' Inghilterra della casa di Lancaster. La storia volle conservare il nome di quel cane ingrato, come conserva il nome d'un uomo rimasto fedele alla sciagura.

Il dì 9 costeggiammo Cefalonia, e ci inoltrammo rapidamente verso Zante, *nemorosa Zacynthos*. Gli abitanti di quell' isola passavano nell' antichità per essere d' origine trojana; pretendevano discendere da Zacynthus figlio di Dardano che condusse a Zacinto una colonia. Fondarono essi Saguuto in Spagna; amavano le arti e godevano in udir cantare i versi di O-

*

mero; davano sovente asilo ai Romani proscritti; vuolsi anzi aver trovato presso di loro le ceneri di Cicerone. Se Zante è stato realmente il rifugio degli esuli, me ne rendo volonteroso ammiratore, e ne adotto i nomi di Isola d' oro, di Fior di Levante. Questo nome di fiore mi rimembra che il giacinto era originario dell' isola di Zante, e che l' isola ebbe il nome dal fiore che produceva; così per lodare una madre fra gli antichi, univasi talvolta al suo nome quel di sua figlia. Nel medio evo trovasi sull' isola di Zante un' altra tradizione pochissimo nota. Roberto Guiscardo duca di Puglia, morì a Zante, recandosi in Palestina. Gli era stato predetto che doveva morire a Gerusalemme; donde si conchiuse che Zante portava il nome di Gerusalemme nel secolo decimoquarto, o che v' era in quell' isola qualche sito chiamato Gerusalemme. Del resto Zante è celebre a' dì nostri per le sue sorgenti di petrolio, come lo era ai tempi d'Erodoto; e le sue uve gareggiano con quelle di Corinto.

Dal pellegrino normanno Roberto Guiscard fino a me pellegrino bretone, passò qualche lustro; ma nell' intervallo fra i due viaggi il signore di Villamont mio compatriotta, passò per Zante. Ei partì

di Bretagna, del 1588 per recarsi a Gerusalemme. « Benigno lettore, dice egli, in
» testa al suo viaggio, tu riceverai que-
» sta mia piccola fatica, e supplirai, se
» così ti piace, agli errori che potrebbero
» incontrarvisi; ed accogliendola con quel
» buon cuore con cui te la presento, mi
» darai coraggio per l'avvenire di non es-
» sere avaro di ciò che il tempo e l'occa-
» sione mi avran somministrato di più squi-
» sito, servendo alla Francia secondo i
» miei desiderj. Addio. »

Il signor di Villamont non si fermò allo Zante; ei venne come me a vista di quell'isola, e come me il vento da ponente o quel da maestro lo sospinse verso la Morea. Io attendeva con impazienza il momento in cui avessi scoperto le coste della Grecia; le cercava collo sguardo sull'orizzonte, ed ogni nube me le rappresentava. La mattina del 10 era sul cassero prima del levar del sole. Mentre usciva dal mare, vidi in distanza confuse ed alte montagne; eran quelle dell'Elide. Convien dire che la gloria sia qualche cosa di reale, se fa così battere il cuore di colui che non ne è che il giudice. A dieci ore passammo dinanzi a Navarino, l'antica Pilo, coperta dall'isola di Sfatteria; nomi egualmente celebri, l'uno nella favola, l'altro

nella storia. A mezzodì gettammo l' ancora dinanzi Modone, un tempo Metona in Messenia. Ad un' ora io era già a terra, io calpestava il suolo della Grecia, era dieci leghe lontano d' Olimpia, trenta da Sparta, sulla strada che tenne Telemaco per gire a chiedere le nuove d'Ulisse a Menelao; e non era ancora un mese che aveva lasciato Parigi.

Il nostro bastimento s'era ancorato a mezza lega da Modone fra il canale formato dal continente e le isole Sapienza e Cabrera; un tempo *Oenussae*. Le Coste del Peloponneso, verso Navarino, vedute da quel punto, sembran aride e cupe. Dietro quelle coste sorgono a qualche distanza dentro terra, monti che sembrano composti d' una arena bianca, ricoperti d' erba appassita, eppure eran quelli i monti Egalei alle cui radici era fabbricata la città di Pilo. Modone non presenta che una città del medio evo, cinta di fortificazioni gotiche per metà in rovina. Non una sola barca nel porto, non un sol uomo sulla spiaggia; regnava dovunque il silenzio, l' abbandono e l' oblio.

M' imbarcai nello schifo del capitano per andare a prender lingua a terra. Eravam già presso al lido, ed io stava per lanciarmi sulla spiaggia deserta, e per salu-

tare la patria dell' arti e dell' ingegno, allorchè ci sentimmo chiamare all'obbedienza da una delle porte della città. Fummo allora obbligati a rivolgere la prora verso il castello di Modone. Discernevansi da lungi sulla punta d' una rupe dei gianizzeri armati di tutto punto, e de' Turchi tratti dalla curiosità. Appena furono a segno di voce ci gridarono in italiano: ben venuti. Come un vero greco, feci gran caso di quelle prime voci di buon augurio intese sulla riva di Messenia. I Turchi si gettarono in acqua per trarre il nostro paliscalmo a terra, e ci ajutarono a saltare sullo scoglio. Parlavano tutti ad un tratto, e facevano mille interrogazioni al capitano, in greco ed in italiano. Entrammo per la porta mezzo rovinata della città. Penetrammo in una strada, o piuttosto in un vero accampamento, che mi rammentò sul momento la bella espressione di Bonald: « I Turchi sono accampati in Europa. » È incredibile quanto vera sia una tale espressione in tutta la sua estensione ed in tutti i suoi rapporti. Que' Tartari di Modone eran seduti dinanzi le loro porte, colle gambe incrocicchiate sopra una specie di botteguccie o tavole, all' ombra di cattive tele tese dall' una all' altra casa. Fumavano le loro pipe, bevevano il caffè, e contro

l'idea ch' io m'era formata della taciturnità de' Turchi, ridevano, ciarlavano fra loro, e menavano gran chiasso.

Ci portammo dall' agà, meschina figura, appollajata su d' una specie di letto da campo, sotto un capannone; ei mi ricevette con bastante cordialità. Gli si spiegò l'oggetto del mio viaggio, e rispose che mi avrebbe fatto dare dei cavalli ed un giannizzero per trasferirmi a Coron, presso al console francese il sig. Vial; e che potrei facilmente traversare la Morea, perchè le strade eran libere, essendosi decapitati tre o quattrocento malfattori, ciocchè toglieva ogni ostacolo al viaggiare.

Ecco la storia di questi tre o quattrocento malfattori. Eravi verso il monte Itome una banda d' una cinquantina d' assassini che infestavano le strade pubbliche. Il pascià di Morea si recò sui luoghi, e fece attorniare i villaggi ove i ladri avean costume di alloggiare. Sarebbe stata cosa troppo lunga e nojosa per un Turco di separare il colpevole dall' innocente, e si ammazzarono invece come un branco d' animali salvatici, quanti individui si trovarono compresi nel ricinto. Perirono è vero gli assassini, ma trecento villici greci con essi, che non avevano alcuna colpa.

Da casa dell' agà andammo a quella del

vice-console tedesco; la Francia non aveva allora alcun agente a Modone, ei dimorava nella borgata de' Greci fuori della città. Da per tutto ove il posto è militare, i Greci son separati dai Turchi. Il vice-console mi confermò ciò che mi aveva detto l'agà sullo stato della Morea; ei m' offerse l' ospitalità per la notte; accettai e ritornai un istante a bordo su d' un caicco che doveva poscia ricondurmi a terra.

Lasciai sul bastimento Giuliano, mio domestico francese, che mandai ad aspettarmi col bastimento stesso alla punta dell'Attica, o a Smirne se non avessimo potuto trovarci colà. Mi posi intorno al corpo una cintura ove si conteneva quanto possedeva in oro; mi armai dalla testa ai piedi e presi al mio servizio un milanese, per nome Giuseppe, mercatante di stagno a Smirne. Costui parlava un poco il greco moderno, e consentì per una convenuta somma a servirmi d'interprete. Dissi addio al capitano e scesi con Giuseppe nel caicco. Il vento era fortissimo e contrario, ed occorsero cinque ore per giungere al porto dal quale non eravamo che mezza lega lontani, e fummo due volte in procinto di ribaltarci. Un vecchio turco, colla barba grigia, cogli occhi vivi e sprofondati sotto enormi sopracciglia, mostrando i bianchissimi e lunghi denti, talora

silenzioso, talora mettendo urli da fiera, teneva il timone; e rappresentava benissimo la figura del Tempo che passar faceva sulla sua barca un viaggiatore sui lidi della Grecia. Il vice-console mi attendeva sulla spiaggia, ed andammo ad alloggiare al borgo de' Greci. Strada facendo ammirai alcuni sepolcri turchi, ombreggiati da grandi cipressi, e quasi battuti dal mare. Vidi fra que' sepolcri alcune donne avviluppate in bianchi veli, e che parevan ombre; fu quella la sola vista che mi rammentasse un poco la patria delle Muse. Il cimitero dei Cristiani confina con quello de'Mussulmani; è tutto disfatto, senza pietre sepolcrali, nè alberi. Alcuni cocomeri che vegetano qua e là su quelle tombe abbandonate, rassomigliano per la loro forma e pel loro pallore, a cranj umani insepolti. Nulla può avervi di più tristo di que' due cimiteri, ove fin nell' uguaglianza e nell' indipendenza della morte, si scorge la distinzione fra il tiranno e lo schiavo. L' abate Barthélemy trovò Metone sì poco interessante nell' antichità, che si contentò di mentovarne il pozzo d'acqua bituminosa. Quella città senza gloria fra tante fabbricate dagli Dei o celebrate dai poeti non trovasi ne' canti di Pindaro, che formano coll' opere d' Omero, i brillanti archivj della Grecia. Demo-

stene, perorando pei Megalopolitani e riandando la storia della Messenia, non parla di Metone. Polibio ch' era di Megalopoli e che dà ottimi consigli ai Messenj, osserva lo stesso silenzio. Plutarco e Diogene-Laerzio non citano alcun eroe, alcun filosofo di quella città. Ateneo, Aulo Gellio e Macrobio nulla ricordano di Metone; Plinio infine, Tolomeo, Pomponio Mela e l' Anonimo di Ravenna non fanno che nominarla nel novero delle città di Messenia; ma Strabone e Pausania vogliono che Metone sia la Pedase d' Omero. Secondo Pausania, il nome di Metone o Modone le viene da una figlia di Oeneo, compagno di Diomede; o da uno scoglio che chiude il porto. Metone compare di sovente nella storia antica, ma giammai per qualche fatto importante. Tucidide nomina alcuni corpi d' Opliti di Metone, nella guerra del Peloponneso. Da un frammento di Diodoro di Sicilia si vede che Brasidà difese quella città contro gli Ateniesi. Lo stesso Diodoro la chiama città della Laconia, perchè la Messenia era una conquista di Lacedemone. Inviò questa a Metone una colonia di Nauplj che non furono discacciati dalla nuova loro patria allorchè Epaminonda richiamò i Messenj. Metone seguì la sorte della Grecia allorchè questa passò sotto il

giogo de' Romani, e Trajano accordò privilegi a Metone. Divenuto il Peloponneso appannaggio dell'impero d'oriente, Metone soggiacque alle rivoluzioni della Morea: devastata da Alarico, forse più maltrattata da Stilicone, fu smembrata dall' impero greco l' anno 1124 dai Veneziani. Ritornata ai suoi primi dominatori, ricadde in potere de' Veneziani l'anno 1204. Un corsaro genovese la tolse ai Veneziani l' anno 1208. Il doge Dandolo la riprese sui Genovesi. Maometto II la ritolse ai Veneziani insieme a tutta la Grecia l'anno 1498. Morosini la riconquistò sui Turchi l'anno 1686, ed i Turchi vi rientrarono di nuovo l'anno 1715. Tre anni dopo Pellegrin passò per quella città della quale ci ha data la descrizione, frammischiandovi la cronica scandalosa di tutti i consoli francesi; ecco da Omero fino a noi la serie dell' oscura storia di Metone. Quanto alla sorte di Modone in tempo della spedizione de' Russi in Morea, si può consultare il primo volume del Viaggio di Choiseul, e la storia di Polonia di Rhullières.

Il vice console tedesco, abitante entro una cattiva casupola, mi offerse d' ottimo cuore una cena composta di cocomeri, di uva e di pan nero; nè occorre fare il dilicato in fatto di mangiare, trovandosi così

vicino a Sparta. Mi ritirai poscia nella stanza che m'era stata preparata, ma senza poter chiudere gli occhi. Udiva l'abbajare del cane di Laconia, ed il fischiare del vento dell'Elide; or come dormire? Il giorno 11 a tre ore del mattino, la voce del gianizzero dell'agà mi avvertì che bisognava partire per Coron.

Si montò a cavallo sull'istante. Descriverò l'ordine del viaggio perchè fu sempre il medesimo. Alla testa era la guida o postiglione greco a cavallo; che teneva un altro cavallo a mano. Questo secondo cavallo servir doveva di ricambio nel caso che accadesse qualche sinistro ai cavalli dei viaggiatori. Indi veniva il gianizzero, col turbante sul capo, con due pistole ed il pugnale alla cintura, con una sciabola al fianco, ed una frusta in mano per far camminare i cavalli della guida. Io veniva dopo, armato all'incirca come il gianizzero, e di più con un fucile da caccia. Giuseppe chiudeva la comitiva. Questo milanese era uomo piccolo e biondo, con grossa pancia, rubicondo, di affabile esteriore, e tutto vestito di velluto azzurro. Due lunghe pistole da fonda, passate per una stretta cintura, facevan risaltare in sì grottesca maniera il suo vestito, che il gianizzero non poteva guardarlo mai senza ridere. Il mio

equipaggio consisteva in un tappeto per sedere, in una pipa, in un padellino pel caffè, ed in qualche sciallonde involgermi la testa di notte. Si partiva al segnale dato dalla guida, si salivano di gran trotto le montagne, e si discendeva a galoppo, a traverso i precipizj. Convien rassegnarvisi; i Turchi militari non conoscono altra maniera di andare, ed il minimo segno di timore od anche di prudenza vi esporrebbe al loro disprezzo. Oltre ciò, dovete sedere sopra selle alla mamelucca, le cui larghe staffe e corte vi piegano le gambe, vi rompono i piedi, e squarciano i fianchi del vostro cavallo. Al minimo falso movimento, il pomo elevato della sella vi sbatte il petto, e se vi chinate indietro, l'alta orlatura della sella vi rompe le reni. Alla lunga però si trovano quelle selle d'una certa utilità, a motivo della solidità che danno al cavallo, specialmente in sì rischiosi viaggi.

Si fanno otto o dieci leghe cogli stessi cavalli, si lasciano prender fiato senza mangiare, a metà della strada all'incirca; indi si risale, e si va innanzi. La sera si giunge talvolta ad un Kan, sito rovinoso ed abbandonato, ove si dorme in mezzo ad ogni specie d'insetti e di rettili su d'un tavolato tutto tarlato. Nulla si può esigere in quel Kan, se non ci ha un firmano di posta;

tocca allora al viaggiatore di procurarsi come può di che mangiare. Il mio gianizzero andava a caccia ne' villaggi; ei riportava talvolta dei polli ch'io m'ostinava a voler pagare. Li facevamo arrosto sopra rami verdi d'ulivo, o bollire con riso per farne il pilau. Seduti a terra intorno a quel banchetto io trinciava colle dita; terminato di mangiare si andava a lavarsi la barba e le mani al primo ruscello. Ecco in qual modo si viaggia ora nel paese d'Aspasia e d'Alcibiade.

Faceva ancora oscuro allorchè lasciammo Modone, e mi pareva d'andare errando pei deserti d'America; la stessa solitudine, lo stesso silenzio. All'aurora ci trovammo sulle sommità spianate delle più aride montagne che io m'abbia giammai vedute. Ci camminammo per due ore; quelle sommità solcate dai torrenti, sembravano maggesi abbandonati; il giunco marino ed una specie di erica spinosa ed appassita vi crescevano a cespi ed a mazzi; grosse cipolle di gigli di montagna, scoperte dalle pioggie comparivano qua e là alla superficie della terra. Scorgemmo anche il mare a levante, a traverso un raro bosco di ulivi; si scese poscia per una gola di valle ove vedevasi qualche campo d'orzo e di cotone. Si valicò un torrente asciutto; il letto n'era

pieno di laurirosa e d' agnus-castus, arbusto colla foglia lunga, pallida, e minuta, il cui fiore di colore azzurro un po' vellutato si allunga in forma di conocchia. Io nomino questi due arbusti perchè si trovano in tutta la Grecia; e quasi soli adornano quelle solitudini sì amene e culte un tempo, sì nude e triste al presente. A proposito di torrente asciutto, devo aggiungere, che non ho veduto nella patria dell' Ilisso, dell' Alfeo, e dell' Erimanto, che tre fiumi ancora perenni: il Pamiso, il Cefiso e l' Eurota. È anche forza perdonarmi la specie d' indifferenza, e quasi d' empietà colla quale io scriverò talvolta i nomi più celebri ed armoniosi. Si diventa volontariamente familiari in Grecia con Temistocle, Epaminonda, Sofocle, Platone, Tucidide, ed occorre una grande divozione per non valicare il Citerone, il Menalo o il Liceo, come si passerebbe una volgar montagna.

Usciti dalla valle, si cominciò a salire sopra monti novelli, e la mia guida mi ripetè più volte nomi sconosciuti; ma a giudicarne dalla posizion loro, quelle montagne dovevano far parte della catena del monte Temathia. Poco dopo non tardammo ad entrare in un bosco d'ulivi, di lauri-rosa, di china, d' agnus-castus, e di cornio-

li. Eminenze di roccia sovrastavano a quei boschi. Giunti a quell'ultime sommità, discoprimmo il golfo di Messenia, cinto da tutte le parti di montagne fra le quali distinguevasi l' Itome pel suo isolamento, ed il Taigete per le due sue punte acute; salutai que' monti famosi con quanti mai versi in loro onore io sapeva a memoria.

Un po' inferioramente alla sommità del Temathia, scendendo verso Coron, era una miserabile casa colonica di abitanti greci, che fuggirono in vederci. Quanto più si andava al basso, scoprivasi inferiormente a noi la rada ed il porto di Coron, ove si vedeva qualche bastimento all' ancora; la flotta del capitan pascià era ancorata dall' altra parte del golfo verso Calamata. Giunti sul piano giù delle montagne, che si stende fino al mare, ci lasciammo un villaggio alla destra, nel cui centro sorgeva una specie di castel-forte; il tutto, vale a dire villaggio e castello, era come circondato da un immenso cimitero turco coperto di cipressi d' ogni età. La mia guida nel nominarmi quegli alberi, me li chiamava Parissos. Un antico abitante di Messenia mi avrebbe altre volte raccontata la storia tutta del giovine d' Amiclea, del quale l' abitante messenio d' oggidì non ritenne che la metà del nome; ma questo

nome, anche così sfigurato, pronunciato sui luoghi, a vista d' un cipresso e delle sommità del Taigete, mi recò un diletto di cui i poeti potran formarsi idea. Io provava una consolazione guardando le tombe dei Turchi, perchè mi ricordavano che i barbari conquistatori della Grecia trovarono l' ultima sorte in quella terra da essi devastata. Quei sepolcri però erano amenissimi; il lauro-rosa ci vetegava a piè dei cipressi che rassomigliavano a grandi obelischi neri. Tortore bianche e piccioni azzurri svolazzavano e tubavano per quegli alberi. L'erba ondeggiava intorno alle picciole colonne funebri che avean sopra un turbante; una fontana fabbricata da uno sceriffo, spandea le sue acque sulla strada pubblica pel viaggiatore. Quel cimitero faceva invito ad arrestarvisi; il lauro della Grecia dominato dal cipresso d' oriente, sembrava ricordare i due popoli le cui ceneri riposavan colà.

Da quel cimitero fino a Coron avvi quasi due ore di cammino. Si passò per un terreno tutto boscheggiato d'ulivi, e piantato di formento mietuto per metà. Il terreno che da lungi sembra una rasa pianura, è intersecato di burroni ineguali e profondi. Il sig. Vial allora console di Francia a Coron, mi accolse con quella ospitalità che

tanto distingue i consoli del levante. Io gli presentai una delle commendatizie che il sig. di Taleyrand mi aveva gentilmente accordate pei consoli francesi nelle scale del levante, ad intercessione del sig. d'Hauterive.

Il sig. Vial volle che alloggiassi in sua casa. Ei congedò il mio gianizzero di Modone e mi diede uno de' suoi proprj gianizzeri per traversar meco la Morea, e condurmi in Atene. Il capitan pascià era in guerra co' Mainotti, ed io non poteva recarmi a Sparta per Calamatta, che si prenderà se si vuole per Calathion, Cardamyla o Thalame, sulla costa della Laconia quasi rimpetto a Coron. Fu dunque deciso che avrei fatto un lungo giro; che sarei andato fino alla gola detta le Porte di Leondari, uno degli Ermei della Messenia; che mi sarei recato a Tripolizza, onde ottenere dal pascià di Morea il firmano necessario per passare l'istmo; che ritornerei da Tripolizza a Sparta, e che a Sparta avrei preso per la montagna la strada d'Argo, di Micene e di Corinto.

Coron, come pure Messene e Megalopoli, non rimonta ad una grande antichità, poichè fu fondata da Epaminonda sulle rovine dell'antica Epea. Fino ad ora si prese Coron per Corone seguendo l'opinione di d'Anville. Ma io ho qualche dubbio in

proposito. Secondo Pausania, Corone era situata inferiormente al monte Temathia verso l'imboccatura del Pamiso; ora Coron è alquanto lontana da quel fiume; è fabbricata su d' una eminenza presso a poco nella posizione ove lo stesso Pausania colloca il tempio d'Apollo Corinto, o piuttosto nella posizione di Colonide, e questa opinione è pur quella di Choiseul. Trovansi verso il fondo del golfo di Messenia alcune rovine in riva al mare che potrebbero ben esser quelle della vera Corone, a meno che non appartengano al villaggio d'Ino. Coronelli si è ingannato prendendo Corone per Pedase, che secondo Strabone e Pausania dev' essere Metone.

La storia moderna di Coron rassomiglia presso a poco a quella di Modone: Coron, appartenne a vicenda, e nell' epoche medesime di quell' altra città, ai Veneziani, ai Genovesi ed ai Turchi. Gli Spagnuoli l' assediarono e la tolsero agl' Infedeli l' anno 1633; i cavalieri di Malta si distinsero in quel memorabile assedio. Vertot commette a questo proposito un singolare abbaglio, prendendo Coron per Cheronea patria di Plutarco, che non è poi nemmeno la Cheronea ove Filippo diede le catene alla Grecia. Ricaduta Coron in potere de' Turchi, fu assediata e presa di nuovo da Morosini

l'anno 1685; si son distinti in quell'assedio due de'miei concittadini. Coronelli non cita che il commendatore de la Tour che vi perì gloriosamente, ma Giacomo Diedo parla inoltre del marchese di Courbon; e mi compiaceva di rinvenire le traccie dell'onor francese, sin dai primi miei passi, nella vera patria della gloria e nella patria d'un popolo che fu sì buon giudice del valore. Ma dove mai non si ritrovano tali traccie? A Costantinopoli, a Rodi, in Soria, in Egitto, a Cartagine e dovunque io volsi il piede, mi si è fatto vedere il campo de' Francesi, la torre de' Francesi, il castello de' Francesi. L'Arabo mi fece vedere le tombe de' nostri soldati sotto i sicomori del Cairo, ed il Siminolo sotto le quercie della Florida.

In quella stessa città di Coron diede principio Choiseul alle sue descrizioni. Per tal modo la sorte mi conduceva allo stesso luogo ove i miei concittadini avevano colta la doppia palma dei talenti e dell'armi cui la Grecia amava di coronare i suoi figli. Se non ho percorso io medesimo senza gloria, ma non senza onore le due carriere ove i cittadini d'Atene e di Sparta s'acquistarono tanto nome, me ne vo consolando col pensiero che altri francesi sono stati più fortunati di me.

Il sig. Vial si prese il disturbo di mostrarmi Coron che non è che un ammasso di rovine moderne; ei mi fece vedere pur anche il sito d' onde i Russi cannoneggiarono la città l'anno 1770, epoca fatale alla Morea, di cui gli Albanesi sterminaron poscia la popolazione. La relazione de' viaggi di Pellegrin è in data degli anni 1715 e 1719; le dipendenze di Coron consistevano allora secondo quel viaggiatore in 80 villaggi; e non so se ne troverebbero oggidì cinque o sei entro lo stesso circondario. Il resto di quelle devastate campagne appartiene a dei Turchi che posseggono tre o quattromila ulivi, e che divorano entro un harem a Costantinopoli il retaggio d' Aristomene. Mi sgorgavan le lacrime dagli occhi nel vedere le mani del Greco schiavo inutilmente bagnate di quell' olio che restituiva il vigore al braccio de' suoi padri per trionfare dei tiranni.

La casa del console dominava il golfo di Coron; io vedeva dalla mia finestra il mare di Messenia dipinto del più bell' azzurro; dall' altra parte di quel mare sorgeva l'alta catena del Taigeto coperto di neve, e giustamente comparato alle Alpi da Polibio; ma alle Alpi sotto un più bel cielo. Aveva l' alto mare alla destra ed alla sinistra in fondo al golfo discoprivasi il monte

Itome, isolato come il Vesuvio e tronco com' esso alla sommità. Io non poteva distaccare gli occhi da quello spettacolo; Quali pensieri non ispira la vista di quelle coste deserte della Grecia, ove non s' ode che il fischiare eterno del vento da maestro, ed il gemito dell' onde. Qualche colpo di cannone che il capitan-pascià faceva tirare di tempo in tempo contro le rupi dei Mainotti, eran la sola interruzione di que' tristi suoni con un suono più tristo ancora. Non iscorgevasi per tutta l' estensione del mare che la flotta di quel capo di barbari. Mi destava essa la rimembranza di que' pirati americani che piantavano il sanguinoso loro vessillo sopra una terra sconosciuta, prendendo possesso del più bel paese in nome della servitù e della morte; o piuttosto mirar parevami le navi d' Alarico allontanarsi dalla Grecia in cenere, recando seco le spoglie dei tempj, i trofei d' Olimpia, e le statue infrante della libertà e dell' arti.

Mi allontanai da Coron, il giorno 12 alle ore 2 del mattino, ricolmo di pulitezze ed attenzioni dal sig. Vial che mi diede una lettera pel pascià di Morea ed un' altra per un Turco di Misitra. M'imbarcai con Giuseppe, e col mio nuovo gianizzero entro un caicco che doveva condurmi all'imboc-

catura del Pamiso, in fondo al golfo di Messenia. Alcune ore di bel tragitto mi trasferirono nel letto del più gran fiume del Peloponneso, ove la nostra piccola barca investì sulla sabbia per la poca acqua. Il gianizzero andò a cercare i cavalli a Nissi, grosso villaggio lontano tre o quattro miglia dal mare, risalendo il Pamiso. Quel fiume era coperto d' una moltitudine d' uccelli salvatici de' quali mi trattenni ad osservare i movimenti sino al ritorno del gianizzero. Nulla sarebbevi di sì piacevole quanto la storia naturale se andasse sempre congiunta alla storia dell' uomo. Osserverebbonsi con piacere gli uccelli viaggiatori dipartirsi dai popoli ingrati dell' Atlantico per visitare i popoli famosi dell' Eurota e del Cefiso. La Provvidenza ad oggetto di confondere la nostra vanità, permise che gli uccelli conoscessero prima dell' uomo la vera estensione della dimora dell' uomo; ed un uccello americano era forse oggetto delle osservazioni d' Aristotile ne' fiumi della Grecia, mentre il filosofo nemmen sospettava forse l' esistenza d' un nuovo mondo. L'antichità ci presenterebbe ne' suoi annali una moltitudine di curiosi confronti, e sovente il corso de' popoli e degli eserciti si collegherebbe co' pellegrinaggi di qualche uccello solitario, o colle pacifiche trasmigrazioni delle gazzelle e dei cammelli.

Il gianizzero fu di ritorno al lido con una guida e con cinque cavalli, due per la guida, ed i tre altri pel gianizzero per me e Giuseppe. Si passò a Nissi che mi parve sconosciuta nell' antichità. Vidi un istante il vaivoda, ch'era un giovine greco assai affabile il quale m' offerse confetture, e vino; non accettai la sua ospitalità, e continuai la mia strada per Tripolizza. Ci dirigemmo verso il monte Itome lasciando a sinistra le rovine di Messene. L' abate Fourmont che visitò quelle rovine settantà anni fa, vi contò trentotto torri ancora in piedi. Non so se il sig. Vial mi assicurasse che ne esistono oggidì nove intiere ed un frammento considerabile del muro di cinta. Pouqueville che passò per la Messenia dieci anni prima di me, non toccò Messene. Si giunge verso le tre ore dopo mezzogiorno alle falde dell' Itome, ora monte Vulcano secondo d' Anville. Dovetti convincermi, esaminando quella montagna, della difficoltà di bene intendere gli autori antichi senza aver veduto i luoghi dei quali parlano. È evidente p. e. che Messene e l'antica Itome non potevano comprendere il monte nel loro recinto, e che conviene spiegare la preposizione greca περί come la spiega Lechevalier, a proposito della corsa d' Ettore e d' Achille, vale a dire che è forza

tradurre dinanzi Troja, e non già intorno a Troja.

Si traversarono parecchj villaggi, Chafasa, Scala, Cyparissa, e qualche altro recentemente distrutto dal pascià, allora della sua ultima spedizione contro i masnadieri. Non vidi in tutti quei villaggi che una sola donna, che non ismentiva il sangue degli Eraclidi co' suoi begli occhi azzurri e coll' alta statura e beltà. La Messenia fu quasi sempre disgraziata; un fertile paese è sovente un funesto vantaggio per un popolo. A giudicare dalla desolazione che regnava intorno di me, sarebbesi detto che i feroci Lacedemonì avessero devastata di bel nuovo la patria di Aristodemo. Un grand' uomo assunse la vendetta d' un altro grand' uomo. Epaminonda alzò le mura di Messene. Sgraziatamente può rimproverarsi a quella città la morte di Filopemene. Gli Arcadi vendicarono quella morte e trasportarono le ceneri del loro concittadino a Megalopoli; ed io passai colla mia piccola carovana precisamente per le strade ove era passato il convoglio funebre dell' ultimo de' Greci, circa duemila anni sono.

Dopo aver costeggiato il monte Itome, traversammo un ruscello che scorreva verso il nord, e che potrebbe ben esser una

delle sorgenti del Balira. Io non ho giammai sfidate le Muse; non mi tolsero esse la luce degli occhi come a Tamiri, e se ho una cetra non la gettai nel Balyra; a rischio d' essere cangiato dopo la mia morte in usignuolo. Voglio ancora seguire il culto delle nove Muse per qualche anno; dopo di che ne abbandonerò gli altari. Non più mi tenta la corona di rose d'Anacreonte; la più bella corona d' un vecchio sono i suoi capelli bianchi, e le rimembranze d' una vita onorevole.

Andanie trovarsi doveva più in giù sul corso del Balyra. Avrei desiderato di scoprire almeno il sito della reggia di Merope:

J'entends des cris plaintifs. Hélas, dans ce palais,
Un dieu persécuteur habite pour jamais!

Ma Andanie era troppo lontana dalla nostra strada per poterne rintracciar le rovine. Una pianura ineguale coperta di grandi erbe e di mandrie di cavalli, come le savane della Florida, mi condusse verso il fondo del bacino ove riunisconsi l'alte montagne d'Arcadia e della Laconia. Ci sta dinanzi il Liceo un po'a sinistra, e stampavansi da noi probabilmente i passi sul suolo di Steniclara. Non v' intesi Tirteo cantare

alla testa dei battaglioni di Sparta, ma m' incontrai invece colà con un turco salito su d' un buon cavallo, ed accompagnato da due greci a piedi. Appena ei mi riconobbe al mio vestito franco, mi cavalcò incontro, e mi gridò in lingua francese: la Morea è un bel paese per viaggiare; ho trovato letti ed alberghi da per tutto. Sono assai stanco; vengo da Coron per terra e vado a Leondari; e voi dove andate? « Io risposi che andava a Tripolizza. « — « Ebbene, disse il turco, andremo insieme fino al Kan delle Porte; ma io sono assai affaticato, mio caro signore. » Questo turco cortese era un mercatante di Coron che era stato a Marsiglia, da Marsiglia a Parigi e da Parigi a Marsiglia. È cosa singolare che Pouqueville incontrò quasi nello stesso sito un turco che parlava francese. Era forse il medesimo.

Faceva notte allorchè giungemmo all' ingresso della gola, sui confini della Messenia dell' Arcadia e della Laconia. Due file di montagne parallele formano quell' Hermaeum che s' apre dal nord al sud. La strada va alzandosi per gradi dalla parte della Messenia, e ridiscende con dolce pendio verso la Laconia. È forse quello l' Hermaeum ove, secondo Pausania, Oreste turbato dalla prima apparizione delle Eume-

nidi, si troncò un dito co' proprj denti.

La nostra carovana fu presto inoltrata in quello stretto passaggio. Si camminava tutti in fila ed in silenzio. Quella strada ad onta della troppo spiccia giustizia del pascià non era molto sicura, e stavam pronti ad ogni evento. A mezzanotte si giunse al Kan che sta a metà della stretta; un romor di acque ed un grosso albero ci indicarono di esser giunti a quella pia fondazione d'un divoto di Maometto. In Turchia tutte le instituzioni pubbliche sono dovute a particolari; lo Stato nulla fa per lo Stato, e quelle instituzioni son frutto dello spirito di religione, e non dell'amor di patria, non essendovi patria colà. Ora ella è cosa osservabile che tutte quelle fontane, tutti quei Kan, tutti quei ponti, cadono in rovina e sono dei primi tempi dell' impero; non credo avere incontrata sul mio passaggio una sola fabbrica moderna. Dal che si dee inferirne che presso i Musulmani s' affievolisce la religione, e che colla religione lo stato sociale de'Turchi è prossimo alla sua caduta.

Entrammo nel Kan per una scuderia; una scala in forma di piramide rovesciata; ci condusse ad un polveroso granajo. Il mercante turco si gettò su d' una stuoja esclamando: « è il più bel Kan della Mo-

rea! Da Parigi a Marsiglia, io trovava letti ed alberghi da per tutto. » Procurai di consolarlo esibendogli la metà della mia cena che aveva recata meco da Coron. « Eh mio caro signore, mi rispos' egli, sono sì affaticato che sto per morire! » E ciò dicendo gemeva, si prendeva la barba, e si asciugava la fronte con uno sciall, gridando: allah! Ciò nondimeno mangiava con grande appetito ciò che aveva dapprima ricusato. Questo turco, metà greco, come mi disse poscia il sig. Fauvel, è sempre in viaggio; ei non gode d'una riputazione bene accertata, per essersi mischiato con grande utilità de' provvigionamenti d'un esercito.

Mi separai da esso il dì 13, al levare del sole, e continuai il mio viaggio. Si andava molto lentamente, ed in luogo del gianizzero di Modone, che ammazzava quasi il cavallo, il nuovo gianizzero era tutt' altra cosa. Era un uomicciatolo magro, molto tarlato dal vajuolo, che parlava a voce bassa e misurata, e sì compreso della dignità del suo turbante, che sarebbesi preso per un nuovo ricco. Un sì grave personaggio non prendeva il galoppo che allorquando lo esigeva l'importanza dell'occasione, p. e. allorchè scorgeva qualche viaggiatore. L' irriverenza colla quale io

interrompeva l'ordine della comitiva, correndo innanzi, a destra ed a sinistra, dovunque parevami scernere qualche vestigio d'antichità, gli dava molta molestia, ma non osava rampognarmi. Del resto lo trovai fedele, ed anche disinteressato per un turco.

Un' altra causa ancora ci faceva ritardare; il velluto del quale erasi coperto Giuseppe sotto la sferza della canicola, lo incomodava assai; al minimo movimento del cavallo si aggrappava alla sella; il suo cappello cadeva da una parte e le sue pistole dall'altra, e ci conveniva raccorre tutto ciò e ristabilire il pover' uomo in sugli arcioni. Ma l' ottimo suo carattere risaltava ancor più in mezzo a tutte queste vicende, ed il suo buon umore era inalterabile.

Si impiegaron dunque tre mortali ore per uscire da quell' Hermaeum, alquanto somigliante in quella parte al passaggio dell' Appennino, fra Perugia e Terni; ed entrammo in una pianura coltivata che va sino a Leondari; eravam colà in Arcadia, sulle frontiere della Laconia.

Tutti in generale convengono ad onta dell' opinione di d'Anville che Leondari non sia Megalopoli. Si vuole che la prima sia l'antica Leuttra della Laconia, e tale è il sentimento del sig. Barbiè du Bocage. Dove

è dunque Megalopoli? Forse al villaggio di Sinano. Avrei dovuto uscire di strada e fare ricerche tali che non entravano nell'oggetto del mio viaggio. Megalopoli, che d'altronde non è famosa per alcuna azione memorabile nè per alcun capolavoro dell'arti, non avrebbe tentata la mia curiosità che qual monumento del genio d'Epaminonda, e qual patria di Filopemene e Polibio.

Lasciata a destra Leondari, città affatto moderna, si passò in mezzo ad un bosco di antiche quercie verdi, ed era un venerabile avanzo di qualche sacra foresta. Un enorme avoltojo, appollajato in cima ad un albero morto, sembrava attendervi ancora il passaggio d'un augure. Vedemmo levare il sole sul monte Borea, e si mise piede a terra alle radici di quel monte per salire un sentiero incavato nel macigno; que' sentieri dicevansi sentieri della Scala in Arcadia.

Non ho potuto riconoscere in Morea, nè le strade greche nè le vie romane. Argini turchi di due piedi e mezzo d'altezza servono a passar sopra ai terreni bassi e pantanosi; perchè siccome non v'ha una sola vettura a ruote in quella parte del Peloponneso, que' rialzi bastano agli asini de' villici ed ai cavalli de' soldati. Tuttavia

Pausania e la carta di Peuttinger segnano parecchie strade ne' luoghi pe' quali io son passato, specialmente ne' contorni di Mantinea. Bergier vi tenne dietro ottimamente nelle sue strade dell'Impero.

Ci trovavamo in vicinanza d'una delle sorgenti dell'Alfeo, ed io misurava avidamente cogli occhi i burroni che incontrava; tutto era muto ed asciutto. La strada che conduce da Borea a Tripolizza, passa da prima per pianure deserte, e si sprofonda in appresso in una lunga valle di sasso. Eravamo bruciati dal sole; ad alcuni cespugli arsi e rari eran sospese le cicale che facevan silenzio al nostro accostarci, e ricominciavano a gridare appena eravamo passati. Non si udiva che quel monotono cicalìo, i passi de' nostri cavalli e le cantilene della nostra guida. Allorchè un postiglione greco monta a cavallo, incomincia una canzone che continua per tutta la strada. Consiste quasi sempre in una lunga storia rimata che fa passare la noja ai discendenti di Lino. Numerose sono le strofe, trista l'aria e molto rassomigliante a quella delle antiche romanze francesi. Una fra l'altre ch' esser deve molto conosciuta perchè l'ho intesa da Coron fino ad Atene, ricorda moltissimo l'aria: *mon coeur charmé de sa chaîne*, ec. purchè si rimanga ai quat-

tro primi versi senza passare al ritornello: *toujours*, *toujours*.

Quest' arie sarebbero state forse portate dai Veneziani! Ovvero i Francesi che riescono nella romanza, sarebbonsi mai scontrati coi Greci! Ovveramente son esse di data antica? e se sono antiche appartengono esse alla seconda scuola della musica presso i Greci, o risalgono fino ai tempi d' Olimpo? Lascerò a' periti della cosa il decidere tali quistioni. Ma ho ancora negli orecchj il canto delle mie povere guide, la notte, il giorno, al levare, al tramonto, nelle solitudini d' Arcadia, in riva all' Eurota, nei deserti d' Argo, di Corinto, di Megara, luoghi ove non risuona più la voce delle Menadi, ove cessaron gli accordi delle Muse, ove sembra che il misero greco altro non s'intenda co' suoi tristi canti che di deplorare le sciagure della sua patria. *Soli periti cantare Arcades.* Spon aveva osservato in Grecia un'aria perfettamente simile a quella di *Réveillez vous, belle endormie*, e si divertì anche a porre insieme qualche parola di greco moderno su quell' aria.

A tre leghe di Tripolizza, incontrammo due ufficiali della guardia del pascià, che andavano per le poste pur essi, ed ammazzavano cavalli e postiglioni a forza di

colpi di frusta di pelle di rinoceronte. Si fermarono vedendomi e mi chiesero le mie armi, ch' io ricusai. Il gianizzero mi fece dire da Giuseppe non essere la cosa che un puro tratto di curiosità, e che avrei potuto chiedere io pure l' armi loro. A tale condizione, volli soddisfare gli spahi; si cangiò d'armi, ed esaminarono a lungo le mie pistole conchiudendo con spararmele per sopra il capo.

Era stato avvisato di non lasciarmi giammai soprafſare da un turco, se non voleva espormi a mille avanie, ed ebbi a riconoscere più e più volte in appresso di quanta utilità fosse un tale consiglio. Tanta è la docilità d'un turco s'ei vede che non avete paura di lui, quanta la sua baldanza se s' accorge d' avervi incusso timore. Ma in quell' occasione non avrei bisognato dell'avviso, e lo scherzo m'era sembrato troppo avanzato per non rendere la più esatta pariglia. Spronato dunque di quanta forza aveva il mio cavallo, corsi addosso ai Turchi, e sparai loro le proprie loro pistole sì vicino alla faccia, che il polverino bruciò i mustacchj del più giovine spahi. Quegli ufficiali ebbero allora un dialogo col mio gianizzero il quale disse loro che io era francese; a questo nome di francese non vi fu pulitezza turca che non mi u-

sassero. Mi offerirono la pipa, ricaricarono le mie armi, e me le restituirono; io allora credetti dover profittare del vantaggio che mi davano, e feci semplicemente caricare le loro pistole da Giuseppe. Que' due storditi vollero indurmi a correre con essi, io ricusai e partirono. Si vedrà or ora che non era io solo il francese del quale avessero inteso parlare, e che il loro pascià conosceva i Francesi.

Si può leggere in Pouqueville una descrizione esatta di Tripolizza, capitale della Morea. Io non aveva ancora veduta una città intieramente turca; i tetti rossi di questa, le torricelle e le cupole delle sue moschee, mi fecero una gradevolissima impressione. Tripolizza è nondimeno situata in una parte piuttosto arida del vallone di Tegea, e sotto uno dei gioghi del Menalo che mi parve mancante d' alberi e di verdura. Il mio gianizzero mi condusse presso un greco, conoscenza del sig. Vial. Il console, come dissi, mi aveva dato una lettera pel pascià. Il dì susseguente al mio arrivo, giorno 14 agosto, mi recai dall' interprete di Sua Eccellenza, e lo pregai di farmi rilasciare al più presto il mio firmano di posta, e l' ordine necessario per passare l'Istmo di Corinto. Questo interprete, giovine uomo di faccia spiritosa ed acuta, mi rispose in

taliano che prima di tutto egli era ammalato; indi, che il pascià era passato dalle sue donne, che non si parlava così su due piedi con un pascià, che bisognava attendere, che i Francesi avevano sempre fretta.

Io replicai che non chiedeva i firmani che per semplice formalità, che il mio passaporto francese mi bastava per viaggiare in Turchia colla quale la Francia trovavasi allora in pace; che se non si aveva il tempo di usarmi questa attenzione, sarei partito senza i firmani e senza consegnare la lettera del console al pascià.

Ciò detto, me ne andai. Un'ora dopo, l'interprete mi fece chiamare; lo trovai più trattabile, sia che al mio tuono mi avesse preso per qualche persona d'importanza, sia che temesse ch'io potessi trovare il mezzo di far pervenire le mie doglianze al suo padrone; ei mi disse che si recava tosto da Sua Grandezza a parlargli del mio affare. In fatti due ore dopo un tartaro venne in traccia di me e mi condusse presso il pascià. Il suo palazzo è una gran casa di legno quadrata, con una vasta corte nel centro e con porticati dai quattro lati della corte. Fui fatto attendere in una sala ove trovai alcuni papà ed il patriarca della Morea. Quei preti ed il loro patriarca parlavano molto ed avevano perfettamente le maniere

destre ed avvilite de' cortigiani greci sotto il basso impero. Ebbi luogo di credere, al movimento che vidi, che mi si preparasse un brillante ricevimento, e la cerimonia mi imbarazzava. I miei vestiti erano in mal ordine, polverosi i miei stivali, mal composti i capelli, e squallida la barba come quella d'Ettore. M'era avviluppato del mio mantello, e rassomigliava piuttosto ad un soldato ch' esce dalla veglia notturna, che ad uno straniero che si reca all'udienza d'un gran signore.

Giuseppe che diceva intendersi delle pompe d'oriente, mi aveva obbligato a prendere il mantello, parendogli sconveniente il mio vestire succinto; e volle accompagnarmi insieme al gianizzero per farmi onore. Ei mi veniva dietro senza stivali, colle gambe e co' pie' nudi, e con un fazzoletto rosso sopra il cappello, ma ebbe la disgrazia d'essere arrestato alla porta del palazzo in quel bell' arnese. Le guardie non vollero lasciarlo passare, e la sua figura mi provocava talmente al riso, che non mi riescì di chiederne la liberazione con serietà. La sua pretensione a portare il turbante fu causa della sua sventura, e non fece che contemplar da lungi le grandezze alle quali aveva aspirato.

Dopo due ore di noja e d'impazienza fui

OSMANO BASCIÀ DI TRIPOLIZZA

introdotto nella sala del pascià. Vidi un uomo di circa quarant'anni, di bella taglia, seduto o piuttosto coricato sopra un divano, rivestito d'un caftan di seta, con un pugnale fregiato di diamanti alla cintura, e con un turbante bianco in testa. Un vecchio colla barba lunga occupava rispettosamente un posto alla sua destra (ed era forse il carnefice); l'interprete greco stava seduto a' suoi piedi; tre paggi in piedi tenevano alcune pastiglie d'ambra, delle molli d'argento e del fuoco per la pipa; il mio gianizzero restò alla porta della sala.

Io m'avanzai e salutai Sua Eccellenza mettendo la mano al petto; gli presentai la lettera del console; e servendomi del privilegio dei Francesi, sedetti senza aspettarne l'ordine. Osmano mi fece chiedere donde veniva, dove andava, e ciò che voleva. Io risposi che andava in pellegrinaggio a Gerusalemme, e che nel recarmi alla città santa de' Cristiani, era passato per la Morea onde visitarvi le antichità romane; (tutto ciò che ha rapporto ai Greci ed i Greci stessi chiamasi romano dai Turchi;) che desiderava un firmano di posta onde avere dei cavalli, non che un ordine per passare l'Istmo.

Il pascià rispose che io era il ben venuto, che poteva vedere tutto ciò che vo-

leva, e che mi avrebbe accordati i firmani. Mi chiese poscia se io era militare, o se aveva fatto la guerra in Egitto. Questa interrogazione m' imbarazzò un poco, non sapendo con quale intenzione mi venisse fatta. Risposi che aveva altre volte servito il mio paese, ma che non era mai stato in Egitto. Osmano mi trasse tosto di ogni dubbio, soggiungendo lealmente che era stato fatto prigioniero ad Abukir, che era stato ben trattato da' miei concittadini e che se ne risovverrebbe per sempre.

Io non m' attendeva gli onori del caffè, che mi furono accordati, e mi lagnai allora dell' insulto fatto al mio domestico. Osman mi propose di far dare venti colpi di bastone al delis che aveva arrestato Giuseppe. Io ricusai questo risarcimento, e mi contentai della buona volontà del pascià. Uscii dall' udienza molto soddisfatto, sebbene abbia dovuto pagare generosamente alla porta sì lusinghiere distinzioni. Ma non mi dorrebbe, se i Turchi in posto usassero pel bene dei popoli che governano una tale semplicità di costumi e di giustizia. Ma son tiranni divorati dalla sete dell' oro e versano senza rimorso il sangue dell' innocente per soddisfarvi.

Ritornai a casa del mio ospite preceduto dal mio gianizzero, e seguito da Giuseppe

che aveva dimenticato la sua disgrazia. Passai presso ad alcune rovine la cui costruzione mi parve antica, e mi destai allora dalla specie di distrazione nella quale mi avevano gettato le ultime scene coi due ufficiali turchi, coll' interprete e col pascià. Mi trovai improvvisamente nelle campagne de' Tegeati, ed era un franco in vestito corto e con grande cappello in testa; e veniva dall' udienza d' un tartaro in vesta lunga ed in turbante, in mezzo alla Grecia. *Eheu fugaces labuntur anni!*

Il sig. Barbié du Bocage esclama giustamente contro l'inesattezza delle nostre carte geografiche della Morea, ove la capitale di quella provincia non è talvolta nemmeno indicata. La causa di tale negligenza si è che il governo turco ha cangiato in quella parte della Grecia. Eravi altra volta un sangiacco che risiedeva a Coron. La Morea è ora divenuta un pascialaggio; il pascià fissò la sua residenza a Tripolizza come in sito più centrale. Quanto alla posizione, ebbi ad osservare che i Turchi sono alquanto indifferenti sull' amenità de' luoghi. Non hanno su di questo punto la dilicatezza degli Arabi, che si lascian sempre sedurre da un bel cielo e dalle attrattive della campagna, e che piangono ancora oggidì Granata perduta.

Sebbene oscura però Tripolizza non fu del tutto sconosciuta fino a Pouqueville che scrive Tripolizza; Pellegrin ne parla e la chiama Trepolezza; d'Anville Trapolizza; Choiseul Tripolizza, e gli altri viaggiatori seguirono quest'ultima ortografia. D'Anville osserva che Tripolizza non è l'antica Mantinea, ma una città moderna, che sembra esser sorta fra Mantinea, Tegea ed Orcumene.

Un tartaro mi portò la sera il mio firmano di posta ed un ordine per passare l' Istmo. I Turchi, nello stabilirsi sulle rovine di Costantinopoli ritennero manifestamente parecchj usi de' popoli conquistati. Le poste in Turchia sono presso a poco quel che erano sotto gli imperatori romani; non si pagano i cavalli, si limita il peso dei bagagli; vi è obbligo di somministrare dovunque al viaggiatore il vitto, ec. Io non volli profittare di questi magnifici ma odiosi privilegi, che gravitano su d'una infelice popolazione, e pagai da per tutto i miei cavalli ed il mio pranzo come un viaggiatore senza protezione e senza firmano.

Essendo Tripolizza città affatto moderna, ne partii il giorno 15 per Sparta ove era impaziente di arrivare. Doveva in certo modo ritornare indietro, ciocchè non sarebbe accaduto se avessi visitato la Laconia

passando per Calamata. Una lega verso ponente fuori di Tripolizza, ci arrestammo per vedere alcune rovine, e son quelle d' un convento greco, devastato dagli Albanesi in tempo della guerra coi Russi; ma nelle mura di quel convento si scorgono frammenti d' una bella architettura, e pietre cariche d' inscrizioni inviluppate nella costruttura. Mi provai lungamente a leggerne una a sinistra della porta principale della chiesa. Le lettere erano de' buoni tempi, e mi parve che l' iscrizione fosse in bustrofedone, ciocchè non è sempre indizio di grandissima antichità. I caratteri erano rovesciati per la posizione della pietra, la pietra stessa aveva perduta qualche scheggia, collocata bene in alto ed in parte cementata. Non altro potei diciferarne che il vocabolo ΤΕΓΕΑΤΕΣ, ciocchè mi recò tanta gioja come se fossi stato membro dell'accademia delle inscrizioni. Tegea dovette esistere ne' contorni di quel convento. Trovansi nelle campagne vicine molte medaglie, ed io ne comperai tre da un villico che me le fece pagar molto care. I Greci a forza di vedere i viaggiatori, cominciano a conoscere il prezzo delle loro antichità.

Non debbo tralasciar di dire che errando per quelle rovine scopersi una iscrizione molto più moderna, ed era il nome del sig.

Fauvel, scritto colla matita sopra un muro. Bisogna essere viaggiatore per comprendere qual piacere si provi nell'incontrare inaspettatamente in luoghi sconosciuti e lontani un nome che vi ricordi la patria.

Si continuò nella nostra direzione fra settentrione e ponente. Dopo aver camminato tre ore per terre a metà coltivate, entrammo in un deserto che non finisce che alla valle di Laconia. Il letto asciutto d'un torrente ci serviva di strada; e si circolava con esso per un labirinto di montagne non molto alte, tutte simili fra di loro, ch'altro non presentavano che nude sommità e dossi coperti d'una specie di quercia verde pimmea colle foglie d'agrifoglio. In riva a quel torrente asciutto, e circa nel centro di que' monticelli, incontrammo un Kan ombreggiato di due platani e rinfrescato da una picciola fontana. Si lasciarono colà riposare i nostri cavalli che ci portavano da dieci ore. Non trovammo da mangiare che latte di capra e qualche mandorla. Si partì innanzi il tramontare del sole, e ci fermammo alle 11 della sera in una gola di valle, in riva ad un altro torrente che conservava un po' d'acqua.

La strada che da noi si seguiva non passava per alcun luogo celebre; aveva tutto al più servito al passaggio delle truppe di

Sparta, allorchè andavano a combattere quelle di Tegea nelle prime guerre di Lacedemone. Non si trovava su quella rotta che un tempio di Giove-Scotita verso il passaggio degli Ermi. Tutte quelle montagne prese insieme formar dovevano i varj rami del Parnone, del Cronio, e dell' Olimpo.

Il giorno 20, allo spuntare del giorno, si pose la briglia ai nostri cavalli; il giannizzero fece le sue orazioni, si lavò i gomiti, la barba, le mani, si rivolse all' oriente come per chiamare la luce, e partimmo. Inoltrandoci verso la Laconia, le montagne cominciavano ad alzarsi ed a coprirsi di qualche boschetto; le valli erano strette e spezzate; alcune di esse mi ricordavano, con minori dimensioni, il sito della grande Certosa, ed il suo magnifico ricinto di boschi. A mezzodì trovammo un Kan miserabile come quello del dì innanzi, sebbene fregiato della bandiera ottomanna. Entro uno spazio di ventidue leghe, eran quelle le due sole abitazioni che avessimo incontrate; la fatica e la fame ci obbligarono a rimanere in quello sporchissimo sito più a lungo ch' io non l' avrei voluto. Il padrone del luogo, vecchio turco di faccia burbera, stava seduto in un granajo che soprastava alle scuderie del Kan. Le capre

montavano fino a lui, e lo circondavano delle loro immondizie. Ei ci ricevette in quel sito di piacere, e non si degnò d'alzarsi di mezzo agli escrementi per far dare qualche cosa a dei cani di cristiani. Mise un grido con voce terribile, ed un povero fanciullo greco affatto nudo, col corpo gonfio per la febbre e pei colpi di staffile, ci venne a recare del latte di pecora entro un vaso ributtante pel sudiciume; e fui poi anche obbligato ad uscire per berlo a mio bell'agio, poichè le capre ed i capretti mi assediavano onde rapirmi un pezzo di biscotto che aveva in mano. Aveva mangiato l'orso ed il sacro cane coi selvaggi, e più tardi entrai a parte del pranzo de'Beduini; ma non ho mai incontrato cosa alcuna che s'avvicinasse a quel primo Kan della Laconia. Eppure quasi ne' medesimi luoghi pascevan le greggie di Menelao, e s'imbandiva da questo un banchetto a Telemaco. « La reggia era tutta in movimen-
» to, i servi conducevan le vittime, e re-
» cavan seco un vino generoso; mentre le
» loro donne, colla fronte adorna di pure
» bende, preparavano il pranzo. »

Ci dipartimmo da quel Kan verso le tre ore dopo mezzogiorno; alle cinque si giunse ad un gruppo di montagne, donde scoprimmo di rimpetto a noi il Taigeto che

aveva già veduto dal lato opposto, Misitrà fabbricata alle sue radici, e la valle della Laconia.

Vi scendemmo per una specie di scala scavata nel sasso come quella del monte Borea, e scorgemmo un ponte leggiero e d'un sol arco, elegantemente gettato su d'un picciolo fiume, e che serve a riunire due picciole colline. Giunti in riva al fiume ne varcammo a guazzo le limpide acque, in mezzo a grandi canne ed ai lauri-rosa in pieno fiore. Questo fiume ch' io passava così senza conoscerlo era l'Eurota. Ci si aperse una valle tortuosa dinanzi; che circolava intorno a parecchj monticelli di figura presso a poco simile, e che sembravan monti artificiali o tumuli. Ci inoltrammo per quelle tortuosità, e si giunse a Misitrà al cadere del giorno.

Il sig. Vial ci aveva dato una lettera per uno dei principali turchi di Misitra chiamato Ibrahim Bey. Si pose piede a terra nella sua corte ed i suoi schiavi m' introdussero nella sala de' forestieri, ch' era piena di musulmani tutti viaggiatori ed ospiti d' Ibrahim. Io presi posto sul divano in mezzo a loro, ed attaccai com' essi le mie armi al muro superiormente al mio capo. Giuseppe ed il gianizzero fecero altrettanto. Nessuno mi chiese chi io fossi e donde ve-

nissi; ciascheduno continuò a fumare, a dormire, a parlare col suo vicino senza nemmen volgere gli occhi a me.

Giunse il nostro albergatore, a cui era già stata consegnata la lettera del sig. Vial. Ibrahim dell'età di circa settant'anni aveva una fisionomia dolce ed aperta. Ei venne a me, mi prese affettuosamente la mano, mi benedì, s'attentò di pronunciare il vocabolo *bon* metà in francese metà in italiano. Parlò in greco a Giuseppe, e mi fece pregare di scusarlo se non mi riceveva così bene come avrebbe voluto. Aveva un picciolo fanciullo malato, un *figliuolo*, com' ei andava ripetendo in italiano, e ciò gli faceva girare il capo; *mi fa tornar la testa*, e comprimeva il turbante con ambe le mani. La tenerezza paterna in tutta la sua ingenuità io non sarei per certo andato a cercarla a Sparta, ed era un vecchio tartaro quello che mostrava un sì buon naturale calpestando le ceneri di quelle madri che dicevano ai loro figli, nell' armarli dello scudo: con questo o su questo ἢ τὰν, ἢ ἐπὶ τάν.

Ibrahim mi lasciò dopo alcuni istanti, per curare il proprio figlio: ordinò che mi si recasse la pipa ed il caffè, e siccome era passata l' ora del pranzo non mi fu presentato il pilau, che m'avrebbe a dir vero

accomodato moltissimo, poichè io era quasi digiuno da ventiquattro ore. Giuseppe trasse un salsicciotto dal suo sacco e ne mangiava dei pezzi senza che i Turchi vedessero; ne offeriva sotto mano al gianizzero che volgeva altrove gli occhi con un misto di rincrescimento e d'orrore.

Io presi il mio partito, e mi sdrajai sul divanò nell'angolo della sala. Una finestra con una grata di canne aprivasi sulla valle di Laconia, ove la luna spandeva un bellissimo chiarore. Appoggiato al gomito, io percorreva cogli occhi il cielo, la valle, le sommità brillanti e cupe del Taigeto, secondo che erano all'ombra o illuminate. Non mi pareva quasi vero che io stessi respirando dove vissero Elena e Menelao, e mi abbandonava a queste riflessioni che farsi possono da ciascheduno, sebbene da me più che da altri, sulle vicende dei destini dell'uomo: quanti luoghi avevano già veduto il mio sonno turbato o tranquillo! Quante volte al luccicare di quelle medesime stelle, nelle foreste d'America, sulle vie pubbliche di Germania, nelle brughiere d'Inghilterra, nelle campagne d'Italia, in mezzo al mare, non m'era io abbandonato a questi stessi pensieri sull'agitazione della vita umana!

Un vecchio turco, uomo, per quanto

sembrava, di grande considerazione, mi fece uscire da tali meditazioni, onde provarmi in più evidente maniera ch' io mi trovava lontano dal mio paese natio. Ei stava sdrajato a' miei piedi sul divano; s' aggirava, sedeva, sospirava, chiamava i suoi schiavi, e li rimandava, attendeva infine con impazienza che facesse giorno. Il giorno giunse finalmente ed era il 17 agosto; il tartaro attorniato da'suoi domestici, quali ginocchioni, quali in piedi, levò il suo turbante; si guardò in un pezzo di specchio rotto, si pettinò la barba, si arricciò i mustacchj, e si strofinò le guancie per animarle. Dopo essersi così acconciato, partì trascinando maestosamente le sue pantofole, e gettandomi un' occhiata di disdegno.

Il mio ospite entrò qualche minuto dopo col suo figliuolino in braccio, che giallo e intisichito dalla febbre era tutto nudo. Aveva degli agnus-dei ed una specie di malie sospese al collo. Il padre lo mise sulle mie ginocchia e mi convenne udire la storia della malattia. Il fanciullo aveva presa tutta la china-china della Morea; se gli era cacciato sangue, ed in ciò consisteva il male; sua madre gli aveva fatti degli incantesimi, ed aveva attaccato un turbante alla tomba d'un Santone; nulla aveva fatto effetto. Ibrahim terminò per chiedermi se mi era noto qualche

rimedio, ed io mi ricordai che nella mia infanzia era stato risanato dalla febbre con picciola centaurea; consigliai l'uso di questa pianta, come avrebbe potuto farlo il più grave dottore. Ma cos' era poi questa centaurea? Giuseppe sfoggiò la sua eloquenza. Io pretesi che la centaurea fosse stata scoperta da un certo medico del vicinato, chiamato Chirone, che correva a cavallo sulle montagne. Un greco dichiara che aveva conosciuto questo Chirone; che era di Calamata; e che montava d'ordinario un cavallo bianco. Mentre si teneva consulta, ecco entrare un turco che io riconobbi per un capo della legge al suo turbante verde. Ei venne a noi, prese la testa del fanciullo fra le sue mani, e pronunciò divotamente un' orazione: tale è il carattere della pia devozione; ella è sempre rispettabile e commovente anche nelle religioni le più funeste.

Io aveva inviato il gianizzero a cercarmi dei cavalli ed una guida per visitare prima Amiclea e poscia le rovine di Sparta ove io credeva trovarmi; intanto che ne attendeva il ritorno Ibrahim mi fece imbandire un pranzo alla turca. Io era tuttora coricato sul divano; mi si preparò dinanzi una tavola estremamente bassa; uno schiavo mi diede da lavarmi, indi mi si recò su d'una ciotola di legno un pollo tagliato

a pezzi con del riso, e dovetti mangiare colle dita. Dopo il pollo venne una specie di manicaretto entro un bacino di rame, indi fichi, olive, uva, formaggio, al quale, secondo Guillet, Misitra va debitrice del suo nome. Scrofani è della stessa opinione. Se Sparta trasse il suo dai ginetti del suo territorio, e non già da Spartaco figlio d'Amiclo, nè da Sparta moglie di Lacedemone; Misitra può ben trarre il suo da un formaggio. Tra una vivanda e l'altra uno schiavo mi versava dell'acqua sulle mani, ed un altro mi presentava una salvietta di grossa tela, ma molto bianca. Ricusai di ber vino per cortesia; dopo il caffè mi fu offerto del sapone pei miei mustacchj.

In tempo del pranzo il ministro del culto mi aveva fatto fare parecchie interrogazioni da Giuseppe. Ei volle sapere perchè viaggiassi, non essendo io nè medico nè negoziante. Io risposi che viaggiava per vedere i popoli e specialmente i Greci che eran morti. Ciò lo fece ridere; e soggiunse che essendo io venuto in Turchia, ragion voleva che apprendessi la lingua turca. Trovai poi per esso una miglior ragione a'miei viaggi, dicendo che andava pellegrino a Gerusalemme! Hadgi! Hadgi! gridò egli; ciocchè significa, pellegrino! pellegrino! E ne fu pienamente soddisfatto. La religione

è una specie di lingua universale compresa da tutti gli uomini. Quel turco non poteva persuadersi come io lasciassi la mia patria per un semplice motivo di curiosità; ma trovò naturalissima cosa che intraprendessi un lungo viaggio per gire ad orare su d'una tomba, e per chiedere a Dio qualche prosperità o la liberazione da qualche male. Ibrahim, che presentandomi suo figlio mi aveva chiesto se aveva figli, era persuaso che andassi a Gerusalemme ad oggetto di ottenerne. Ho veduto i selvaggi del Nuovo Mondo indifferenti alle mie strane foggie, ma badar solo, come i Turchi alle mie armi ed alla mia religione, vale a dire alle due cose che proteggono l' uomo ne' suoi rapporti d' anima e di corpo. Questo unanime consenso dei popoli sulla religione e questa semplicità d' idee, mi parvero cosa degna d' osservazione.

Del resto, quella sala de' forestieri ove io mangiava, presentava una scena ben interessante e che ricordava gli antichi costumi d' oriente. Tutti gli osti d' Ibrahim non eran ricchi, alcuni eran tutt' altro, eran veri mendichi; eppure stavan seduti sullo stesso divano con altri turchi che si trascivan dietro un gran seguito di cavalli e di schiavi. Giuseppe ed il mio gianizzero eran trattati come me, fuorchè non eran stati

messi a tavola. Ibrahim salutava egualmente tutti i suoi ospiti, parlava a ciascheduno di essi, faceva dar da mangiare a tutti. Eranvi de' pezzenti a' quali gli schiavi presentavano rispettosamente il caffè. Riconosconsi in ciò i precetti salutari del Corano, e la virtù dell'ospitalità che i Turchi presero dagli Arabi. Ma una tale fraternità del turbante non oltrepassa le soglie della porta, e ad uno schiavo che ha bevuto il caffè col suo ospite, quest'ospite medesimo fa troncare la testa all'uscire di là. Ho però letto, e mi è stato raccontato che in Asia sonovi ancora famiglie turche fra le quali regnano quella semplicità e quel candore di costumi proprio delle primiere età; e lo credo perchè Ibrahim è veramente uno dei più venerabili uomini ch'io m'abbia mai conosciuto.

Il gianizzero ritornò con una guida che mi proponeva cavalli non solamente per Amiclea ma per Argo ancora; andammo intesi pel prezzo. Il capo della legge, testimonio dell'accordo, s'alzò tutto irritato, e mi fece dire che se viaggiava per conoscere gli uomini, sapessi che aveva a fare con bricconi; che coloro mi derubavano, facendomi pagare un prezzo strabocchevole; che essendo munito di firmano, io non doveva pagare un soldo, che in somma mi

corbellavano in tutti i modi. Egli uscì pieno di indegnazione, e vidi che era ancor meno animato da uno spirito di giustizia, che stomacato dalla mia goffaggine.

Alle otto della mattina, partii per Amiclea, oggidì Sclabochorion; era accompagnato dalla nuova guida e da un cicerone greco, bonissimo diavolo ma ignorante. Si prese la via del piano lungo il Taigeto, seguendo piccioli ed amenissimi sentieri, che passavano per mezzo a giardini bagnati da ruscelli che scendevan dal monte, e piantati di gelsi, di fichi e di sicomori. Vi si vedevano anche molti cocomeri, uve, cedrinoli ed erbaggi di varie qualità; tranne la beltà del cielo e la specie di coltivazione, pareva d'essere presso Sciambery. Si tragittò il Tiaso, e si giunse ad Amiclea, ove non trovai che una dozzina di cappelle greche devastate dagli Albanesi, e poste a qualche distanza l'una dall'altra, in mezzo a coltivate campagne. Il tempio d'Apollo, quello d'Eurota ad Onga, la tomba di Giacinto; tutto scomparve. Non potei discoprire inscrizione di sorta; eppure ricercai accuratamente il celebre necrologio delle sacerdotesse d'Amiclea, copiato dall'abate Fourmont l'anno 1731 o 1732, e che dà una serie di quasi mille anni prima di Gesù Cristo. La distruzione fa sì moltiplici e

rapidi progressi in Grecia, che sovente un viaggiatore non trova più le traccie perfino di monumenti che un altro viaggiatore ha ammirati prima di lui. Mentre io ricercava frantumi d' antiche rovine, fra mucchj di rovine moderne, vidi giungere alcuni contadini guidati da un papà. Smossero essi un' asse applicata al muro d' una delle cappelle, ed entrarono in un santuario che io non aveva ancora visitato. Ebbi la curiosità di seguirveli e trovai che quella povera gente pregava co'suoi preti fra quelle rovine; cantavano le litanie dinanzi una immagine della Panagia, la *Santissima* ossia la Beata Vergine, mal dipinta in rosso su d' una muraglia di fondo azzurro. Era ben diversa quella solennità da quelle di Giacinto; ma la triplice pompa delle rovine, della sciagura, e delle preci al vero Dio, vinceva agli occhi miei tutte le pompe della terra.

Le mie guide mi affrettavano a partire, perchè eravamo sulle frontiere de'Mainotti, i quali, checchè ne dicano le relazioni moderne, son però sempre ladri di professione. Ripassammo il Tiaso, e ritornammo a Misitra per la montagna. Noterò qui un errore che sparge al certo qualche confusione nelle carte della Laconia. Si dà da noi indifferente il nome d'Iris o di Vasilipotamos

a l'Eurota. La Guilletiére, o piuttosto Guillet, non sa ove Niger abbia preso questo nome d' Iris, ed anche Pouqueville sembra sorpreso di un tal nome. Niger e Meletius che scrivono Neris per corruzione, non han però assolutamente torto. L' Eurota è conosciuto a Misitra sotto il nome d' Iri (e non già d' Iris), fino al suo confluente col Tiaso; prende allora il nome di Vasilipotamos e lo conserva pel resto del suo corso.

Si giunse nella valle pel villaggio di Parori; ove si vide una gran fontana, chiamata Chieramo, ch'esce in abbondanza da una rupe. Un salcio piangente l' adombra, e le sta sotto un platano immenso intorno al quale si siede sulle stuoje per prendere il caffè. In non so donde quel salcio piangente sia stato recato a Misitra; è il solo che io abbia veduto in Grecia. Parmi però d'averne veduto qualche altro nel giardino dell' agà di Naupli di Romania, in riva al golfo d' Argo. La comune opinione fa, io credo, la *salix babilonica* originaria dell'Asia Minore, mentre ci è forse venuta dalla China a traverso l' oriente. Così il pioppo piramidale l' ebbe la Lombardia dalla Crimea e della Giorgia, e se ne trovò la famiglia sulle rive del Missisipì, superiormente agli Illinesi.

Sonovi molti marmi spezzati e sotterrati

nei contorni della fontana di Parori, e parecchj con iscrizioni delle quali scorgonsi alcune parole. Col tempo e col danaro potrebbesi forse fare qualche seoperta colà; ciò nondimeno è probabile che la maggior parte di quelle iscrizioni sieno state copiate dall' abate Fourmont che ne raccolse trecentocinquanta nella Laconia e nella Messenia.

Seguendo sempre il Taigeto sul suo pendio, incontrammo una seconda fontana chiamata Pantalama, che trae il nome dalla pietra donde esce l' acqua. Vedesi su quella pietra una scultura antica di cattiva esecuzione, che rappresenta tre ninfe danzanti con ghirlande. Infine ne trovammo una terza per nome Tritzella, superiormente alla quale s' apre una grotta che nulla ha di osservabile. Si riconoscerà se si vuole la Dorcia degli antichi in una di quelle tre fontane; ma in tal caso sarebbe troppo lontana da Sparta.

Colà, vale a dire alla fontana Tritzella, ci trovavamo dietro Misitra, e quasi a piedi del castello in rovine che domina quella città, e che sta in cima ad una rupe di forma quasi piramidale. Avevam messe otto ore in tutte quelle nostre deviazioni, ed erano allora quattro ore dopo mezzo giorno. Lasciammo i cavalli e salimmo a piedi al

castello, pel sobborgo degli Ebrei che gira a spirale intorno alla rupe fino alla base del castello stesso. Quel sobborgo fu intieramente distrutto dagli Albanesi; le sole mura delle case rimasero in piedi, e si scorge, a traverso l' apertura delle porte e delle finestre, la traccia delle fiamme che divorarono quegli antichi ricoveri della miseria. De' fanciulli tanto malvagi quanto gli Sparziati da cui discendono, stanno spiando il viaggiatore ed il momento in cui possano far crollare su di esso lembi di muraglia o frantumi di macigno; poco mancò che io non fossi la vittima d' uno di tali scherzi alla spartana.

Il castello gotico che serve di corona a quei rimasugli cade in rovina esso medesimo: i vani della merlatura, le fenditure formatesi nelle volte, e le bocche delle cisterne fan sì che il forestiero non vi si aggiri senza pericolo. Non v' ha porte, guardie nè cannoni; il tutto è abbandonato; ma è bastante compenso alla salita la bella vista di cui vi si gode. Inferiormente a sinistra sta la parte abbandonata di Misitra, vale a dire il sobborgo degli Ebrei testè mentovato. All' estremità di quel sobborgo, si scorge l' arcivescovado e la chiesa di s. Demetrio, cinti d' un gruppo di case greche con giardini. Perpendicolarmente al

di sotto si stende la parte della città chiamata Catochorion, vale a dire il borgo inferiore. Dinanzi a Catochorion sta Mesochorion o borgo di mezzo. Ha questo grandi giardini, e racchiude case turche dipinte di verde e di rosso; vi si osservano anche dei bazari, dei kani e delle moschee. A destra alle radici del Taigeto veggonsi successivamente i tre villaggi o sobborghi da me passati: Tritzella, Panthalama e Parori. Dalla città stessa escono due torrenti, detto il primo Obriopotamos, fiume degli Ebrei, che passa fra il Katochorion ed il Mesochorion. Il secondo chiamasi Panthalama dal nome della fonte delle Ninfe da cui esce; si riunisce all' Obriopotamos a molta distanza, verso il villaggio deserto di Magula; questi due torrenti, sui quali avvi un piccol ponte, bastarono alla Guillétiere per formarne l'Eurota ed il ponte Babyx sotto il nome generico di gephyros che avrebbe dovuto io credo scrivere gephyra. A Magula que'due fiumicelli riuniti si gettano nel fiume di Magula che è l' antico Cnacione, e questo va a perdersi nell' Eurota.

La valle di Laconia veduta dal castello di Misitra è ammirabile; ha la direzione da settentrione a mezzodì, ed ha per confini il Taigeto a ponente, ed a levante i monti Thornax, Barosthenes, Olimpo e

Menelaion; piccole colline ostruiscono la parte settentrionale della valle, scendono verso il sud diminuendo d'altezza, e vengono a formare cogli ultimi loro gioghi le colline sulle quali è Sparta. Da Sparta al mare si dispiega una rara e fertile pianura bagnata dall' Eurota.

Eccomi dunque da un merlo del castello di Misitra a contemplare ed ammirare tutta la Laconia. Ma quando parlerai tu di Sparta, mi dirà il lettore? Ove sono gli avanzi di quella città? Stann' essi entro Misitra? O ne disparve forse ogni traccia? Perchè correre ad Amiclea innanzi aver visitati tutti gli angoli di Lacedemone? Ti contenterai dunque di nominare l'Eurota senza mostrarne il corso, senza descriverne le rive? Qual è la sua larghezza? Di qual colore le sue acque? Ove sono i suoi cigni, i suoi allori, le sue canne? Si dee far caso delle minime particolarità allorchè si tratta di Licurgo, d' Agide, di Lisandro, di Leonida. Tutti videro Atene, ma pochi viaggiatori penetrarono fino a Sparta; nessuno ne descrisse compiutamente le rovine, ed è un problema perfino il sito di quella città famosa.

Già da buona pezza avrei io soddisfatto alla curiosità del lettore, se nel momento medesimo in ch' ei mi vede sull' alto della

torre di Misitra, non avessi fatto a me stesso tutte le domande ch' ei mi fa al presente.

Se si è letta l' Introduzione a questo Itinerario, si è potuto vedere che nulla aveva io trascurato per procurarmi sopra Sparta tutte le indicazioni possibili. Ho seguita la storia di quella città dai Romani fino a noi; ho parlato dei viaggiatori e dei libri che ci dissero qualche cosa della moderna Lacedemone. Sgraziatamente queste nozioni sono vaghe abbastanza, perchè han fatto nascere due opinioni contradditorie. Secondo il padre Pacifico, Coronelli, il romanziere Guillet e coloro che li seguirono, Misitra è fabbricata nelle rovine di Sparta; e secondo Spon, Vernon, l' abate Fourmont, Leroi e d' Anville, pongonsi le rovine di Sparta ad una certa distanza da Misitra. Era ben chiaro da ciò che le migliori autorità stavano per quest' ultima posizione. D' Anville specialmente si dichiara, e sembra urtato del sentimento contrario: « Il luogo, dice egli, che occupava questa città (Sparta), è chiamato Paleochri o vecchio borgo; la nuova città sotto il nome di Misitra, che si ha torto di confondere con Sparta, le sta a ponente. » Spon confutando la Guillétiere, s' esprime colla stessa forza, dietro l' asserzione di

Vernon e del console Giraud. L'abate Fourmont, che ritrovò a Sparta tante inscrizioni, non potè ingannarsi sulla posizione di quella città. È vero che non ne abbiamo il viaggio, ma Leroi che riconobbe il teatro e il dromos, non potè ignorare la vera posizione di Sparta. Le migliori geografie uniformandosi a queste autorità, avvertirono che Misitra non è Lacedemone. Ve n'ha anche di quelle che determinano bene la distanza dall'una all'altra di quelle città, dichiarandola di due leghe.

Si scorge di qui con lampante esempio, quanto è difficil cosa ristabilire la verità allorchè un errore è radicato. Ad onta di Spon, di Fourmont, di Leroi, di d'Anville, ec., si volle ostinarsi a trovare Sparta in Misitra ed io per il primo. Due viaggiatori moderni avevano compito il mio acciecamento. Scrofani cioè e Pouqueville. Non aveva badato che quest'ultimo nel descriver Misitra come se fosse Lacedemone, non faceva che ripetere l'opinione degli abitanti, senza dare quest'opinione per sua. Sembra anzi che inclini a quella che ha per se le migliori autorità; dal che doveva io inferire che Pouqueville, esatto in tutto ciò che vide co' proprj occhi, era stato ingannato da altri quanto a Sparta. Ei dice anzi apertamente che Misitra non occupa

il sito dell'antica Sparta, ma torna poscia alle idee degli abitanti.

Persuaso dunque da un errore de' miei proprj studj, che Misitra fosse Sparta, cominciai dal correre ad Amiclea. Era mia intenzione di sbrigarmi in prima di tutto ciò che non era Lacedemone, onde concedere poi tutta la mia attenzione a questa città. Si giudichi quindi del mio imbarazzo, allorchè dal castello di Misitra io mi ostinava a voler riconoscere la città di Licurgo in una città assolutamente moderna, la cui architettura, non mi presentava che un misto confuso del genere orientale e dello stile gotico, greco ed italiano; non una sola picciola rovina antica in mezzo a tutto questo per consolarci. Pazienza se la vecchia Sparta, come la vecchia Roma, avesse alzato sfigurato il capo di mezzo a quei nuovi monumenti! Ma no; Sparta era rovesciata nella polvere, seppellita nella tomba, calpestata co' piedi dai Turchi, morta, affatto morta!

Così io credeva. Il mio cicerone sapeva appena qualche vocabolo italiano ed inglese. Onde farmi comprender meglio da lui io mi provava a comporre qualche cattiva frase di greco moderno, segnava colla matita qualche vocabolo greco antico; parlava italiano, inglese, e sempre con un po' di

francese frammisto. Giuseppe voleva metterci d'accordo, e non faceva che accrescere la confusione; il gianizzero e la guida (specie di ebreo semi-negro) dicevano la loro opinione in turco ed accrescevano il male. Si parlava tutti ad un tempo, si gridava, si gestiva, e co' nostri sì diversi abbigliamenti, co' nostri linguaggi e co' nostri volti, rappresentavamo un conciliabolo di demonj raccoltisi al tramontar del sole sulla sommità di quelle rovine. I boschi e le cascate del Taigeto ci stavan dietro, la Laconia a nostri piedi, ed il più bel cielo sopra di noi. Ecco Misitra, diceva io al cicerone; è Lacedemone, non è vero? ed ei mi rispondeva: Signor? Lacedemone? come? — Vi dico, Lacedemone o Sparta? — Sparta, che? — Vi chiedo se Misitra è Sparta? — Non capisco? — Come voi, greco, spartano, non conoscete il nome di Sparta? — Sparta? oh sì! grande repubblica! famoso Licurgo! — Misitra è dunque Lacedemone. — Il greco accennò affermativamente colla testa, ed io ne fui rapito. — Ora, ripresi io, spiegatemi ciò ch' io vedo; come si chiama questa parte della città? (ed indicava la porzione che mi stava dinanzi un po' a destra.) — Mesochorion, rispos' egli. — Lo so, ma qual parte di Lacedemone era questa? — Lacedemone, che?

— Io era arrabbiato. Almeno indicatemi il fiume, e ripeteva, *potamos*, *potamos*. Il mio greco mi additò il torrente chiamato fiume degli Ebrei. — Come è quello l'Eurota? È impossibile! ditemi ov' è il Vasilipotamos? — Il cicerone fece grandi gesti e stese le braccia a destra verso Amiclea. — Eccomi ricaduto in tutte le mie perplessità. Pronunciai il nome d'Iri, ed a tal nome, il mio sparziate mi accennò a sinistra dal lato opposto ad Amiclea.

Era forza conchiudere che due fossero i fiumi; uno à destra, il Vasilipotamos, l'altro a sinistra l'Iri, e che nè l'uno nè l'altro di tali fiumi passasse per Misitra. Si è veduto più sopra dalla spiegazione che ho data di quei due nomi, donde provenisse il mio errore. Non so dunque più, diceva tra me, ove sia l'Eurota, ma è accertata cosa che non passa per Misitra. Dunque Misitra non è Sparta, a meno che il fiume non abbia mutato il suo corso, e siasi allontanato dalla città, cosa affatto improbabile. Ove è dunque Sparta? E sarò venuto sin qui senza aver saputo trovarla, e dovrò tornare indietro senza averla veduta? Era veramente costernato. Mentre io stava per discendere dal castello, il greco si pose a gridare: Vossignoria chiede forse di Paleochori? — A questo nome mi risov-

venni del passaggio di d'Anville, e gridai io pure: sì, Paleochori, la città antica, dov'è Paleochori? — Ivi a Magadula, disse il cicerone; e m'indicava nella valle in distanza una specie di capanna bianca cinta di qualche albero.

Mi vennero le lagrime agli occhi in fissarli su quella miserabile capanna che sorgeva entro il recinto abbandonato d'una delle più celebri città dell'universo, che sola serviva a far conoscere il sito di Sparta, ed unica dimora d'un caprajo, la cui ricchezza consiste tutta nell'erba che nasce sulle tombe d'un Agide e d'un Leonida!

Nulla più volli udire nè vedere, scesi precipitosamente dal castello a malgrado del gridar delle guide, che mi volevano mostrare altre rovine moderne, e raccontarmi storie di agà, di pascià, di cadì, di vaivodi; ma passando dinanzi l'arcivescovado, trovai de' papà che attendevano i Francesi alla porta, e che mi invitarono ad entrare per parte dell'arcivescovo.

Sebbene avessi desiderato sottrarmi a quel tratto di gentilezza, non ci fu caso. Entrai dunque e trovai l'arcivescovo seduto in mezzo al suo clero entro una sala decentissima, fornita di stuoje e di cuscini alla maniera dei Turchi. Tutti quei papà ed il loro capo eran gente di spirito e di buon umore.

Parecchj sapevano l' italiano, e s' esprimevano con facilità in quella lingua. Raccontai loro ciò che m' era accaduto in proposito delle rovine di Sparta, e ne risero, burlandosi del cicerone; mi parvero molto avvezzi a veder forestieri.

La Morea è infatti ripiena di Levantini, di Franchi, di Ragusei, di Italiani e specialmente di giovani medici di Venezia e delle isole Jonie, che vengono a spedire i cadì e gli agà per l'altro mondo. Le strade sono piuttosto sicure, e si trova passabilmente di che mangiare; vi si gode anche di molta libertà purchè s' abbia un po' di fermezza e di prudenza. È quello in somma un viaggio facilissimo, specialmente per un uomo che visse tra i selvaggi d' America. Avvi sempre qualche inglese per le strade del Peloponneso, ed i papà mi dissero che avevano veduto in quegli ultimi tempi antiquarj ed ufficiali di quella nazione. Avvi anzi a Misitra una casa greca che chiamasi l'albergo inglese; vi si mangia il roast-beef, e vi si beve il vin di Porto. Il viaggiatore ha in questo da rimanere molto obbligato agli Inglesi; son essi che stabilirono i buoni alberghi in tutta l' Europa, in Italia, in Svizzera, in Germania, in Spagna, a Costantinopoli, in Atene, e fino alle porte di Sparta a dispetto di Licurgo.

L' arcivescovo conosceva il vice-console d' Atene, e mi pare anzi che mi dicesse averlo albergato nelle due o tre gite che il sig. Fauvel fece a Misitra. Dopo che fui trattato a caffè mi si fece vedere l' arcivescovato e la chiesa; quest' ultima sebben celebrata nelle nostre geografie, nulla ha di rimarcabile. Il mosaico del pavimento è cosa di poco conto, e le pitture vantate da Guillet ricordano assolutamente gli sbozzi della scuola innanzi il Perugino. Quanto all' architettura non son che cupole più o meno schiacciate, più o meno numerose. Quella cattedrale dedicata a s. Dimitri e non già alla Beata Vergine, come è stato detto, ha sette di quelle cupole per sua porzione. Da che un tal genere d' ornamento è stato usato a Costantinopoli nella degenerazione dell' arte, si adoperò in tutti i monumenti della Grecia, ma non ha nè l' arditezza del gotico nè la regolare bellezza dell'antico. È cosa assai maestosa, allorchè di immensa grandezza; ma in tal caso sopraffà l' edifizio che lo sostiene; e se è picciolo è un ignobile berretto che non si collega con alcun membro dell' architettura, e che sorge dai cornicioni, a bella posta per rompere la linea d' armonia della cimasa.

Vidi nella biblioteca dell'arcivescovo qualche trattato dei padri greci, dei libri di

controversia, e due o tre storici della Bizantina, fra gli altri Pachimero. Sarebbe stata cosa interessante confrontare il testo di quel manuscritto coi testi che abbiamo; ma sarà certamente passato sotto gli occhi dei due nostri grandi ellenisti, l'abate Fourmont e d'Ansse de Villoison. È probabile che i Veneziani, possessori a lungo della Morea, ne abbiano asportati i manoscritti più preziosi.

I miei ospiti mi mostrarono con grande premura alcune traduz oni stampate di qualche opera francese, e sono come è noto, il Telemaco, Rollin, ec., e qualche cosa di nuovo pubblicato a Bucharest. Non oserei dire d'aver trovato fra queste traduzioni anche l'Atala, se il sig. Stamati non mi avesse fatto l'onore di prestare alla mia selvaggia la lingua d'Omero. La traduzione che ho veduto a Misitra non era terminata; il traduttore era un greco nativo di Zante che trovavasi a Venezia allorchè Atalà vi comparve in italiano, e su quella traduzione aveva egli incominciata la sua in greco volgare. Non so se nascondessi il mio nome per orgoglio o per modestia, ma la mia picciola glorietta rimase tanto soddisfatta d'incontrarsi presso alla somma gloria di Lacedemone, che il portinajo dell'arcivescovado ebbe a lodarsi della mia gene-

rosità, ma fu quella una carità della quale ebbi a far poi penitenza.

Era notte allorchè uscii dall' arcivescovado, e si passò per la porzione più popolata di Misitra, e sotto il bazar raffigurato in parecchie descrizioni come l' agora degli antichi, sempre nella supposizione che Misitra sia Lacedemone. Quel bazar è un cattivo mercato simile a quelli che veggonsi nelle picciole città di provincia in Francia. Botteghe meschine di scialli, di merciaj, di commestibili, ne occupano le strade; quelle botteghe erano allora illuminate con lampade di fabbrica italiana. Mi si fecero osservare al chiarore di quelle lampade due Mainotti che vendevan seppie e polipi di mare, chiamati a Napoli frutti di mare. Quei pescatori erano piuttosto alti di statura, e parevano villici della Franca-Contea, ma nulla mi parve di ravvisare in loro di straordinario. Comperai da essi un cane del Taigeto, di mediocre grandezza, di pelo fulvo ed aspro, colle narici molto aperte, e di selvaggia apparenza: *fulvus lacon, amica vis pastoribus.* Gli diedi il nome d' Argo, come aveva fatto Ulisse del suo. Ma sgraziatamente lo perdetti alcuni giorni dopo sulla strada fra Argo e Corinto.

Vedemmo passare parecchie femmine ravvolte entro le loro vesti, e ci rivolgemmo

altrove per ceder loro il passo; secondo una costumanza orientale, che tien piuttosto della gelosia che della pulitezza. Non potei discernerne le fisonomie, non so dunque se possa ancor dirsi Sparta dalle belle donne, calligyneca, secondo Omero.

Dopo aver girato per tredici ore, senza prendere che qualche istante di riposo, rientrai da Ibrahim. Oltre che io sopporto facilmente la fatica, il sole e la fame, osservai che una forte commozione mi sostiene contro la lassezza, e mi ridona forze novelle. Sono d'altronde persuasissimo che una inflessibile volontà tutto sormonta e la vince perfino contro il tempo. Mi determinai a non coricarmi, a profittare della notte onde scrivere qualche memoria, a recarmi il dimani alle rovine di Sparta, ed a continuare di là il mio viaggio, senza ritornare a Misitra.

Mi congedai da Ibrahim; ordinai a Giuseppe ed alla guida di postarsi co' loro cavalli sulla strada d'Argo; e di aspettarmi a quel ponte sull'Eurota sul qual eravamo già passati venendo da Tripolizza, non ritenendo meco che il gianizzero per accompagnarmi alle rovine di Sparta. Che se avessi potuto far senza lui, sarei andato solo a Magula, mentre conosceva di già per prova di quale incomodo riesca un subal-

terno che s'impazienta e s' infastidisce delle vostre ricerche.

Con tali disposizioni, il 18, mezz'ora innanzi giorno, montai a cavallo col giannizzero; ricompensai gli schiavi del buon Ibrahim e partii di gran galoppo per Lacedemone.

Si correva già da un'ora per una strada che dirigevasi al sud-est quando allo spuntar dell'aurora scorsi qualche rovina ed una lunga muraglia di costruzione antica: cominciò a battermi il cuore. Il gianizzero si rivolge a me, ed additandomi a destra colla sua frusta una capanna biancastra, mi grida con soddisfazione: Paleochori. Mi diressi quindi presso la principale rovina che scorgevasi sull'alto. Errando intorno a quell'eminenza dalla parte del nord-uest onde salirvi, m'arrestai improvvisamente alla vista d'un vasto ricinto, aperto in semicircolo, e che tosto riconobbi per un teatro antico. Non posso dipingere i confusi sentimenti che mi si affollarono a tal vista. La collina alle cui falde io mi trovava era dunque la collina della cittadella di Sparta, poichè il teatro era addossato alla cittadella. La rovina ch' io vedeva su quella collina era dunque il tempio di Minerva-Chalcieco; giacchè era questo nella cittadella. Le rovine e la lunga muraglia ch'io aveva

oltrepassate più sotto facevano dunque parte della tribù de' Cinosuri, poichè quella era al nord della città. Sparta era dunque sotto i miei occhi, ed il suo teatro che io aveva avuto la fortuna di scorgere arrivando, mi dava immantinenti tutte le posizioni dei quartieri e dei monumenti. Misi piedi a terra e salii correndo sulla collina della cittadella.

Allorchè giunsi alla sommità, levava il sole dietro i monti Menelaioni. Qual bello spettacolo, ma come tristo! L' Eurota che scorreva solitario sotto le rovine del ponte Babyx; altre rovine da tutte le parti, e non un solo vivente fra quelle rovine! Restai immobile e quasi istupidito a contemplare quella scena. Un misto d' ammirazione e di dolore incatenava i miei passi ed i miei pensieri; un profondo silenzio mi stava intorno; volli almeno far parlar l'eco in quei luoghi ove non si faceva più udire voce umana, e gridai con tutte le mie forze: Leonida! Nessuna rovina ripetè quel gran nome, e pareva che Sparta l' avesse dimenticato.

Se le rovine dalle quali vanno indivise illustri rimembranze fan ben conoscere la vanità di ogni mondana cosa, è uopo non per tanto confessare che un nome che sopravvive agli imperi, che rende immortali i tempi e i luoghi, è pur qualche cosa.

Tutto è vero, ma non si sdegni poi troppo anche la gloria; nulla v' ha di più bello, tranne la virtù. Il colmo della felicità sarebbe di riunire l'una e l'altra in questa vita; ed era pur questo l' unico oggetto delle preci che gli Spartani indirizzavano ai Numi: *ut pulchra bonis adderent*.

Allorchè fu dissipata quella specie di turbamento in ch' io era caduto, cominciai a studiare le rovine che mi stavano intorno. La sommità della collina presentava un piano cinto specialmente al nord-uest, di grosse mura; ne feci due volte il giro, e contai 1560 e 1566 passi comuni, o presso a poco 780 passi geometrici; ma è da notarsi che io comprendo in tale circuito la sommità intiera del colle, non esclusa la curva che forma l' escavazione del teatro in quella collina; fu questo il teatro esaminato da Leori.

Alcuni avanzi, parte già sepolti fra la terra, parte fuori della superficie, indicano circa in mezzo a quella spianata le fondamenta del tempio di Minerva-Chalciecos (1),

---

(1) Chalciecos, casa di rame. Non bisogna però prendere il testo di Pausania e di Plutarco letteralmente, e credere che quel tempio fosse tutto di bronzo e di rame. Vuol dire soltanto che il tem-

*

ove si rifugiò invano Pausania, e perdette la vita. Una specie di china o scesa a pendio, rivolta al mezzogiorno, larga sessanta piedi, e di dolcissimo declivio, va dalla collina al piano. Per di là forse salivasi alla cittadella che non divenne molto forte che sotto i tiranni di Lacedemone.

Al cominciare di quella discesa e superiormente al teatro, vidi un piccolo edifizio di piccola forma rotonda per tre quarti distrutto; le nicchie interne, sembrano adattate per collocarvi statue od urne. È una tomba, o il tempio di Venere armata?

Quest' ultimo doveva trovarsi all' incirca in quella posizione, e dipendente dalla tribù degli Egidi. Cesare che pretendeva discendere da Venere, portava sul suo anello l' impronta di Venere armata, ed era infatti il doppio emblema delle debolezze e della gloria di quel grand' uomo: *Vincere si possum nuda, quid arma gerens?*

Se il lettore si colloca meco sulla collina della cittadella, ecco cosa si vedrà dinanzi: a levante, vale a dire verso l' Eurota

---

pio era incrostato di rame internamente e forse anche al di fuori. Io mi lusingo che nessuno confonderà i due Pausania da me ora citati, uno nel testo e l' altro nella nota.

un monticello di forma bislunga, e piano in cima, quasi per servire di stadio o d'ippodromo Da ambi i lati di quel monticello, fra due altri monticelli, che fanno due specie di valli col primo, si scorgono le rovine del ponte Babyx ed il corso dell'Eurota. Di là dal fiume l'occhio è impedito da una catena di colline rossigne, e sono i monti Menelaioni; dietro quei monti sorge la barriera dell'alte montagne che danno a grande distanza sul golfo d'Argo. In quella veduta a levante fra la cittadella e l'Eurota, guardando dal nord al sud pel levante, e parallelamente al corso del fiume, si collocherà la tribù de' Limnati, il tempio di Licurgo, il palazzo del re Demarato, la tribù degli Egidi e quella de' Messoati, uno dei Leschè, il monumento di Cadmo, i tempj di Ercole, d'Elena ed il Platanisto. Ho contati entro quel vasto spazio sette rimasugli in piedi e fuor della terra, ma informi e guasti del tutto. Siccome stava a me la scelta, così diedi ad uno di quei rimasugli il nome di tempio d'Elena, all'altro quello di tomba d'Alcmano; credetti pur riconoscere i monumenti eroici d'Egeo e di Cadmo. Mi sono determinato per la favola, e non riconobbi di storico che il tempio di Licurgo. Ma confesso che preferisco al brodetto nero ed alla cripzia,

la memoria del solo poeta che Lacedemone producesse, e la corona di fiori che le donzelle di Sparta colsero per Elena nell'isola del Platanisto: *O ubi campi, Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacoenis, Taygeta!*

Ora guardando verso il nord, e sempre dalla sommità della cittadella, vedesi una collina piuttosto alta che domina anche quella sulla quale è fabbricata la cittadella, ciocchè contraddice il testo di Pausania. Nella valle formata da quelle due colline trovarsi dovevano la piazza pubblica ed i monumenti in essa contenuti, come il senato de' Geronti, il Coro, il Portico de' Persi, ec., ma non v'ha rovina alcuna da quella parte. Da maestro stendevasi la tribù de' Cinosuri, per la quale io era entrato a Sparta, ed ove ho osservata la lunga muraglia e qualche rovina.

Volgiamoci ora a ponente, e scorgeremo su d'un suolo piano, dietro ed alle basi del teatro, tre rimasugli, uno de' quali è piuttosto alto e rotondo come una torre; in quella direzione trovavasi la tribù dei Pitanati, il Teomelide, le tombe di Pausania e di Leonida, il Leschè dei Crotani, ed il tempio di Diana Isora.

Finalmente se si volge lo sguardo verso mezzodì, si vedrà un terreno disuguale sol-

levato qua e là da fondamenta di mura rase a livello del suolo. Convien dire che ne sieno state asportate le pietre, mentre non non se ne vede all' intorno. La casa di Menelao sorgeva in quella prospettiva, e più in là, sulla strada di Amiclea, si riconoscerebbe il tempio de' Dioscuri e delle Grazie. Questa descrizione diverrà più intelligibile se il lettore vorrà ricorrere a Pausania o semplicemente al viaggio di Anacarsi.

Tutto quel sito di Lacedemone è incolto; il sole lo abbrucia in silenzio e divora continuamente il marmo dei sepolcri. Allorchè io vidi quel deserto, nessuna pianta ne fregiava le rovine, nessun uccello, nessun insetto le animava, tranne i millioni di lucertole che salivano e scendevano senza romore lungo le mura infuocate. Una dozzina di cavalli quasi salvatici andava pascendosi qua e là di quell' erba mezzo appassita, un pastore coltivava in un canto del teatro qualche cocomero, ed a Magula che dà il suo tristo nome a Lacedemone, vedevasi un picciol bosco di cipressi. Ma lo stesso Magula villaggio turco un tempo considerabile perì in quel campo di morte; ne crollarono le casuccie, e non è più che una rovina che annunzia altre rovine.

Scesi dalla cittadella e camminai un quarto d' ora per giungere all' Eurota. Lo vidi

presso a poco quale lo aveva passato due leghe più su senza conoscerlo; può avere dinanzi a Sparta la larghezza della Marna a Charenton. L' alveo, quasi asciutto in estate, presenta un' arena sparsa di piccioli ciottoli, e seminata di canne e di lauro-rosa, e sulla quale corre qualche rigagnolo di fresca e limpida acqua, che mi parve ottima, giacchè morto di sete ne bebbi a sazietà. L' Eurota merita certamente l' epiteto di callidonax, dalle belle canne, datogli da Euripide; nè so poi se conservar debba quello di olorifer, non avendo io veduto alcun cigno nelle sue acque. Ne seguitai il corso colla speranza d' incontrare quegli uccelli, che secondo Platone, hanno prima di spirare una veduta dell' Olimpo, il perchè l' ultimo lor cantare è sì melodioso, ma fu vana ogni mia ricerca. Probabilmente non godo io come Orazio del favore delle Tindaridi, e non vollero farmi penetrare l' arcano della loro origine.

I fiumi celebri han la stessa sorte de' celebri popoli; oscuri in prima, indi strepitosi sulla terra, ricadon poscia nella prima loro oscurità. L' Eurota chiamato da prima Himero, scorre ora dimenticato, sotto il nome d' Iri, come il Tevere, Albula altre volte, mena ora al mare l' acque ignote del Teverone. Ho esaminate le rovine del ponte

Babyx che son poca cosa. Cercai l'isola del Platanisto, e credo anche averla ritrovata inferiormente a Magula; è un terreno di forma triangolare di cui un lato è bagnato dall'Eurota, e gli altri due son chiusi da fossi ripieni di giunchi, ove scorre l'inverno il fiume di Magula che è l'antico Cnacion. Sonovi in quell'isola gelsi e sicomori ma non già platani. Nulla indicava che i Turchi facessero ancora di quell'isola un luogo di delizie. Ci ravvisai qualche fiore e fra gli altri de' gigli azzuri prodotti da una specie di ghiaggiuolo o iride. Ne colsi parecchi in memoria di Elena; la fragil corona della beltà esiste ancora sulle rive dell'Eurota, e la beltà non è più.

La vista di cui si gode lungo l'Eurota, è ben diversa da quella che si domina dalla sommità della cittadella. Il fiume segue un canal tortuoso, e si cela, come dissi, fra le canne ed i lauri-rosa grandi come alberi. Sulla riva sinistra, i monti Menelaioni, d'un aspetto arido e rossigno, forman contrapposto al verde ed alla frescura del corso dell'Eurota. Sulla riva destra il Taigeto spiega il suo magnifico riparo; tutto lo spazio compreso fra quel monte ed il fiume è occupato dalle colline e dalle rovine di Sparta. Queste colline e queste rovine non pajono desolate, come vedute dappresso;

sembran anzi tinte di porpora, di violetto e d' un pallido color d' oro. Non son già i prati e le foglie d' un verde crudo e freddo che formano i bei paesetti, ma bensì gli effetti della luce. Ecco il perchè le roccie e le macchie della baja di Napoli saran sempre più belle delle più fertili valli di Francia e d' Inghilterra.

Per tal modo dopo secoli e secoli d' obblio, quel fiume che vide errare sulle sue rive i famosi Lacedemoni descritti da Plutarco, si è forse rallegrato nel suo abbandono di udir vicini i passi d' un oscuro straniero.

Il giorno 18 agosto 1806 alle nove ore del mattino io feci solo lungo l' Eurota quella passeggiata che non si cancellerà mai dalla mia memoria. Se odio i costumi de' Sparziati, non perciò estender debbo la mia disistima alla grandezza d' un popolo libero, e non senza commozione ne ho calpestate le ceneri illustri. Un sol fatto basta alla gloria di quel popolo; allorchè Nerone visitò la Grecia, non osò entrare in Lacedemone. Qual magnifico elogio di quella città!

Feci ritorno alla rocca, soffermandomi a tutti i rimasugli in cui mi abbatteva per via. Siccome Misitra fu probabilmente fabbricata colle rovine di Sparta, ciò avrà indubitatamente contribuito d' assai allo sfa-

cimento dei monumenti di quest' ultima. Ritrovai il mio compagno a quel posto preciso ove lo aveva lasciato; s' era seduto, aveva dormito, s' era ridestato, fumava, e stava per dormire ancora. I cavalli pascolavano liberamente dove il re Menelao aveva avuto i suoi penati: ma Elena non aveva deposta la sua bella conocchia carica d'una lana di porpora, per dar loro formento puro entro una superba mangiatoja. Ed infatti, viaggiatore io pure, non sono però il figlio d' Ulisse, sebbene preferisca come Telemaco, le mie rupi paterne ai più bei paesi.

Era mezzogiorno ed il sole ci percuoteva quasi perpendicolarmente cogli ardenti suoi raggi. Ci ricoverammo all' ombra in un canto del teatro, e mangiammo con grande appetito pane e fichi secchi che avevam recati da Misitra. Giuseppe s'era impadronito del rimanente delle provvigioni. Il giannizzero era tutto contento, si credeva di partir subito, e vi si preparava di già; ma ebbe tosto a comprendere, con grande rammarico, che s' era ingannato. Mi posi a scrivere alcune memorie ed a disegnare qualche veduta, ciocchè durò due buone ore, dopo di che volli esaminare i monumenti a ponente della cittadella. Da quel lato trovarsi doveva la tomba di Leonida. Il giannizzero

mi accompagnò conducendo i cavalli per la briglia, e si andava errando fra le rovine. Eravamo i due soli viventi, in mezzo a tanti illustri trapassati; barbari amendue, stranieri amendue l'uno per l'altro come alla Grecia; usciti dalle foreste delle Gallie e dalle rupi del Caucaso, c'incontravamo in fondo al Peloponneso, io per passare ed ei per vivere su quei sepolcri che non eran quelli de' nostri padri.

Interrogai invano il più picciol sasso per chiedergli le ceneri di Leonida. Ebbi però un istante di speranza; presso a quella specie di torre che accennai già a ponente della rocca, vidi alcuni rottami di scultura, che mi parvero avere appartenuto ad un leone, e sappiamo da Erodoto che un leone di marmo stava sulla tomba di Leonida, circostanza della quale Pausania non fa parola. Raddoppiai allora il mio ardore, ma nulla valse (1). Non so se fosse quello il

(1) La memoria mi tradiva in quel punto; il leone di cui parla Erodoto era alle Termopile, anzi quello storico non dice nemmeno che le ossa di Leonida fossero trasportate in patria. Ei pretende invece che Serse facesse crocifiggere il corpo di quel principe. Dunque i rottami d'un leone da me veduti a Sparta non possono indicare la tomba di Leonida. È facile immaginarsi che

sito, ove l'abate Fourmont fece la scoperta di tre monumenti curiosi. Uno era un cippo sul quale stava inciso il nome di Gerusalemme, ed apparteneva forse a quell'alleanza fra Ebrei e Spartani di cui si fa cenno ne' Maccabei; i due altri monumenti erano le inscrizioni sepolcrali di Lisandro e Agesilao: un francese doveva naturalmente rinvenire la tomba di due gran capitani; e farò qui osservare che l'Europa va debitrice a' miei concittadini delle prime soddisfacenti nozioni sulle rovine di Sparta e d'Atene (1). Deshayes, inviato da Luigi

---

io non aveva un Erodoto in saccoccia mentre m'aggirava tra le rovine di Lacedemone; non aveva recato nel mio viaggio che Racine, il Tasso, Virgilio ed Omero; quest'ultimo con fogli bianchi onde scrivervi annotazioni. Non dee far dunque maraviglia che obbligato a servirmi della sola memoria, abbia potuto sbagliare il sito senza però sbagliare il fatto. Possonsi vedere due begli epigrammi dell'antologia su quel leone di pietra delle Termopile.

(1) Si hanno è vero sopra Atene le due lettere della collezione di Martino Crusio, del 1384; ma oltre che non dicono quasi nulla, sono scritte da greci nativi di Morea, e non sono per conseguenza il frutto delle ricerche di viaggiatori moderni. Spon cita anche il manoscritto della biblioteca barberina a Roma, che rimontava a dugento anni innanzi il suo viaggio, e nel quale trovò qualche disegno di Atene.

XIII a Gerusalemme, passò per Atene verso l'anno 1629, e ne abbiamo il viaggio che non fu noto a Chandler. Il padre Babin, gesuita, diede l'anno 1672 la sua relazione dello *stato presente della città d' Atene*; questa relazione fu ridotta da Spon, innanzi che questo sincero o abile viaggiatore avesse cominciati i suoi giri con Wheler. L'abate Fourmont e Leroi furono i primi a dare sicuri lumi sulla Laconia, sebbene a dir vero Vernon fosse passato per Sparta prima di loro; ma non si ha che una sola lettera di quest'inglese; si contènta di dire che ha veduto Lacedemone e non entra in particolarità alcuna. Quanto a me non so se le mie indagini perverranno fino ai posteri; ma almeno avrò unito il mio nome a quello di Sparta che può sola salvarlo dall'obblio; avrò determinato il sito di quella città famosa; avrò per così dire ritrovate tante rovine immortali; un semplice pescatore per naufragio o per ventura determina la posizione di qualche scoglio che era sfuggito ai più esperti nocchieri.

Eravi a Sparta una moltitudine d'altari e di statue consecrate al Sole, alla Morte, alla Bellezza divinità di tutti gli uomini, alla Paura sotto l'armi, e si alludeva probabilmente a quella che i Lacedemoni inspiravano ai loro nemici. Nulla di tutto ciò

è rimasto, ma io lessi sopra una specie di zoccolo queste quattro lettere ΛΑΣΜ. Deesi forse supplire ΓΕΛΑΣΜΑ, *gelasma*. Sarebbe forse il piedistallo di quella statua del Riso che Licurgo eresse in mezzo ai gravi discendenti d'Ercole? L'ara del Riso sola superstite in mezzo a Sparta in cenere, presterebbe un bel soggetto di trionfo alla filosofia di Democrito.

Cadeva il giorno allorchè m'allontanai da quelle illustri rovine, dall'ombra di Licurgo, dalle rimembranze delle Termopile, e da tutte le menzogne della favola e della storia. Scomparve il sole dietro il Taigeto, ed ebbi così a vederlo nascere e morire sulle rovine di Lacedemone. Erano tre mila cinquecento quarantatrè anni, da che ei s'era alzato e tramontato la prima volta su quella città nascente. Mi dipartii, ripieno la mente degli oggetti che aveva contemplati, e preoccupato da un mare di riflessioni. Giornate simili a quella rendon poscia pazienti a più d'una sciagura, e più di tutto rendono indifferenti a molti e molti spettacoli.

Risalimmo per un'ora e mezza il corso dell'Eurota, in mezzo alle campagne, e si andò a finire sulla strada di Tripolizza. Giuseppe e la guida erano accampati dall'altra parte del fiume, presso al ponte. Avevamo acceso il fuoco con canne, in dispetto d'A-

pollo che il gemito di quelle canne consolava della perdita di Dafne. Giuseppe s'era provveduto abbondantemente del necessario; aveva sale, olio, cocomeri, pane e carne. Ei preparò una coscia di castrato a guisa del compagno d'Achille, e me la imbandì sull'angolo d'una gran pietra, con vino della vigna d'Ulisse, ed acqua dell'Eurota. Io aveva appunto, per trovar ottima quella cena, ciò che mancava a Dionigi per gustare tutto il merito del brodetto nero.

Dopo cena Giuseppe recò una sella che mi serviva per ordinario di origliere; m'inviluppai nel mio mantello, e mi coricai in riva all'Eurota sotto un albero. Era sì pura e serena la notte, che la Via Lattea formava come un albeggiare riflettuto dall'acqua del fiume, ed al cui chiarore si poteva leggere un libro. Mi addormentai cogli occhi fissi in cielo, avendo precisamente sul capo la b lla costellazione del Cigno e Leda. Mi rammento ancora del piacere ch'io provava altra volta in riposarmi così ne' boschi d'America, e specialmente a destarmi nel mezzo della notte. Stava ascoltando il romoreggiar del vento per quelle solitudini, il grido de' daini e de' cervi, il frastuono d'una distante cateratta, mentre la mia catasta quasi estinta arrossava per di sotto le foglie degli alberi. Mi piaceva la voce

dell' Irochese, allorchè alzava un grido di mezzo alle boscaglie; e pareva che al luccicar delle stelle, nel silenzio della natura, proclamasse la libertà senza limiti. Ciò tutto piace di vent' anni, perchè la vita basta per dir così a se medesima, e perchè v'ha nella prima gioventù qualche cosa d'inquieto e vago, che ci porta incessantemente alle chimere: *ipsi sibi somnia fingunt*. Ma in anni più maturi, la mente cerca piaceri più solidi, e vuol pascersi più che d'altro delle memorie e degli esempj della storia. Io dormirei ancora volentieri in riva all'Eurota od al Giordano, se l'ombre dei trecento eroi, o i dodici figli di Giacobbe visitar dovessero i miei sonni. Ma non andrò più a visitar nuove terre cui non isquarciò mai il seno l' aratro; mi piaccion ora i vecchj deserti che mi ricordino a piacere le mura di Babilonia, o le legioni di Farsalia, *grandia ossa*! e campagne i cui solchi dicano qualche cosa alla ragione, ed ove, uomo ch' io sono, trovi il sangue, e le lagrime, ed i sudori dell' uomo.

Giuseppe mi risvegliò il 19 alle tre del mattino, siccome gli aveva ordinato; si pose la sella ai cavalli e si partì. Rivolsi il capo verso Sparta, e gettai un ultimo sguardo all' Eurota, senza poter discacciare quel sentimento di tristezza che si prova alla pre-

senza di rovine, e nello scostarsi da luoghi che non si rivedranno mai più.

La via che conduce alla Laconia nell' Argolide, era nell' antichità ciò che è ancora oggidì, cioè una delle più scabre e silvestri della Grecia. Si camminò per qualche tempo sulla via di Tripolizza; indi volgendo a levante ci internammo nelle gole de' monti. Si affrettava il passo per burroni e sotto alberi che ci obbligavano a chinarsi fin sul collo de' nostri cavalli. In una di tali occasioni battei la testa sì forte contro uno di que' rami d' albero, che fui gettato dieci passi lontano, e perdetti i sensi. Siccome il mio cavallo continuava il suo galoppo, i miei compagni di viaggio che mi precedevano non s' accorsero della mia caduta; e le loro grida, quando poi vennero a me, mi trassero dal mio svenimento.

Alle quattro del mattino si pervenne alla sommità d' una montagna, ove lasciammo riposare i nostri cavalli; il freddo si fece sì forte colà che fummo obbligati ad accendere un fuoco d' erica. Non saprei come chiamare quel sito di sì poca celebrità fra gli antichi, ma dovevam trovarci verso le sorgenti del Leno, nelle catene del monte Eva, e poco discosti da Prasiae sul golfo d' Argo. Si giunse a mezzodì ad un grosso villaggio chiamato s. Paolo, vicino al ma-

re, e non vi si parlava che d'un tragico avvenimento che ci venne raccontato a gara.

Una donzella di quel villaggio avea perduto padre e madre, e trovatasi con qualche sostanza, fu mandata da' congiunti a Costantinopoli. Di diciott' anni ritornò al suo villaggio, e parlava turco, italiano e francese. Allorchè passavano i forestieri per s. Paolo li riceveva con una cortesia che fece dubitare della sua virtù. I capi del contado s'adunarono, e dopo avere esaminata fra di loro la condotta dell' orfanella, risolsero di disfarsi di quella giovinetta perchè disonorava il villaggio. Cominciarono dal procurarsi la somma fissata in turchia, quale ammenda per l'omicidio d'una cristiana; ed introdottisi in tempo di notte in casa dell' infelice, l'uccisero. Un uomo che stava attendendo la nuova dell' esecuzione, andò a recare al pascià il prezzo del sangue. Ciò che metteva in iscompiglio tutti que' greci di s. Paolo, non era già l'atrocità dell' azione, ma l'avidità del pascià; mentre costui, che trovava pur esso semplicissima l'azione, faceva osservare che la bellezza, la gioventù, il sapere, i viaggi dell' orfana, attribuivano a lui pascià di Morea, i più giusti titoli ad una maggiore indennità. Per conseguenza sua signoria aveva inviato quel dì medesimo due gianiz-

zeri per chiedere una nuova contribuzione.

Il villaggio di s Paolo è ameno, perchè bagnato da ruscelli a cui fanno ombra il pino detto silvestre, e vi trovammo uno di quei medici italiani che corrono tutta la Morea, dal quale mi feci fare una cacciata di sangue. Mangiai ottimi latticinj entro una casa assai decente rassomigliante ad una capanna svizzera. Un giovine moriotto venne a sedermisi dinanzi, e rassomigliava a Meleagro per la taglia e pel vestito. I contadini greci non vanno vestiti come i greci levantini che veggonsi in Francia. Portano una tonaca che scende loro fino alle ginocchia, e che allacciano con una cintura, e la parte inferiore ne copre i larghi calzoni; incrociano sulle lor gambe nude le bende con cui s' attaccano i loro sandali. Eccettuata la capigliatura ricordano assolutamente i Greci antichi senza il manto.

Il mio nuovo compagno, sedutomi, come dissi, dinanzi, invigilava ad ogni mio movimento con estrema ingenuità. Non proferiva parola, e mi divorava cogli occhi, sporgendo la testa a segno di guardare fin nel vaso di terra nel quale io mangiava il mio latte. M' alzai e s' alzò egli pure; sedetti e tornò a sedersi. Gli presentai una zigarra; ne fu contentissimo e mi fece cenno di fumare con esso lui. Allorchè partii

mi corse dietro per mezz' ora, sempre in silenzio e senza che si potesse indovinare cosa volesse da me. Gli diedi del danaro, e lo gettò via; il giannizzero volle scacciarlo, ed ei battè quasi il giannizzero. Mi sentiva una certa interna commozione, nè so il perchè; forse in veder me barbaro incivilito, oggetto della curiosità d' un greco fatto barbaro. I Greci di quelle montagne pretendono essere i veri discendenti de' Lacedemoni; dicono che i Mainoti non sono che un ammasso di fuorusciti stranieri, ed han ragione.

Eravamo partiti da s. Paolo alle due dopo mezzogiorno, cangiati prima i cavalli, e si teneva la strada dell' antica Cinuria. Verso le quattro ore la guida ci gridò che si stava per assalirci, e di fatti scorgemmo alcuni uomini armati sul monte, che ci guardarono a lungo e ci lasciaron passare. Entrammo ne' monti Partenj, e scendemmo in riva ad un fiume il cui corso ci condusse fino al mare. Discoprivasi la cittadella d' Argo, Naupli dirimpetto a noi, e le montagne Corinzie verso Micene. Dal punto ove eravamo pervenuti, eranvi altre tre ore di strada fino ad Argo. Conveniva girare intorno all' estremità del golfo, traversando la palude di Lerna, che giaceva tra la città

e noi. Passammo presso al giardino d' un agà ove rimarcai de' pioppi di Lombardia, misti a cipressi, a limoni, ad aranci, ed a moltissimi alberi ch' io non aveva ancora veduto in Grecia. Poco dopo, la guida sbagliò strada; e ci trovammo intricati sopra stretti argini che separavano piccioli stagni e risaje inondate. Ci sorprese così imbarazzati la notte; ad ogni passo conveniva che i nostri cavalli saltasser sopra a larghi fossi, mentre s' adombravano dell'oscurità e del gracidare d' una moltitudine di rane. Cadde il cavallo di colui che faceva da guida, e siccome s' andava in fila, così traboccammo un sull' altro entro un fosso. Tutti gridavano ad un tempo senza intendersi; e l' acqua era profonda abbastanza perchè i cavalli potessero notarvi ed annegarvisi con chi li montava; a me si era riaperta la vena, e mi doleva poi molto il capo. Uscimmo finalmente da quello stagno quasi per miracolo, ma nell' impossibilità di andare fino ad Argo. Un picciolo lume si fece intanto vedere fra le canne; e colà si rivolsero i nostri passi, morti di freddo, coperti di fango, traendo i nostri cavalli per la briglia, e sempre in pericolo di ripiombare in qualche buca.

Quel lume ci guidò ad una casa colonica posta in mezzo alla palude, in vicinanza

al villaggio di Lerna. Erasi appena raccolta la messe, ed i mietitori dormivano a terra, ma s' alzavano dinanzi a noi, e fuggivano come lepri. Ci riuscì di acchetarli, e passammo la notte con essi sopra un lettamajo di pecora, ch' era il sito meno sporco e men umido di tutti. Sarei quasi in caso di muover lite ad Ercole di non avere ben uccisa l' idra lernea, poichè acquistai in quell' insalubre pozzanghera una febbre che non mi lasciò intieramente che in Egitto.

Il 20 all'aurora, io era in Argo; il villagio che sta in luogo di quella celebre città, è più decente ed animato della maggior parte degli altri villaggi di Morea. Bellissima n' è la posizione in fondo al golfo di Naupli o d'Argo una lega e mezza distante dal mare; ha da un lato le montagne della Cinuria e dell' Arcadia, e dall'altro le eminenze di Trezene e d' Epidauro. Ma fosse la mia fantasia rattristata dalla memoria delle sciagure e dei furori dei Pelopidi; o fossi io veramente colpito dal fatto, le terre mi parvero incolte e deserte, e cupe e nude le montagne, specie di natura feconda di grandi misfatti, e di grandi virtù. Visitai ciò cui si dà nome d' avanzo della reggia d' Agamennone, le rovine del teatro ed un acquedotto romano; salii alla cittadella, e volli vedere fino alla minima pietra che

forse era stata tocca dal re dei re. Chi mai può vantarsi di godere di qualche gloria, al confronto di quelle famiglie cantate da Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Racine? E quando poi si scorge nei luoghi il poco che rimane di esse, quanto non è grande la meraviglia!

E già da gran tempo che le rovine d'Argo non corrispondon più alla grandezza del nome. Chandler le trovò l'anno 1756 simili in tutto a quel ch'io le vidi. L'abate Fourmont del 1746, e Pellegrini del 1719 non avevano avuta miglior ventura. I Veneziani contribuirono specialmente allo sfacimento dei monumenti di quella città, impiegandone gli avanzi alla costruzione del castello di Palamida. Eravi ad Argo a'tempi di Pausania, una statua di Giove, singolare perchè aveva tre occhi, e ben più singolare ancora per un altro motivo. Stenelo l'aveva trasportata da Troja, ed era dicesi le statua medesima ai piedi della quale Priamo fu ucciso nella sua reggia dal figlio d'Achille.

Ingens ara fuit, juxtaque veterrima laurus,
Incumbens arae, atque umbra complexa
Penates.

Ma Argo che certamente trionfava allorchè mostrava entro le sue mura i Penati

che tradirono i focolari di Priamo, Argo presentò poco dopo ella medesima un grande esempio delle vicende della sorte. Sino dal regno di Giuliano l'apostata, era talmente decaduta dalla sua gloria, che non potè a motivo della sua povertà contribuire al ristabilimento ed alle spese de' giuochi istmici. Giuliano ne trattò la causa contro i Corintj; e ci rimane ancora quest' aringa nell' opere di quell' imperatore, ed è uno de' più singolari documenti della storia delle cose e degli uomini. Argo infine, patria del re dei re, divenuta nel medio evo il retaggio d' una vedova veneziana, fu venduta da questa vedova alla repubblica di Venezia, per dugento ducati di rendita vitalizia, e cinquecento ducati per una volta tanto. *Omnia vanitas!*

Fui ricevuto in Argo dal medico italiano Avramiotti, che Pouqueville vide a Naupli ed alla cui nipote attaccata d'idrocefalia fece egli l'operazione. Il sig. Avramiotti mi mostrò una carta geografica del Peloponneso, ove aveva incominciato a scrivere col signor Fauvel, i nomi antichi presso ai nomi moderni; sarà questo un lavoro prezioso, e che non poteva eseguirsi che da uomini residenti sul luogo da gran numero d' anni. Il sig. Avramiotti aveva già fatto fortuna ed incominciava ad anelare il ritor-

no in Italia. Due cose rivivono nel cuore dell' uomo, a mano a mano che s' inoltra nella vita: la patria e la religione. Per quanto abbiansi dimenticate l' una e l' altra in gioventù, ci si presentano tosto o tardi con tutto il loro prestigio, e ridestano in fondo ai nostri cuori un amore giustamente dovuto ai lor pregi.

Si parlò dunque della Francia, e dell' Italia in Argo, per quella stessa ragione che il soldato argivo che seguiva Enea, si sovvenne d' Argo morendo in Italia. Non si fece quasi nemmen cenno fra di noi di Agamennone, sebbene dovessi vederne il dimani la tomba. Si ciarlava sul terrazzo dell'abitazione che dominava il golfo d'Argo; forse dall' alto di quel terrazzo una povera donna lanciò il tegolo che pose fine alla gloria ed alle avventure di Pirro. Avramiotti m' indicava un promontorio dall' altra parte del mare e mi diceva: « Ivi Clitennestra aveva collocato lo schiavo che dar doveva il segnale del ritorno della flotta dei Greci, » ed aggiungeva: « Voi venite ora di Venezia? Credo che sarà bene ch'io ritorni a Venezia. »

Lasciai quell' esiliato in Grecia il dì susseguente allo spuntare del giorno, e presi con nuovi cavalli e con una nuova guida la via di Corinto. Io credo che il sig. Avra-

miotti non fosse malcontento d'essersi liberato di me; sebbene mi avesse ricevuto con molta gentilezza, era cosa facile a scorgersi che la mia visita non era giunta gran fatto a proposito.

Dopo mezz'ora di viaggio, varcammo l'Inaco, padre d'Io sì celebre per gelosia di Giunone; prima di giungere a quel torrente, trovavasi altra volta uscendo d'Argo, la porta Lucina e l'altare del sole. Mezza lega più lungi, di là dall'Inaco, avremmo dovuto vedere il tempio di Cerere Misia, e più lungi ancora la tomba di Tieste, ed il monumento eroico di Perseo. Ci arrestammo presso a poco al sito ove esistevano questi ultimi monumenti all'epoca del Viaggio di Pausania. Già ci lasciavamo addietro la pianura d'Argo, sulla quale si ha una bellissima dissertazione del sig. Barbiè du Bocage, ed entrando fra le montagne della Corinzia ci vedevam Naupli indietro. Il sito ove eravamo pervenuti chiamasi Carvathi e là si devia un poco onde andare in traccia a destra delle rovine di Micene. Chandler non le avea ritrovate venendo d'Argo, ma son conosciutissime a' dì nostri a motivo degli scavi fattivi da lord Elgin al suo passaggio in Grecia. Il sig. Fauvel le ha descritte nelle sue memorie, ed il sig. Choiseul-Gouffier ne possiede i

disegni; l'abate Fourmont ne aveva già parlato, e le avea vedute anche Dumonceaux. Si passò per una brughiera, ed un picciol sentiero ci condusse a quelle rovine che sono presso a poco quali erano ai tempi di Pausania, mentre son già trascorsi duemila dugento ottanta anni dacchè Micene è distrutta. Que' d'Argo la rovesciarono da cima a fondo, per invidia della gloria che s'era procacciata coll'inviare quaranta guerrieri a morire cogli Sparziati alle Termopile.

Si cominciò dall'esaminare la tomba alla quale si è dato il nome di tomba d'Agamennone; è questo un monumento sotterraneo, di forma rotonda, che riceve la luce dalla cupola, e che nulla ha d'osservabile, tranne la semplicità dell'architettura. Vi si entra per una trincera che va a terminare alla porta del sepolcro; questa porta era adorna di pilastri d'un marmo azzurrognolo comune tratto dalle vicine montagne. Fu lord Elgin che fece aprire quel monumento e sgombrare la terra che occupava l'interno; una picciola porta ad arco stiacciato conduce dalla camera principale ad una camera di minore estensione. Dopo averla bene esaminata io credo che questa ultima camera non sia che un'escavazione fatta dagli operaj fuori del sepolcro, giac-

chè non ci trovai muraglie. Rimarrebbe in tal caso a spiegare l'apertura della porta minore che non era forse che un' altra apertura del sepolcro. Quel sepolcro fu sempre sotterraneo, come la rotonda delle catacombe in Alessaudria, o sorgeva sopra terra come quello di Cecilia Metella a Roma? Aveva forse un' architettura esteriore, e di qual ordine? Quistioni tutte che rimangono a dilucidarsi. Nulla si è trovato nella tomba e non è cosa sicura che sia quella d' Agamennone mentovata da Pausania. Anche i Lacedemoni si vantavano di possedere le ceneri d'Agamennone.

Uscito da quel monumento, traversai una valle sterile, e sul fianco d' una collina opposta vidi le rovine di Micene. Ammirai specialmente una delle porte della città formata di massi di rupe giganteschi posati sulla montagna stessa, colla quale sembran comporre un tutto. Due leoni di forma colossale, scolpiti da ambi i lati di quella porta, ne sono il solo ornamento. Sono in rilievo in piedi, ed uno in faccia all'altro, come i leoni che sostenevano gli stemmi degli antichi cavalieri; manca loro la testa. Non ho mai veduto, nemmeno in Egitto, una più imponente architettura, e il deserto ove si trova la rende ancor più maestosa; è del genere di quel' opere che

Strabone e Pausania attribuiscono ai Ciclopi e delle quali trovansi le traccie in Italia. Il sig. Petit-Radel pretende che quell' architettura abbia preceduto l' invenzione degli ordini, ed appartiene senza dubbio ai tempi eroici. Ed era un fanciullo nudo, un bifolco colui che mi mostrava in quella solitudine, la tomba d' Agamennone e le rovine di Micene.

Inferiormente alla porta di cui ho parlato è una fontana che sarà quella, se si vuole, che Perseo trovò sotto un fungo, e che diede il nome a Micene, mentre mycès vuol dire in greco un fungo o il pomo d' una spada; la novelletta è di Pausania. Volendo riprendere la via di Corinto, intesi il suolo rimbombare sotto i miei passi. Scesi da cavallo e scopersi la volta d' un altro sepolcro.

Pausania conta cinque sepolcri a Micene; quello d' Atreo, d' Agamennone, di Eurimedonte, di Teledamo e Pelope, e d' Elettra, ed aggiunge che Clitennestra ed Egisto erano sotterrati fuori delle mura. Sarebbe dunque il sepolcro di Clitennestra ed Egisto quello da me ritrovato? Ne feci menzione al sig. Fauvel che deve ricercarne nella sua prima gita in Argo; singolare destino che mi fa uscir di Parigi per fissare il sito delle rovine di Sparta e scoprire le ceneri di Clitennestra.

Si lasciò Nemea a sinistra, e si proseguì la nostra strada; giungemmo di buon ora a Corinto per una specie di pianura intersecata di acque correnti, e divisa da monticelli isolati, simili all' Acro-Corinto col quale si confondono. Questo fu da noi veduto molto tempo prima d' arrivarci, come una massa irregolare di granito rossastro, con una linea di muri tortuosi sulla sommità. Tutti i viaggiatori descrissero Corinto; Spon e Wheler ne visitarono la cittadella ove trovarono la fontana Pirene; ma Chandler non salì fino all' Acro-Corinto, e sappiamo da Fauvel che i Turchi non vi lasciano più entrare alcuno. Ed effettivamente io non potei ottenere nemmeno il permesso di aggirarmivi vicino, sebbene il mio gianizzero s' adoperasse moltissimo a tal fine. Del resto Pausania nella sua Corinzia, e Plutarco nella vita d' Arato, ci fecero conoscere perfettamente i monumenti e la località d' Acro-Corinto.

Eravam scesi ad un kan abbastanza conveniente, posto in centro alla borgata e poco lontano dal bazar. Il gianizzero partì per fare le provvigioni, Giuseppe preparò il pranzo, e mentre stavan essi così occupati, andai a girare da per me ne' contorni.

Corinto è alle radici del monte, in una pianura che si stende fino al mar di Cris-

sa, oggidì golfo di Lepanto, solo nome moderno che agguagli in Grecia i bei nomi antichi. Allorchè il tempo è sereno, si scopre di là da quel mare, la cima dell' Elicona e del Parnasso; ma non si vede dalla città stessa il mar Saronico; è necessario per vederlo salire fino all' Acro-Corinto. Allora si scorge non solamente questo mare, ma si stende lo sguardo fino alla cittadella d' Atene e fino al Capo Colone. « È quella, dice Spon, una delle più belle vedute dell' universo. » E facilmente il credo, poichè anche dal di sotto dell' Acro-Corinto la prospettiva è mirabile, le abitazioni del villaggio, grandi e ben tenute, sono sparse a gruppi nella pianura, in mezzo ai gelsi, agli arancj ed ai cipressi. Le viti che fanno la ricchezza del paese danno un aspetto fresco ed ameno alla campagna. Non sono nè rialzate a ghirlande sugli alberi come in Italia, nè tenute basse come ne' contorni di Parigi. Ogni ceppo forma un fascio di verdura isolata, intorno al quale pendono i grappoli a guisa di cristalli, in autunno. Le cime del Parnasso e dell' Elicona, il golfo di Lepanto simile ad un magnifico canale, il monte Oneius ricoperto di mirti, formano al nord ed a levante l' orizzonte del quadro, mentre l'Acro-Corinto, le montagne dell' Argolide e della Sicionia s' er-

gono a mezzodì ed a levante. Quanto ai monumenti di Corinto, non esistono più. Foucherot non discoperse fra le loro rovine che due capitelli corinzj, unica memoria dell' ordine inventato in quella città.

Corinto rovesciata da cima a fondo da Mummio, rifabbricata da Giulio Cesare e da Adriano, distrutta una seconda volta da Alarico, rialzata ancora dai Veneziani, fu saccheggiata una terza ed ultima volta da Maometto II. Strabone la vide poco tempo dopo il suo risorgimento sotto Augusto. Pausania l' ammirò ai tempi d' Adriano, e dai monumenti che ci ha descritti era a quell' epoca una città superba. Sarebbe stata curiosa cosa il sapere ciò che poteva essere l' anno 1173, allorchè vi passò Beniamino di Tudela; ma quell' ebreo spagnuolo racconta gravemente che giunse a Patrasso, « città d' Antipatro, dice egli, uno dei quattro re Greci che si divisero l' impero d' Alessandro. » Di là si reca a Lepanto ed a Corinto, e trova in quest' ultima città trecento ebrei comandati dai venerabili rabbini Leone, Giacobbe ed Ezechia; ed ecco tutto ciò ch' ei cercava.

I viaggiatori moderni ci fecero conoscer meglio ciò che rimane di Corinto dopo tante calamità: Spon e Wheler vi discoprirono le rovine d' un tempio della più grande an-

tichità; quegli avanzi consistevano in undici colonne scanalate senza base, e d' ordine dorico. Spon asserisce che quelle colonne non avevano quattro diametri d' altezza più del diametro del piede della colonna, ciocchè sembra significare che eran alte cinque diametri. Chandler dice che avevano la metà dell' altezza che avrebbero dovuto avere ond' essere della dovuta proporzione del loro ordine. È evidente che Spon prende abbaglio, mentre prende per misura dell' ordine il diametro del piede della colonna, e non il diametro del terzo. Questo monumento disegnato da Leroi meritava d' essere citato, perchè serve a provare o che il primo dorico non aveva le proporzioni assegnategli poscia da Vitruvio e da Plinio, o che l' ordine toscano al quale sembra che questo tempio s' accosti, non ebbe origine in Italia. Spon credette riconoscere in quel monumento il tempio di Diana d'Efeso citato da Pausania, e Chandler il Sisypheus di Strabone. Io non posso dire se quelle colonne esistano ancora, mentre non le ho vedute; ma credo saper confusamente che furono atterrate e che gli Inglesi ne asportarono gli ultimi avanzi. Erano, o sono ancora, verso il porto Schoenus, ed io non scesi fino al mare.

Un popolo marittimo, un re pria filosofo

e poi tiranno, un barbaro di Roma, il quale credeva che si potessero rifare le statue di Prassitele come si rifanno le corazze d' una centuria di soldati, son tutte rimembranze che non rendono Corinto molto interessante. Ma si han per risorsa Giasone, Medea, la fonte Pirene, Pegaso, i giuochi istmici istituiti da Teseo, e cantati da Pindaro; cioè, al solito, la favola e la poesia. Non parlo di Dionigi e di Timoleone; uno che fu codardo abbastanza per non morire, l'altro tanto infelice da sopravvivere. Se mai io salissi su d'un trono non ne scenderei che morto, e non sarei poi giammai virtuoso abbastanza per uccidere un fratello; non so dunque che fare di que' due. M'interessa ben più quel fanciullo che in tempo dell' assedio di Corinto, fece piangere Mummio stesso recitandogli que' bei versi d' Omero, che incominciano:

Τρίς μάκαρες Δαναοί καί τετράκις οί τότ όλοντο
Τροίηέν ευρείη, ec. ec.

Cioè « O tre e quattro volte beati quei Greci che perirono sotto le vaste mura di Troja, sostenendo la causa degli Atridi! Fosse piaciuto agli Dei che io avessi compiuto i miei destini quel giorno in cui i Trojani lanciarono sopra di me i lor dardi,

mentre difendeva il corpo d' Achille! Allora avrei ottenuto i dovuti funebri onori del rogo, ed avrebbe suonato il mio nome sulle labbra de' Greci! Oggidì son condannato invece a finire i miei giorni con morte deplorabile e oscura. » Quanta semplicità e quanto patetico! trovasi in questi pochi versi un gran colpo della sorte, la possanza dell' ingegno, e le viscere dell' uomo.

Si fanno ancora vasi a Corinto, ma non sono più quelli che Cicerone chiedeva con tanto calore al suo caro Attico. Sembra del resto che i Corinzj perdessero l' inclinazione che avevano pegli stranieri. Mentre io esaminava un marmo in una vigna, fui assalito da una grandine di sassate; dal che deduco che i discendenti di Laide vogliano conservare l' onor del proverbio.

Allorchè i Cesari rialzavano le mura di Corinto, ed i tempj de'Numi uscivano dalle loro rovine più magnifici che mai, eravi un artefice oscuro che fabbricava in silenzio un monumento rimasto in piedi fra le rovine della Grecia. Quell' artefice era uno straniero che diceva di se medesimo: « Sono stato battuto colle verghe tre volte, sono stato lapidato una volta; e tre volte feci naufragio. Ho fatto molti viaggi, ed incontrati molti rischj sui fiumi; perigli di masnadieri, perigli per parte dei Gentili,

perigli in mezzo alle città, perigli tra i falsi fratelli; ho sopportato ogni specie di fatiche e travagli, veglie frequenti, la fame e la sete, molte pene, il freddo e la nudità. » Quest'uomo ignorato dai grandi, disprezzato dalla moltitudine, rigettato « come le scopature del mondo » non si unì dapprima che a due compagni, Crispo e Cajo, colla famiglia di Stephanas: tali furono gli architetti sconosciuti d'un tempio indistruttibile, ed i primi fedeli di Corinto. Il viaggiatore scorre coll'occhio il sito di quella celebre città, e non vede un avanzo degli altari del paganesimo; ma trova bensì qualche cappella cristiana che sorge di mezzo alle capanne de' Greci. L'apostolo può dare ancora dall' alto de' cieli, il saluto di pace a' suoi figli, e dir loro: « Paolo alla chiesa di Dio che è a Corinto. »

Erano quasi le otto del mattino allorchè partimmo da Corinto il dì 21 dopo una notte piuttosto buona. Due strade conducono da Corinto a Megara; una passa sul monte Geranio, oggidì Paleo-Vuni (vecchia montagna); l'altra costeggia il mar Saronico, lungo le rupi Scironie. Quest' ultima è la più curiosa, ed era la sola conosciuta dagli antichi viaggiatori, i quali non parlano mai della prima. Ma i Turchi non permetton

più di seguirla, perchè stabilirono un posto militare a pie' del monte Oneius, quasi in mezzo all' istmo onde essere sui due mari. Colà termina la giurisdizione della Morea, e non si può passare la gran guardia, senza mostrare un ordine espresso del pascià.

Obbligato di prendere per tal modo la sola strada che rimanesse libera, mi convenne rinunciare alle rovine del tempio di Nettuno istmico, che Chandler non potè trovare, che Pococke, Spon e Wheler han vedute, e che sussistono ancora per asserzione di Fauvel. Per la stessa causa, non esaminai la traccia dei tentativi fatti in epoche diverse onde tagliare l' istmo. Il canale ch' erasi cominciato a scavare dalla parte del porto Schoenus è, secondo Foucherot, profondo trenta o quaranta piedi, e largo sessanta. Si potrebbe a' dì nostri compiere facilmente un tal lavoro col mezzo della polvere, mentre non sono che cinque miglia da un mare all' altro, nella parte più ristretta della lingua di terra che li separa.

Una muraglia lunga sei miglia, sovente demolita e ricostrutta, chiudeva l' istmo in un punto che chiamavasi Examilia; ivi si cominciò da noi a salire sul monte Oneius. Io arrestava sovente il mio cavallo in mezzo ai pini, agli allori ed ai mirti per guar-

darmi indietro, e contemplava tristamente i due mari, quello in particolare che stendevasi a ponente e che sembrava tentarmi, facendomi ricordar della Francia. Eran sì tranquille l'onde, sì breve il tragitto! In pochi giorni avrei potuto rivedere gli amici. Indi rivolgeva lo sguardo al Peloponneso, a Corinto, all' Istmo, al sito ove si celebravano i giuochi. Qual deserto! Qual silenzio! Sfortunato paese! Greci infelici! E la Francia perderà pur ella così la sua gloria! Sarà pur essa devastata così, così calpestata coll' andare dei secoli!

Quest' immagine della mia patria, che venne d' un tratto a frapporsi a ciò che aveva sotto gli occhi, mi commosse. Mi rammaricava l' idea dello spazio che aveva ancora da percorrere pria di rivedere i miei Penati. Io era come l' amico della favola, turbato da un sogno; e sarei ritornato di buon cuore verso la mia patria per dirle:

Vous m'êtes en dormant un peu triste apparu:
J'ai craint qu'il ne fût vrai; je suis vîte accouru.
Ce maudit songe en est la cause.

Ci ingolfammo per le gole del monte Onejo, perdendo di vista e rivedendo a vicenda il mar Saronico e Corinto. Dall' alto di quel monte, che prende il nome di Ma-

criplaysi, scendemmo al Derveno altrimenti alla gran guardia. Non so se debbasi collocare Crommio colà; ma non vi trovai al certo gente più umana di Pitiocampte, il curvator di pini, masnadiero ucciso da Teseo. Mostrai il mio ordine del pascià, ed il comandante mi invitò a bere il caffè ed a fumare la pipa nella sua trabacca. Era un uomo corpulento, di tranquillo ed imperterrito aspetto, e sospirando come se risentisse dolore ad ogni movimento ch' ei faceva sulla sua stuoja. Esaminò le mie armi, mi fece osservare le sue, e specialmente un lungo archibuso che tirava, secondo lui, molto lontano. Le guardie videro un contadino che saliva il monte fuori di strada; gli gridarono di discendere, ma quei non udì la voce. Allora il comandante s'alzò a fatica, prese l'archibuso, mirò a lungo il villico fra gli abeti, e gli tirò contro. Il turco ritornò dopo tale spedizione a sedere sulla sua stuoja tranquillo e di buon umore come prima. Il villico scese alla guardia, certamente ferito, mentre piangeva e mostrava il sangue. Gli si diedero cinquanta bastonate per guarirlo.

Io mi alzai con impeto, e tanto più afflitto quanto che la bramosia di far pompa di destrezza dinanzi a me, aveva forse determinato quel manigoldo a tirare contro il

povero contadino. Giuseppe non volle tradurre ciò che io diceva, ed era forse necessario usar prudenza in quel momento; ma io non potei trattenermi.

Mi feci condurre il mio cavallo, e partii senza attendere il gianizzero che gridava inutilmente. Mi raggiunse però con Giuseppe, allorchè era già abbastanza inoltrato sul monte Geranio. La mia indegnazione si andò a poco a poco calmando per l'effetto dei luoghi pei quali passava. Mi pareva, accostandomi ad Atene, di rientrare in paese incivilito, e che la natura stessa presentasse qualche cosa di men tristo. La Morea è quasi intieramente sprovveduta d' alberi, sebbene sia per certo più fertile dell' Attica. Mi metteva allegria il passare per un bosco di pini, fra i tronchi de' quali si vedeva il mare. I piani inclinati che stendonsi dalla riva sino alle radici del monte, eran coperti di olivi e di carrubi; siti di tal fatta son rari in Grecia.

La prima cosa che mi ferì giungendo a Megara, fu uno stuolo di femmine Albanesi, che a dir vero non eran belle come Nausicaa e le sue compagne; stavan lavando giovialmente i loro pannolini ad una fontana presso alle quale vedevasi qualche informe avanzo d'un acquedotto. Se è quella la fonte delle ninfe Situidi e l' acquedot-

to di Teagene, Pausania gli ha troppo vantati. Gli acquedotti che ho veduti in Grecia non rassembran punto agli acquedotti romani; non s'alzan quasi da terra, e non presentano quella serie di grandi archi che fanno un sì bell'effetto nella prospettiva.

Scendemmo da un albanese ove si trovò un decente alloggio. Non erano ancora le sei della sera ed io andai, al mio solito, a vagare per le rovine. Megara che conserva il suo nome, ed il porto di Nicea che chiamasi Dodeca Ecclesiais (dodici chiese), senza essere celeberrimi nella storia, avevano un tempo bellissimi monumenti. La Grecia sotto gli imperatori romani, doveva rassomigliar molto all'Italia nell'ultimo secolo; era una terra classica, ed ogni sua città piena di capolavori. Vedevansi a Megara le dodici grandi Divinità di man di Prassitele, un Giove olimpico incominciato da Teocosmo e da Fidia, i sepolcri d'Alcmena, di Ifigenia e di Tereo. In quest'ultima tomba comparve l'upupa la prima volta, e se ne dedusse che Tereo era stato cangiato in quell'uccello, come le sue vittime lo erano state in rondine ed in usignuolo. Siccome io faceva il viaggio d'un poeta, doveva profittare di tutto, e credere fermamente con Pausania che l'avventura della figlia di Pandione incominciò e

finì a Megara. D'altronde stando a Megara io vedeva le due cime del monte Parnasso, ciocchè era più che bastante a ricordarmi i versi di Virgilio e Lafontaine. *Qualis populea moerens Philomela, ec.* Autrefrois Progné l' hirondelle, ec.

La Notte o l'Oscurità e Giove Conio (1) avevano i loro tempj a Megara; e si può dire che quelle divinità vi rimasero. Veggonsi qua e là alcune mura di chiusa, nè so se sien quelle che Apollo fabbricò di concerto con Alcatoo. Il nume travagliando a quell' opera, aveva posata la sua lira sopra una pietra che da tal momento rendeva un suono armonioso, toccata che fosse con un sasso. L' abate Fourmont raccolse trenta inscrizioni a Megara; Pococke, Spon, Wheler e Chandler ne trovarono alcune altre che nulla contengono d' interessante. Non ricercai della scuola d' Euclide, ed avrei piuttosto desiderato scoprire l' abitazione di quella pia femmina che sotterrò le ossa di Focione sotto il suo focolajo. Dopo

---

(1) *Il polveroso*, da Konia, polvere; la cosa però non è sicura, sebbene io abbia per me il traduttore francese, il quale a dir vero, segue le versione latina, come osserva benissimo il dotto sig. Larcher.

una lunga camminata ritornai presso il mio ospite, ove era aspettato per andare a visitare un malato.

I Greci come i Turchi suppongôno che tutti i Franchi s'intendano di medicina e conoscano particolari secreti. La semplicità colla quale si indirizzano ad uno straniero nelle loro malattie, ha qualche cosa d'interessante e ricorda i costumi antichi; è una nobile fiducia dell' uomo nell' altro uomo. I selvaggi d'America hanno lo stesso uso. Credo che la religione e l'umanità ordinino in tal caso al viaggiatore di prestarsi a ciò di cui è richiesto. Un tuono di sicurezza, qualche parola consolante, possono tavolta ridonare la vita ad un moribondo, e spargere la consolazione in una famiglia.

Un greco venne dunque a prendermi perchè visitassi sua figlia. Trovai una povera creatura stesa a terra sopra una stuoja, e sepolta sotto gli straccj co' quali era stata coperta. Trasse il braccio con molta ripugnanza e pudore fuori dai cenci della miseria, e lo lasciò ricadere quasi morto sulla copertura. Mi parve attaccata da febbre putrida; le feci sbarazzare il capo dei piccioli pezzi di argento de'quali le contadine albanesi s' ornano i capelli. Il peso delle treccie e del metallo concentrava il caldo al cervello. Io portava meco della canfora

contro la peste, e ne feci parte all'inferma; le si era data da mangiare sola uva ed io approvai il trattamento. Infine si pregò Cristo e la Panagìa, ed io promisi una buona guarigione; ma era ben lontano dallo sperarla; ho veduto tante morti, che ho troppo esperienza in proposito. Trovai nell'uscire tutto il villaggio radunato alla porta. Le donne mi si affollarono intorno, gridando: crasi, crasi! del vino, del vino! E volevano dimostrarmi la loro gratitudine, dandomi da bere, ciocchè rendeva la mia rappresentazione di medico alquanto ridicola. Ma ciò che importa, purchè io abbia aggiunto a Megara una persona di più a quelle che possono augurarmi un po' di bene nelle diverse parti del mondo ove sono andato vagando? E privilegio del viaggiatore il lasciarsi addietro molte rimembranze, e vivere nel cuore degli stranieri qualche volta più a lungo che nella memoria degli amici.

Durai fatica a ricondurmi al kan; ed ebbi tutta la notte sotto gli occhi l'immagine della albanese spirante; ciò mi fece risovvenire che Virgilio visitando ei pure la Grecia, fu preso a Megara della malattia che lo condusse a morte. Io era tormentato dalla febbre, ma Megara aveva veduto passare qualche anno prima altri Francesi ben

più infelici di me; era dunque impaziente d'uscire da un luogo che sembravami avesse qualche cosa di fatale. Ciò nondimeno non ci dipartimmo che il dì susseguente 22 agosto alle undici della mattina. L' albanese che mi aveva ricevuto volle regalarmi innanzi la mia partenza una di quelle galline senza groppone e senza coda, che Chandler credette indigene di Megara, e che furono invece recate dalla Virginia, o fors'anche da un piccol angolo di Germania. Il mio ospite apprezzava assai quelle galline, sul conto delle quali raccontava mille novellette. Io gli feci spiegare che aveva viaggiato nella patria di quel volatile, paese assai lontano, posto di là dal mare e che v' eran Greci colà stabiliti in mezzo ai boschi co'selvaggi. Ed effettivamente alcuni Greci stanchi di portare il giogo passarono nella Florida, ove i frutti della libertà fecero perder loro le rimembranze della lor terra natia. « Coloro, dice Omero nell'Ulissea, che avevano assaggiato un sì dolce frutto non potevano più rinunziarvi; ma dimorar volevano fra i lotofagi dimentichi della patria loro. »

L' Albanese nulla comprendeva di tutto ciò, e la sua risposta fu invito di mangiare la sua pollanea e qualche frutto di mare. Io avrei preferito quel pesce detto *glaucus* che prendevasi un tempo sulla costa di

Megara. Anassandride, citato da Ateneo, dichiara che Nereo solo potè immaginare il primo di mangiare la testa di quell' ottimo pesce; Antifane vuole che sia bollito, ed Anfi lo imbandisce intiero ai suoi sette duci i quali su d'un nero scudo *inorridir facevano i Numi co' loro spaventevoli giuramenti.*

Il ritardo prodotto dal buon cuore del mio ospite e più ancora dalla mia stanchezza, ci impedì di giungere ad Atene lo stesso giorno. Usciti di Megara, come già dissi, alle undici del mattino, si percorse il piano dapprima, indi il monte Kerato-Pyrgo, che è il Kerata dell' antichità: due rupi isolate s'ergono alla sommità di quel monte, e sopra una di quelle rupi sta una torre che dà il nome alla montagna. Alla discesa di Kerato-Pyrgo, verso Eleusi convien collocare la palestra di Cercyone, e la tomba d' Alope. Non ne rimane ora alcun vestigio, ed incontrammo poco dopo il Pozzo-fiorito, in fondo ad una valle ben coltivata. Io era quasi tanto lasso quanto Cerere stessa allorchè s' assise sull'orlo di quel pozzo, dopo aver cercato di Proserpina per tutta la terra. Ci arrestammo qualche istante nella valle, e continuammo poscia la nostra strada. Avvicinandomi ad Eleusi, non vidi gli anemoni di diversi colori, che Wheler cre-

dette scorgere nelle campagne; ma convien dire che la stagione era passata.

Verso le cinque della sera, si giunse ad una pianura cinta di montagne a tramontana, a ponente ed a levante. Un canale di mare lungo e stretto, bagna quella pianura al sud, e forma come la corda dell'arco di montagne. L'altra riva di quel canale è quella d'un' isola molto alta, la cui estremità orientale s'accosta ad uno dei promontorj del continente, e s'osserva uno stretto passaggio fra quelle due punte. Risolsi di fermarmi ad un villaggio fabbricato sopra una collina la quale terminava a ponente verso il mare il circolo di montagne testè mentovate.

Distinguevansi nella pianura gli avanzi d'un acquedotto, e molte rovine sparse in mezzo alle stoppie d'una messe raccolta di recente. Smontammo da cavallo alle radici del monticello e ci rampicammo fino alla più vicina capanna, ove ci fu accordata l'ospitalità. Mentre io stava alla porta, raccomandando non so che a Giuseppe, vidi venire un greco il quale mi salutò in italiano, e mi raccontò immantinenti la sua vita. Egli era d'Atene, e s'occupava di estrarre la pece dai pini dei monti Geranj; egli era l'amico del sig. Fauvel, ch'ei suppose ch'io dovessi sicuramente vedere.

Risposi che effettivamente aveva qualche lettera per esso lui, e fui contentissimo di aver ritrovato quell' uomo, per la speranza di ricavarne qualche lume sulle rovine che mi stavano intorno, e sui luoghi ne' quali io mi trovava. Non ch' io ignorassi quai luoghi fossero, ma un ateniese che conosceva il sig. Fauvel esser doveva un ottimo cicerone. Lo pregai dunque di spiegarmi un poco ciò che io vedeva, e di orientarmi. Posò la mano sul cuore alla maniera turca e si chinò umilmente. « Intesi più volte, diss' egli, le spiegazioni del sig. Fauvel, ma io che sono un ignorante, non saprei dire se sia tutto vero. Osservate in primo luogo, di là dal promontorio, la sommità d' una montagna tutta gialla; è quello il Telo-Vuni (ossia il picciolo Imetto); l' isola di là dal canale è Coluri, ed il sig. Fauvel la chiama Salamina. Ei dice che in questo canale, rimpetto a voi si è dato un gran combattimento navale tra la flotta de' Greci ed una flotta persiana. I Greci occupavano il canale, i Persi erano dall' altra parte verso il porto Leone (il Pireo); il re di quei Persi, del cui nome più non mi ricordo, stava seduto sopra un trono all' estremità del promontorio. Quanto al villaggio ove noi siamo, il sig. Fauvel lo chiama Eleusi, e noi altri Lepsina.

Il sig. Fauvel dice che v' era un tempio (quello di Cerere) inferiormente alla abitazione ch' ora noi occupiamo, e se volete fare quattro passi, vedrete il sito ove stava ancora l' idolo mutilato di quel tempio (la statua di Cerere eleusina), e che fu portato via dagli Inglesi. »

Allorchè quel greco mi lasciò per gire ad occuparsi della sua pece, io aveva gli occhi fissi sopra un lido deserto, e sopra un mare ove non vedevansi altre navi che una barca pescareccia legata agli anelli d'un molo in rovine.

Tutti i viaggiatori moderni visitarono Eleusi, e ne furono diciferate tutte le inscrizioni; il solo abate Fourmont ne copiò una ventina; ed abbiamo una dottissima dissertazione di Sainte-Croix sul tempio d' Eleusi, ed un piano di quel tempio di Foucherot. Warburton, Sainte-Croix, l' abate Barthélemy, dissero quanto era curioso a dirsi sui misterj di Cerere, e l' ultimo ce ne descrisse le pompe esteriori. Quanto alla statua mutilata portata via da due viaggiatori, Chandler la crede quella di Proserpina, e Spon di Cerere. Quel busto colossale ha, secondo Pococke, cinque piedi e mezzo da una spalla all' altra, e la paniera di cui è coronato è alta più di due piedi. Spon pretende che quella statua esser

potesse di Prassitele; ma non so sopra di che ei fondi tale opinione. Pausania per rispetto verso i misterj non descrive la statua di Cerere, e Strabone osserva lo stesso silenzio. Si legge è vero in Plinio che Prassitele era autore d'una Cerere di marmo e di due Proserpine di bronzo. La prima, della quale parla anche Pausania, fu trasportata a Roma; non può dunque esser quella che vedevasi alcuni anni fa ad Eleusi; e le due Proserpine di bronzo non entrano nella quistione. A giudicare dal disegno che abbiamo di quella statua, potrebbe anche non rappresentare che una canefora, e Guillet la prende per una cariatide. Credo poi che il sig. Fauvel mi dicesse che quella statua, ad onta della sua rinomanza, era alquanto cattiva.

Nulla dunque mi rimane a raccontare d'Eleusi, dopo tanti viaggiatori, se non che di essermi aggirato in mezzo alle rovine di quella città, d'essere sceso al porto, e che mi fermai a contemplare lo stretto di Salamina. La gloria e le solennità non eran più; regnava il silenzio sulla terra e sul mare; non più acclamazioni, non più canti, non più pompe sul lido; non grida di guerrieri, non urto di galere, non tumulto fra l'onde. La mia mente non poteva bastare a se stessa a raffigurarsi or la

religiosa processione d'Eleusi, or l'innumerabile esercito de' Persi, che spettatore della battaglia di Salamina, ricopriva i lidi. Eleusi, a parer mio, è il sito più venerando della Grecia, poichè vi si insegnava l'unità di Dio, e perchè que' luoghi furon teatro del più grande sforzo che mai tentassero gli uomini in favore della libertà. Ma chi il crederebbe! Salamina è oggidì cancellata quasi del tutto dalla memoria de' Greci. « L'isola di Salamina non ha conservato il suo nome, dice il sig. Fauvel nelle sue Memorie, ma è dimenticato con quel di Temistocle. » Spon racconta d'essere stato albergato a Salamina in casa del papà Joannis, « uomo, al dire di Spon, meno ignorante degli altri parrocchiani, giacchè sapeva che l'isola erasi altre volte chiamata Salamina; e soggiunse che l'aveva inteso da suo padre. » Una tale indifferenza de' Greci per la loro patria, è deplorabile e vergognosa ad un tempo; non solo ignoran essi la storia, ma quel linguaggio ancora che forma la loro gloria, sebben sienvi gloriose eccezioni da farsi. Non v'ha chi non conosca i nomi di Corai, Kodrika, ec. Un inglese acceso d'un santo zelo volle stabilirsi in Atene per darvi lezione di greco antico.

La notte mi scacciò dal lido del mare; i

flutti sollevati dal vento vespertino, battevan, la spiaggia e venivano a morirmi a' piedi. Io camminai qualche tempo lungo il mare che lambiva la tomba di Temistocle, e secondo ogni probabilità io era il solo *uomo* in quell' istante in Grecia che si rammentasse di quel grand' *uomo*.

Giuseppe aveva comperato un castrato per la nostra cena, sebben sapesse che saremmo giunti il dimani presso un console di Francia. Ma Sparta ch' egli aveva già veduta, ed Atene ch' ei stava per vedere non gli importavano affatto; e la contentezza di trovarsi presso al termine d' ogni patimento faceva sì ch' ei si trattasse colla famiglia del nostro albergatore. La moglie, i figli, il marito, tutto era in moto; il solo gianizzero rimaneva tranquillo in mezzo alla comune attività fumando la sua pipa ed applaudendo col turbante a tante cure dalle quali sperava ritrarre la sua parte di profitto. Dacchè Alarico aveva estinti i misterj d'Eleusi, non v' era più stata una simil festa ad Eleusi. Sedemmo a tavola, vale a dire a terra intorno al banchetto. La nostra ospite aveva fatto cuocere del pane che non era buono gran fatto, ma però tenero all' uscire dal forno. Io avrei volentieri rinnovato il grido χαῖρε Δήμητερ, viva Cerere! Quel pane era di farina nuova,

e serviva di prova contro una predizione riportata da Chandler. Ai tempi di quel viaggiatore dicevasi in Eleusi, che se mai fosse stata portata via la statua mutilata della dea, la campagna sarebbe divenuta sterile. Cerere è andata in Inghilterra e le terre di Eleusi continuarono ad essere fecondate da quella divinità reale, che fa parte de' suoi misterj a tutti gli uomini, che non teme di essere detronata:

Qui donne aux fleurs leur aimable peinture,
Qui fait naître et mûrir les fruits,
Et leur dispense avec mesure
Et la chaleur des jours et la fraîcheur des nuits.

Una sì lauta mensa e la tranquillità di cui si godeva, mi riescivano tanto più gradite, quanto che ne andavamo per così dir debitori alla protezione della Francia. Trenta o quarant' anni sono, tutte le coste della Grecia, e particolarmente i porti di Corinto, di Megara e d' Eleusi, erano infestati da pirati. Il buon ordine stabilito nelle nostre stazioni del Levante, aveva distrutto a poco a poco tali piraterie; le nostre fregate scorrevano ed invigilavano, ed i sudditi ottomani respiravano protetti dalla bandiera francese. L' ultime rivoluzioni d' Europa produssero differenti combinazioni tra

potenze e potenze, ma i pirati non comparvero. Si bevette dunque in onore di quell' armi che proteggevano la nostra gozzoviglia in Eleusi, come gli Ateniesi dovettero ringraziare Alcibiade allorchè ebbe condotta al sicuro la processione di Jacco al tempio di Cerere.

Finalmente sorse il gran giorno del nostro ingresso in Atene. Il 23 alle tre del mattino eravamo tutti a cavallo, e si cominciò a difilare in silenzio per la via sacra. Potrei assicurare che l' iniziato il più divoto di Cerere non risentì giammai un trasporto sì vivo come il mio. Avevamo messi i nostri vestiti da festa; il gianizzero aveva rivoltato il suo turbante, e, cosa straordinaria, eransi governati e stregghiati i cavalli. Si varcò il letto d' un torrente chiamato Saranta-Potamo o i Quaranta-fiumi, probabilmente il Cefiso eleusino; e si videro alcuni avanzi di chiese cristiane, che devono occupare il sito della tomba di quel Zarex, cui Apollo stesso aveva insegnato a cantare. Altre rovine ci indicarono i monumenti di Eumolpo e d' Ippotoone; trovammo anche i Rhiti o rivi d' acque salse; colà, duranti le feste eleusine, la gente del popolo insultava i viandanti in memoria delle ingiurie che una vecchia aveva dette un giorno a Cerere. Di là passando

in fondo o al punto estremo del canale di Salamina, ci inoltrammo nella stretta formata dal monte Parnès e dal monte Egaleo; quella parte di via sacra chiamasi il Mistico. Si vide il monastero di Dafnè fabbricato sulle rovine del tempio d' Apollo, e la di cui chiesa è una delle più antiche dell' Attica. Un po' più lungi osservammo qualche avanzo del tempio di Venere. Infine comincia la gola ad allargarsi, si gira intorno al monte Pecile, posto in mezzo alla strada quasi per velare il quadro, e d' improvviso si scopre la pianura d'Atene.

I viaggiatori che vanno a vedere la città di Cecrope, giungono per l' ordinario pel Pireo, o per la rotta di Negroponte, e perdono allora una parte dello spettacolo, mentre non si scorge che la cittadella venendo dal mare; e l' Anchesmo tronca la prospettiva allorchè si viene dall' Eubea. La mia stella mi aveva condotto per la vera strada onde vedere Atene in tutta la sua gloria.

La prima cosa che mi diede negli occhi fu la cittadella illuminata dal sol nascente; mi stava perfettamente dirimpetto di là dal piano, e sembrava addossata al monte Imetto, che costituiva il fondo del quadro. Presentava in un tutto insieme confuso, i capitelli de' Propilei, le colonne del Parte-

none e del tempio d'Eretteo, le feritoje d'una muraglia carica di cannoni, gli avanzi gotici de' cristiani, e le trabacche de' Musulmani.

Due picciole colline, l'Anchesmo, ed il Musco, sorgevano al nord ed al sud dell'Acropoli. Fra quelle due colline ed alle radici dell'Acropoli, si faceva vedere Atene. I suoi tetti piani frammisti di torricelle, di cipressi, di rovine, di colonne isolate, le cupole delle sue moschee coronate di grossi nidi di cicogne, facevano un bell'effetto ai raggi del sole. Ma se si riconosceva ancora Atene dalle sue rovine, si vedeva anche all'insieme della sua architettura ed al carattere generale dei monumenti, che la città di Minerva non era più abitata dal suo popolo.

Un ricinto di montagne, che va a finire al mare, forma la pianura o il bacino d'Atene. Dal punto in cui io guardava quella pianura sino al monte Pecile, sembrava divisa in tre liste o regioni in direzione fra loro parallelle dal nord al sud. La prima di tali regioni, ed a me più vicina, era incolta e coperta d'erica; la seconda presentava un terreno arato, e dove erasi poco prima mietuto il raccolto; la terza era un lungo bosco di ulivi che stendevasi un po' circolarmente dalle sorgenti dell'Ilis-

so, passando a' piedi dell' Anchesmo, fin verso il porto di Falera. Il Cefiso scorre per quel bosco che per la sua decrepitezza sembra discendere dall' ulivo che Minerva fece uscire dalla terra. L' Ilisso ha il suo letto asciutto dall' altra parte d' Atene fra il monte Imetto e la città. Ne è perfettamente rasa la pianura; una picciola catena di colline staccate dal monte Imetto, ne oltrepassa il livello, e forma le varie eminenze sulle quali Atene piantò a poco a poco i suoi monumenti.

Il primo momento d' una forte commozione non è quello in cui più si goda de' proprj sentimenti. Io mi inoltrava verso Atene con una specie di piacere che mi toglieva la facoltà di riflettere, sebbene gli effetti fossero ben diversi da quelli della vista di Lacedemone. Sparta ed Atene conservarono fin nelle loro rovine il diverso loro carattere. Quelle della prima son triste, gravi, solitarie; quelle della seconda, amene, leggiere, abitate. All' aspetto della patria di Licurgo, tutti i pensieri divengono serj, maschj, profondi; sembra che l' anima fortificata si elevi e s' ingrandisca. Dinanzi alla città di Solone si sente l' incantesimo, i prestigj del genio; si concepisce l' idea della perfezione dell' uomo considerato come un essere intelligente e im-

mortale. Gli alti sentimenti della natura umana prendevano in Atene qualche cosa di elegante che non avevano a Sparta. L'amor di patria e di libertà non era pegli Ateniesi un cieco istinto, ma un sentimento illuminato, fondato su quel gusto pel bello in tutti i generi, che il cielo aveva loro sì liberalmente impartito; in somma passando dalle rovine di Lacedemone a quelle d'Atene, provai il desiderio d'esser morto con Leonida, e vissuto con Pericle.

Si andava avanzando verso quella piccola città il di cui territorio non oltrepassava le quindici o venti leghe, la cui popolazione non pareggiava quella d'un sobborgo di Parigi, e la cui fama non pertanto gareggia nell'universo con quella dell'impero romano. Cogli occhi fitti sulle rovine, io vi applicava quei versi di Lucrezio:

Primae frugiferos foetus mortalibus aegris
Dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae,
Et recreaverunt vitam legesque rogarunt;
Et prima dederunt solatia dulcia vitae.

Nulla io conosco che faccia onore ai Greci più di queste parole di Cicerone: « Ricordati o Quinto, che tu governi i Greci, i quali incivilirono tutti i popoli della terra, insegnando loro la dolcezza e l'

» umanità, ad ai quali Roma va debitrice
» dei lumi che possiede. » Allorchè si pensa
a ciò che Roma era ai tempi di Cesare
e di Pompeo, ed a ciò che era Cicerone
medesimo, queste poche parole divengono
un magnifico elogio. Plinio il giovine scrive
presso a poco negli stessi termini a Massimo
proconsole d' Acaja.

Delle tre liste o regioni che dividevano
sotto i nostri occhj la pianura d' Atene si
passarono rapidamente le due prime, cioè
l' incolta e la coltivata. Più non si scorge
su quella parte della strada il monumento
del Rodio a la tomba della Cortigiana; ma
veggonsi invece gli avanzi di qualche chiesa.
Si entrò nel bosco d' ulivi. Innanzi di
giungere al Cefiso trovavansi due tombe ed
un altare di Giove-Indulgente. Tosto dopo
si riconobbe il letto del Cefiso fra i tronchi
degli ulivi che simili a vecchj salici
ne ingombravan le ripe. Scesi e terra per
salutare il fiume e berne l' acqua, e ne
trovai appunto la quantità bisognevole in
una picciola cavità sulla sponda; il rimanente
era stato deviato più in su onde irrigare
le piantagioni degli ulivi. Ho sempre
avuta la passione di bere l' acqua de' più
celebri fiumi, ed ho infatti bevuto quella
del Missisipi, del Tamigi, del Reno, del
Po, del Tevere, dell' Eurota, del Cefiso,

dell' Ermo, del Granico, del Giordano, del Nilo, del Tago e dell' Ebro. Quanti uomini in riva a que' fiumi dir possono come gli Israeliti: *sedimus et flevimus!*

Vidi a qualche distanza alla mia sinistra gli avanzi del ponte che Senocle di Linda aveva fatto fabbricare sul Cefiso. Rimontai a cavallo, e non andai in traccia del fico sacro, dell' altare di Zefiro, della colonna d' Antemocrito; mentre la strada moderna non segue più in quel sito l' antica via sacra. Nell' uscire dal bosco degli ulivi, trovammo un giardino cinto di mura, e che occupa a un dipresso il sito del Ceramico esteriore. Si impiegò mezz' ora per giungere fino ad Atene, a traverso le stoppie del formento. La città è chiusa da un muro moderno, simile ad un chiuso da giardino. Ne entrammo la porta, e si penetrò nelle picciole strade campestri, fresche e nette abbastanza; ogni abitazione ha il suo giardino piantato d' arancj e di fichi. Mi parve che il popolo fosse gajo e curioso, nè aveva l' esteriore d' abbattimento de' Moriotti. Fummo guidati a casa del console.

Io non poteva esser meglio indirizzato che al sig. Fauvel per vedere Atene. È noto ch' egli abita da molti anni la città di Minerva, e ne conosce le minime particolarità, molto più di quello che un parigi-

no non conosce Parigi. Le sue Memorie sono eccellenti e devonsi a lui le più interessanti scoperte sulla situazione d'Olimpia, sulla pianura di Maratona, sulla tomba di Temistocle al Pireo, sul tempio della Venere dai giardini, ec. È incaricato del consolato d'Atene; ma non è questo per esso che un titolo di protezione, ed ha travagliato e travaglia ancora come pittore al viaggio pittoresco della Grecia. L'autore di sì bell'opera, il sig. de Choiseul-Gouffier, s'era compiaciuto di darmi una lettera per quell'uomo di merito, ed il ministro me ne aveva data un'altra pel console.

Il lettore non si attende quì al certo da me una descrizione completa d'Atene. Se si vuol conoscere la storia completa di quella città dai Romani fino a noi, si può ricorrere all'Introduzione di questo Itinerario; che se si bramin conoscere i monumenti d'Atene antica, la traduzione di Pausania, sebben difettosa, è più che bastante al maggior numero, ed il viaggio poi d'Anacarsi il giovine nulla lascia da desiderare. Quanto alle rovine di quell'illustre città, le lettere della collezione di Martin Crusio, il padre Babin, lo stesso la Guilletière, ad onta delle sue falsità, Pococke, Spon, Wheler, Chandler specialmente e Fourmont, le fan conoscere tanto perfettamente, che

io potrei solo ripetere ciò che dissero. Si desideran forse i piani, le carte, le vedute d'Atene e de' suoi monumenti? Si troveranno da per tutto, e basta nominare ciò che fecero il marchese di Nointel, Leroi, Stuart e Pars; il sig. di Choiseul compiendo alla fine l' opera interrotta da tante traversie, ci porrà sotto gli occhi Atene intiera. La parte dei costumi e del governo degli Ateniesi moderni, è trattata bene pur quella negli autori ora citati; e siccome le costumanze non cangiano in Oriente come cangiano in Francia, così tutto quello che Chandler e Guys (1) dissero dei Greci moderni, è anche al dì d' oggi della più esatta verità.

Senza volermi mostrare erudito a spese dei miei predecessori, renderò conto delle mie escursioni e de' miei sentimenti in Atene, giorno per giorno ed ora per ora, secondo il piano che ho fino ad ora seguito. Questo Itinerario, lo ripeto, dee piuttosto considerarsi come le memorie d' un anno della mia vita che come un viaggio.

Smontai da cavallo nel cortile del si-

(1) Tutto lo scritto di questo autore è da leggersi con diffidenza, e conviene andar cauti contro il suo sistema.

gnor Fauvel, che ebbi a sorte di ritrovare in casa, e gli consegnai tosto le lettere del sig. di Choiseul e di Taleyrand. Il sig. de Fauvel conoseeva già il mio nome. Non poteva dirgli è vero, *son pittore anch' io*, ma almeno era un dilettante che suppliva col fervore alla capacità, ed aveva una sì buona volontà di studiare l'antico e di far bene, era venuto sì da lunge ad abbozzare qualche cattivo disegno, che il maestro vide in me un docile scolaro.

Si cominciò da un torrente di interrogazioni reciproche sopra Parigi ed Atene, alle quali si rispondeva da ambi i lati con tutta premura; ma Parigi fu posto in breve in non cale, ed Atene ebbe la preferenza. Il signor Fauvel, animato nella sua passione per le arti belle da un discepolo, aveva tanta premura di mostrarmi Atene quanta io di vederla; mi consigliò però di lasciar passare le ore più calde della giornata.

Nulla dava indizio che il mio ospite fosse un console; tutto lo qualificava artista ed antiquario. Qual soddisfazione per me d' essere alloggiato in Atene in una stanza piena di gessi del Partenone! Intorno alla muraglia stavan sospese vedute del tempio di Teseo; piani de' Propilei, carte dell'Attica e della pianura di Maratona. Eranvi marmi sopra una tavola, medaglie sopra

un' altra, con picciole teste e vasi di terra cotta. Si fece cadere con mio grande increscimento una polvere venerabile; si tese un letto di cinghie in mezzo a tutte quelle maraviglie, ed a guisa d'un coscritto giunto sotto le bandiere la vigilia d' una giornata campale, mi stabilii sul campo di battaglia.

L' abitazione del sig. Fauvel ha, come la maggior parte delle case d' Atene, una corte dinanzi ed un piccolo giardino di dietro. Io correva a tutte le finestre onde vedere almeno qualche cosa nelle strade, ma invano. Scorgevasi però di mezzo ai tetti di qualche vicino edificio, un piccol angolo della cittadella; io non poteva staccarmi dalla finestra che colà guardava, come uno scolaro pel quale non è ancor giunta l' ora della ricreazione. Il gianizzero del sig. Fauvel s'era impadronito del mio e di Giuseppe, di modo che io non aveva più ad occuparmi di loro.

Alle due ore si andò a pranzo, che consisteva in piatti di carne mista di castrato e di pollo, metà alla francese, metà alla turca. Il vino rosso è forte come i nostri vini del Rodano; era di buona qualità, ma mi parve sì amaro, che mi fu impossibile berne. In quasi tutte le parti della Grecia si fanno mettere in infusione più o

meno le piue ne' tini, ciocchè dà al vino quel sapore amaro ed aromatico al quale si fatica ad avvezzarsi. Altri viaggiatori attribuiscono un tal gusto alla pece che si mischia col vino, ciocchè può esser vero, senza escludere anche l' altro metodo. Se un tal costume risalisse all' antichità siccome io presumo, ciò spiegherebbe il perchè la riva fossa sacra a Bacco. Si portò in tavola il miele del monte Imetto, e vi trovai un sapore medicinale che mi disgustò, e mi sembra assai migliore quello di Chamouni. Ho poi mangiato a Kircagach presso Pergamo nella Natolia, un miele ancor migliore, bianco come il cotone sul quale raccolgonlo l' api, ed ha la durezza e la consistenza della pasta di malvavisco o altea. Il mio ospite rideva delle bocche che mi faceva fare il vino ed il miele dell'Attica; ei se l' era aspettata; e per compensarmi in qualche modo, mi fece osservare il vestiario della femmina che ci serviva. Era tale e quale il panneggiamento delle greche antiche, specialmente nelle pieghe orizzontali e ondulate che si formavano sotto il seno, ed andavano a congiungersi alle pieghe perpendicolari che segnavano l' orlo della tunica. Il tessuto grossolano del quale era quella donna vestita, contribuiva ancor più alla rassomiglianza; mentre se si deve giu-

dicare dalla statuaria, le stoffe presso gli antichi eran più grosse delle nostre. Sarebbe impossibile colle mussoline e colla seta delle donne odierne, il formare i larghi movimenti delle drapperie antiche: il velo di Ceos e gli altri che gli antichi chiamavan vapori non erano giammai imitati dallo scarpello.

In tempo del desinare si ricevettero i complimenti di ciò che chiamasi in Levante la nazione; questa nazione consiste nei negozianti francesi o dipendenti dalla Francia che occupavano le varie scale. Non vi sono in Atene che uno o due case di tal sorta che fanno il commercio degli olj. Il sig. Roque mi fece l' onore d' una visita; egli aveva famiglia e m' invitò insieme col sig. Fauvel; indi si mise a parlare della società d'Atene: « sembra che uno straniero fissato da qualche tempo in Atene, avesse risentita o inspirata una passione, che faceva parlare la città . . . . V' erano dei pettegolezzi verso la casa di Socrate, e si tenevan discorsi dalla parte dei giardini di Focione . . . . L' arcivescovo d' Atene non era ancora di ritorno da Costantinopoli. Si dubitava di non ottenere giustizia contro il Pascià di Negroponte che minacciava di levare una contribuzione sopra Atene. Onde mettersi al coperto da ogni sorpresa erasi

ristaurato il muro di cinta; ma v' era da sperare assai dal capo degli eunuchi neri, proprietario d' Atene, il quale certamente poteva più del pascià presso Sua Altezza. » (o Solone! o Temistocle! il capo degli eunuchi neri, proprietario d'Atene, e tutte l' altre città della Grecia invide di sì gran fortuna). . . . . . « Il sig. Fauvel poi aveva fatto ottimamente a congedare il religioso italiano che dimorava nella lanterna di Demostene (uno dei più bei monumenti d' Atene) ed a chiamare un cappuccino francese in luogo suo. Questi eran ben costumato, affabile, intelligente, e riceveva benissimo gli stranieri, i quali secondo il solito andavano a smontare al convento francese . . . . . » Tali erano i ragionamenti ed il soggetto delle conversazioni in Atene. Si vede che il mondo vi andava come altrove, e che un viaggiatore che giunga colla fantasia ben riscaldata, deve rimanere un po' confuso in trovar nella via de' tripodi i piccioli intrighi del suo villaggio.

Due viaggiatori inglesi avevano appena lasciato Atene, allorchè io ci giunsi, e vi rimaneva ancora un pittore russo che menava una vita assai solitaria. Atene è molto frequentata dai dilettanti di antichità, perchè vi si approda per mare facilmente, e si trova poi sulla rotta di Costantinopoli.

Verso le quattro ore della sera, passato il gran caldo, il sig. Fauvel fece chiamare il suo gianizzero e il mio, ed uscimmo preceduti dalle nostre guardie; mi batteva il cuore di gioja, e mi vergognava di trovarmi sì novizio. Il mio conduttore mi fece osservare quasi alla sua porta, i rimasugli d'un tempio antico. Di là ci volgemmo a destra, e si camminò per piccole vie ben popolate; si passò anche pel bazar, sito fresco e ben provveduto di salvaggina, carne, erbe e frutta. Tutti salutavano il signor Fauvel, chiedevano chi io fossi, ma nessuno poteva pronunciare il mio nome. Così avveniva nell'antica Atene. *Athenienses autem*, dice S. Luca, *ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere, aut audire aliquid novi*. Quanto ai Turchi, proferivano: *Fransuse*! *effendi*! E fumavano le loro pipe, nè avevano di meglio da fare. I Greci veggendoci passare, alzavano le braccia sopra le loro teste, e gridavano. « *Kalò silthete Archondes*! *Bate kalà eis paloeo Athinan*! Benvenuti, o signori; buon viaggio alle rovine d'Atene. E ciò con tanta contentezza come se ci avessero detto: « Voi andate da Fidia o da Ictino. » Non mi bastavano gli occhi per guardar tutto, e tutto mi pareva antichità. Il sig. Fauvel mi faceva osservare qua e là pezzi di scul-

tura che servivano di confini di mura o di lastricato, e mi diceva quanti piedi eran lunghi, quanti pollici, quante linee; a qual genere d'edificj appartenevano; cosa doveasi creder che fossero secondo Pausania, quali opinioni avessero avuto in proposito, l'abate Barthélemy, Spon, Wheler, Chandler; in qual parte le opinioni di tutti questi dotti gli sembrassero giuste o infondate. Ad ogni passo si faceva stazione; i gianizzeri ed i fanciulli del popolo che ci precedevano, si arrestavano dovunque pareva loro di vedere una modonatura, una cornice, un capitello, e leggevan negli occhi del sig. Fauvel se era cosa buona. Quando il console crollava il capo, lo crollavano eglino pure, ed andavano a fermarsi quattro passi più innanzi dinanzi un'altra rovina. Fummo per tal modo condotti fuori del centro della città moderna, e si giunse alla parte occidentale che il signor Fauvel voleva farmi visitare per la prima, onde si procedesse con ordine nelle nostre osservazioni.

Nell'uscire dal mezzo della moderna Atene in direzione di ponente, le abitazioni cominciano a scostarsi l'una dall'altra; indi vengono grandi spazj vuoti, quali compresi entro il muro di cinta, quali fuori di quel muro. In quegli spazj abbondanti

trovasi il tempio di Teseo, il Pnyx e l'Areopago. Io non descriverò il primo che è descritto da per tutto e che è molto somigliante al Partenone, e lo comprenderò nelle riflessioni generali che mi permetterò di fare tra poco sull'architettura de' Greci. Quel tempio d'altronde è il monumento meglio conservato d'Atene; dopo essere stato lungo tempo una chiesa dedicata a S. Giorgio, serve oggidì di magazzino.

L'Areopago era sopra un'eminenza all'occidente della cittadella. Si dura fatica a comprendere come mai sulla rupe, sulla quale se ne vedono le rovine, si potesse costruire un monumento di qualche estensione. Una piccola valle, chiamata nell'antica Atene Celè, (la cavità) separa la collina dell'Areopago dalla collina del Pnyx e dalla collina della cittadella. Mostravansi nel Celè le tombe dei due Cimoni, di Tucidide e di Erodoto. Il Pnyx ove gli Ateniesi tenevano in origine le loro pubbliche adunanze, è una spianata su d'un'erta rupe, sui fianchi del Lycabetto. Un muro, formato di pietre enormi, sostiene quella spianata dalla parte del nord; al sud s'erge una tribuna incavata nel macigno, e vi si ascende per quattro gradini scolpiti del pari nel sasso. Fo notare queste circostanze, perchè gli antichi viaggiatori non co-

nobbero bene la forma del Pnyx. Lord Elgin fece sgomberare pochi anni sono quella collina, ed a lui si dee la scoperta dei gradini. Siccome non è quella la sommità assoluta della rupe, non si vede il mare che montando sul a tribuna. S' impediva per tal modo al popolo la vista del Pireo, affinchè faziosi oratori non lo trascinassero a temerarie intraprese alla vista della sua possanza e delle sue navi. Gli storici però non van d' accordo su di questo fatto. Secondo alcuni, furono i tiranni, che obbligarono gli oratori a rivolgere la schiena al Pireo. Gli Ateniesi stavan disposti sulla spianata fra il muro circolare che ho indicato al nord, e la tribuna al sud.

Da quella tribuna dunque Pericle, Alcibiade, Demostene fecero udire la loro voce; là Socrate e Focione parlarono al popolo più spiritoso e leggiero della terra? Ivi si commisero tante ingiustizie, ivi si pronunciarono tanti iniqui decreti e crudeli? Quel ricinto vide forse condannare Aristide all' esiglio, trionfare Melito, condannare a morte l' intiera popolazione d'una città, mettere un intero popolo in ferri? Ma colà pure grandi cittadini risuonar fecero le generose lor voci contro i tiranni della patria; ivi trionfò giustizia, e si diede retta al vero. « Avvi un popolo, dice-

vano i deputati di Corinto agli Spartani; un popolo che non respira che le novità; pronto a concepire, pronto ad eseguire, e la cui audacia oltrepassa la forza. Ne' perigli ai quali sovente s'espone per irriflessione, ei non perde giammai la speranza; è naturalmente inquieto, e procura d'ingrandirsi all'estero; vincitore, procede innanzi e profitta della vittoria; vinto, non si perde mai d'animo. Pegli Ateniesi la vita non è una proprietà che loro appartenga, tanto ne fan volontieri il sacrificio alla patria! Credonsi defraudati d'un legittimo possedimento qualunque volta non ottengano l'oggetto de' loro desiderj. Ad un disegno andato a vuoto fan succedere nuove speranze. I loro progetti son già eseguiti appena immaginati. Son sempre occupati dell'avvenire, e si lascian fuggire il presente; popolo che non sa che sia riposo, e non può sopportarlo negli altri. » Tucidide, lib. I.

E che avvenne d'un tal popolo, ove trovarlo? Io che traduceva questo passaggio in mezzo alle rovine d'Atene, scorgeva le torricelle musulmane, ed udiva parlare i Cristiani. A Gerusalemme andava io a trovare la risposta della mia inchiesta, e mi eran già note le voci dell'oracolo: *Do-*

minus mortificat et vivificat: *deducit ad inferos et reducit*.

Il giorno non era ancora al suo termine, e passammo dal Pnyx alla collina del Museo. È noto che sta in cima a quel colle il monumento di Filopappo, monumento di cattivo gusto; ma non è già qui la tomba, bensì colui che vi si contiene che merita l'attenzione del viaggiatore. Quest'oscuro Filopappo, il cui sepolcro si vede sì da lunge, viveva sotto Trajano. Pausania non si degna pronunciarne il nome e lo chiama un Siro; ma si vede dalla sua inscrizione che era di Besa', borgata dell' Attica. Ei si chiamava Antioco Filopappo, ed era l'erede legittimo della corona di Siria. Pompeo aveva trasportato in Atene i discendenti del re Antioco, e vi erano divenuti semplici cittadini. Non so se gli Ateniesi colmati di beneficj da Antioco prendessero interessamento ai mali della sua famiglia detronata; ma sembra che quel Filopappo fosse almeno console designato. La fortuna col farlo cittadino d'Atene e console di Roma in un tempo in cui questi due titoli non significavan più cosa alcuna, parve volersi ridere ancora di quel detronato monarca, consolarlo d'un sogno con un altro, e mostrare su d'un solo capo ch'ella fa

scherno del pari della maestà dei popoli e di quella dei re.

Il monumento di Filopappo ci servì come di osservatorio per contemplare altre vanità. Il sig. Fauvel m'indicò varj siti pei quali passavan le mura dell'antica città; mi fece vedere le rovine del teatro di Bacco alle radici della cittadella, il letto asciutto dell'Ilisso, il mare senza vascelli, ed i porti deserti di Falera, di Munichia e del Pireo.

Si rientrò poscia in Atene a notte, ed il console mandò ad avvertire il comandante della cittadella che ci saremmo saliti il dì susseguente innanzi il levare del sole. Io augurai la buona sera al mio albergatore, e mi ritirai nel mio appartamento. Stanco com'era, dormiva già da qualche ora profondamente, allorchè fui improvvisamente risvegliato dal tamburino e dalla cornamusa turca, i cui suoni discordi partivano dai coperti de' Propilei. Nello stesso tempo un sacerdote turco si pose a cantare in arabo l'ora già scorsa, ai Cristiani abitanti della città di Minerva. Io non saprei dipingere i miei sentimenti in quel punto; quell'imano non aveva bisogno di avvertirmi del fuggir degli anni; la sua sola voce, in que' luoghi, annunciava abbastanza il passaggio dei secoli.

Questa mobilità delle cose umane è tanto più mirabile quanto che fa contrapposto coll' immobilità della Natura. Quasi per insultare all' instabilità delle società umane, persin gli animali non provano nè rovesci nei loro imperj, nè alterazione nei loro costumi. Aveva veduto, allorchè ci trovavamo sulla collina del Museo, schierarsi e cicogne in fila, e prendere il volo verso l' Africa. Da due mila anni fanno esse lo stesso viaggio, e rimasero libere e felici nella città di Solone come nella città del capo degli eunuchi neri. Dall' alto dei loro nidi, intatti da ogni umana rivoluzione, videro cangiare sotto di esse la stirpe de' mortali; e mentre empie generazioni sorsero sulle tombe di generazioni più religiose; la giovin cicogna continuò ad alimentare il proprio genitore, come dice Solino. Se mi arresto un istante a queste considerazioni egli è perchè la cicogna è amata dai viaggiatori; com' essi, conosce ella le stagioni nel cielo, al dir di Geremia. Quegli uccelli furon sovente i compagni delle mie gite nelle solitudini d' America, e li vidi sovente appollajati sul vigwum del selvaggio; ritrovandole in un deserto d' altra specie, sulle rovine del Partenone, non potei fare a meno di parlare un poco di que' miei antichi amici.

Fine del volume primo.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo volume.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo volume.